





Il Quademo 15 è distribuito gratuitamente ai Soci dell'Associazione. Gli articoli pubblicati nel presente Quaderno sono di esclusiva responsabilità e proprietà degli Autori.

L'immagine di copertina è di Emilio Champagne. Lo stemma riportato in ultima di copertina è l'antico marchio usato un tempo per la marchiatura delle pelli e (in positivo) attuale logo della Conceria Fratelli Pieroni.











Cari soci e amici lettori,

quest'anno il Quaderno di Terra Mia si presenta interamente a colori e con una veste grafica rinnovata.

Con la collaborazione di Serena Gramaglia, una giovane grafica di Torino, abbiamo cercato di rendere il Quaderno più moderno, avvicinandolo almeno nello stile dell'impaginazione, ai moderni Magazine che vengono stampati. La scelta del colore è stata conseguente. Molte immagini per essere attraenti necessitano di essere presentate con i loro colori naturali, anche se il fascino delle immagini d'epoca in bianco-nero rimane intatto.

I costi per un prodotto del genere sono indubbiamente superiori e per questo motivo abbiamo dovuto invitare gli Autori a contenere lo spazio occupato dai loro articoli, in modo da ridurre le pagine, senza dover ridurre il numero degli articoli.

Come i precedenti, anche il numero quindici del nostro Quaderno ha coinvolto più di una trentina di Autori ed ha mantenuto il suo carattere divulgativo, volto a far conoscere frammenti della nostra storia canavesana.

Come sapete, l'impegno finanziario per la pubblicazione del Quaderno è, da sempre, il più oneroso per la nostra Associazione e la sua diffusione, il suo successo è da noi seguito con trepidazione in quanto strettamente legato al tesseramento dei Soci, dai quali dipende la sopravvivenza stessa dell'organizzazione. Lo scorso anno gli iscritti hanno superato, anche se di poco, quota trecento e se il numero degli iscritti viene riconfermato i conti torneranno. Non possiamo peraltro nascondere che facciamo affidamento anche su un pacchetto pubblicitario importante; è anzi per noi un dovere esprimere qui il più sentito ringraziamento per coloro che in tal modo ogni anno ci sostengono.

Questo rinnovato Quaderno di Terra Mia, chiude un anno ricco di attività e di soddisfazioni. Grazie all'acquisizione del bando Manital-S.Paolo, abbiamo dato il via al Progetto archivi digitali, che ha coinvolto cinque giovani laureati, permettendoci così di digitalizzato più di centocinquanta testi rari o esauriti della cultura piemontese del Settecento - Novecento. Questo patrimonio è già stato reso fruibile on-line.

Abbiamo terminato la ricerca storica su Alessandro Borella, che ha portato al censimento completo delle sue opere ed è stata suggellata dalla collaborazione con il Museo Nazionale del Risorgimento e dal Comitato Torino dell'Istituto Storia del Risorgimento Italiano e dall'ottenimento del bando indetto dalla Fondazione C.R.T.

Un anno denso di impegni, faticoso, ma gratificante.

Ringrazio di cuore gli amici del Direttivo che mi hanno sostenuto in queste attività; senza il loro aiuto i risultati suddetti indubbiamente non sarebbero stati raggiunti.

Ringrazio gli sponsor per il fondamentale sostegno che anche quest'anno ci hanno accordato.

Un pensiero riconoscente lo devo in modo particolare a Carla Tarizzo ed Enzo Sapia per aver curato la pubblicazione del Quaderno nº 15.

A tutti un caloroso augurio di un Buon Anno 2018

Il Presidente di Terra Mia Emilio Champagne





ORGANIGRAMMA

dell'Associazione TERRA MIA

PRESIDENTE Emilio Champagne

VICE PRESIDENTE Pierangelo Piana

SEGRETARIA Francesca Marchello

TESORIERE Andrea Tinetti

CONSIGLIERI Giovanni Battista Colli, Ezio

Garella, Eliana Gianola, Piergiorgio Guglielmetti, Orazio Morgando Vigna, Liliana Nicco, Fulvio Rolle, Paolo Tarella, Carla Tarizzo, Aldo Tonello, Ezio Zucca Pol

COMITATO ESECUTIVO Emilio Champagne, Giovanni

Battista Colli, Piergiorgio Guglielmetti, Pierangelo Piana, Paolo Tarella, Aldo Tonello

REVISORI DEI CONTI Elena Leone (Presidente)

Maurizio Bertodatto (Consigliere) Anna Maretta (Consigliere)









Indice

ARTE

	• -	_
	Il quadro della Madonna del rosario di Strambinello	8
	La Madonna della Neve	
	La ceramica, l'arte e le terapie riabilitative	
	Riflessioni semiserie di una visitatrice poco esperta	
	Le figure celebrative a mezzobusto in ceramica di Castellamonte Leonardo Recchia	
	Dipingere con le pietre multicolori dell'Orco	28
NA ⁻	TURA	
	Per una storia dei lupi in Canavese	30
	Non chiamateci erbacce	
	I fichi nani dell'anfiteatro morenico	42
	Carlo Marco naturalista canavesano	45
PEI	RSONAGGI	
	Alessandro Borella	— 47
	Un veterinario canavesano nelle patrie battaglie	
	Coraggio e codardia	
	Notizie e foto inedite su Giuseppe Bertinatti	
	I fratelli siamesi Tocci di Locana	55
	Ricordi di una crocerossina in teatro operativo	58
STO	ORIA	
	La siccità: un problema senza tempo	— 60
	Meridiane in Canavese, una presenza silenziosa	
	Tarizzo macchine agricole	
	Il segno di un tragico passato	
	Ricordi di una fanciulla operaia della Manifattura Mazzonis di Pont	
	S.A.C.C.E.R. Dalle stoviglie in terra rossa ai materiali refrattari	
	O.N.C.A: storia di una associazione tutta al femminile	
	Il "malessere sociale" delle campagne piemontesi	86

(





TERRITORIO

	La scuola materna di San Giusto	
	La chiesa di San Nicola a Ivrea	
	Quinzeina: il Monte Vulcano	
	Ca' Praudin: c'era una volta una vecchia baita	
	Vendemmia in Vespia	
	L'Uomo Selvatico	
	Gli antichi Orologi da torre di Bairo	
	Il Ponte dei Preti	
	Conceria fratelli Pieroni	
	Quelle indimenticabili scuole di montagna	
ΤT	UALITÁ CASTELLAMONTESI	
	Addio alla palestra del ventennio e rinascita dello scaricatore della ex	
	stazione ferroviaria	
	· A 1 == 1	
VE	NTI	
	Convegno su Alessandro Borella	
	La collaborazione con il Museo nazionale del risorgimento italiano	
	Documenti della storia canavesana on-line	
	Incontro con Marco Datrino	
	Colloqui a Casa Gallo	
	Convegno al castello di Agliè sul conte Filippo San Martino	
	La festa del tesseramento 2016	
	PENCIONI	
	ENSIONI	
	li ha disagnati casì	

La Torino che non c'è più

















Il quadro della Madonna del rosario di Strambinello

Un'indagine storiografica

di Maria Luisa Invrea

Nella Parrocchia di Sant'Ilario di Strambinello si trova un interessante dipinto della fine del XVI secolo e recentemente restaurato, raffigurante la Madonna del Rosario ed una vera e propria folla di personaggi "notabili" in preghiera. Ma di chi si tratta? Impossibile rispondere esattamente, almeno per tutti , ma è stato interessante fare una ricerca sulla loro identità storica, e cercare di collocare il quadro nel contesto artistico e culturale del periodo.

Nella tela sono rappresentati la Madonna nell'atto di porgere il Rosario a San Domenico, con in grembo Gesù Bambino, che offre il Rosario a Santa Caterina da Siena. Nel piano sottostante vi sono personaggi illustri in preghiera, inginocchiati. Nella parte superiore del quadro e lungo i lati sono raffigurati i misteri del Rosario (Gaudiosi, Dolorosi e Gloriosi) inseriti in una bella cornice di rose.

La devozione al Santo Rosario nasce per celebrare la vittoria della Lega Cristiana sulla flotta Musulmana, fino ad allora considerata invincibile, nella Battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571). La Lega, fortemente promossa dal Papa, vide tra i protagonisti il Re di Spagna, le Repubbliche di Venezia e di Genova e i Savoia.

La vittoria venne subito attribuita all'intercessione della Madonna . "Non la forza, non le armi, non i Comandanti, ma il Rosario di Maria ci ha reso vittoriosi". A partire dalla fine del 500 si diffondono quindi i

quadri raffiguranti la Madonna del Rosario, tutti con









In alto, da sinistra a destra: fig. 1, fig. 2; In basso: fig. 4



•

ARTE

un'iconografia sovrapponibile, dal Nord al Sud dell'Italia. Nel "nostro quadro" troviamo in primo piano (rispetto agli spettatori) San Domenico di Guzman (Foto 2) (1170-1221) fondatore dell'ordine dei Frati Domenicani o Predicatori: indossa il tipico abito dei Domenicani bianco con mantello nero. Ai suoi piedi un cane porta in bocca un cero acceso: si dice infatti che sua madre avesse sognato durante la gravidanza di partorire un figlio che avrebbe messo a fuoco il mondo: non c'è dubbio che San Domenico incendiò in un certo senso il mondo del suo tempo col fervore delle sue prediche e il fulgido esempio del suo stile di vita.

Nella parte opposta del quadro è rappresentata Santa Caterina da Siena (Foto 3) (1347-1380), riconoscibile anche lei per l'abito bianco e nero domenicano, e per la corona di spine che porta a simbolo della sua vicinanza a Cristo. Santa Caterina, molto venerata e Patrona d'Italia, ebbe una vita a dir poco incredibile per una giovane donna del trecento: nata da un'umile famiglia di tintori. in mezzo a una schiera di fratelli, e cresciuta analfabeta, rivelò presto di voler seguire una sua vocazione fortissima. Si circondò di un gruppo di fervidi seguaci e dedicò tutta la sua breve vita ad opere di bene e ad una instancabile attività di predicazione rivolta tanto agli umili quanto ai potenti. Si recò addirittura ad Avignone ed ottenne udienza dal Papa tentando di convincerlo a ritornare a Roma: con un coraggio sorprendente dichiarò senza mezzi termini che in quella Corte avignonese lei sentiva la "puzza del demonio". Mentre gli alti prelati proponevano senza dubbio di arrestarla, Gregorio XI, uomo colto e raffinato, non solo la lasciò libera, ma rimase probabilmente colpito dalla spontaneità della sua fede e dal fervore della sue parole, tanto che poco dopo decise di far ritorno a Roma.

Sono quindi rappresentati (Figura 4) tutta una serie di personaggi storici nello splendore dei loro abiti più sfarzosi. Sulla sinistra spicca la figura di Papa Pio V (1504-1572) che promosse la Lega Cattolica e instituì la Festa del Rosario, riconoscibile perché indossa il copricapo detto "Triregno" in quanto il Papa è Re dei Re, Re del mondo cristiano e vicario di Cristo.

Pio V, al secolo Antonio Ghislieri, anche lui domenicano, nacque a Bosco Marengo in provincia di Alessandria da una famiglia molto modesta. Personaggio integerrimo, fu interprete dello spirito della Controriforma nel senso che visse senza eccessi e non conobbe il nepotismo dei suoi predecessori, tuttavia nella sua ansia ascetica divenne un fanatico persecutore delle eresie, potenziando il famigerato organismo dell'Inquisizione. Unico familiare che l'austero pontefice volle al suo fianco fu il pronipote Michele Bonelli eletto Cardinale ma che rimase sempre un po' nell'ombra, almeno fino alla morte del prozio. Sulla destra è raffigurata una nobildonna bionda, splendidamente abbigliata e riccamente ingioiellata, in ginocchio e in atto di preghiera: vi si può riconoscere (Fig.4) l'Imperatrice Maria di Spagna (1528 -1603), moglie

di Massimiliano II e figlia di Carlo V. Donna molto religiosa diede al marito (che era suo cugino primo!) ben sedici figli e quando rimase vedova scelse di ritirarsi in convento. Subito dietro vi è l'Imperatore Massimiliano II d'Asburgo (Foto 5) (1527-1576), riconoscibile perché porta una sontuosa corona imperiale. In realtà Massimiliano, nipote di Carlo V (era infatti figlio di suo fratello Ferdinando) simpatizzò sempre più o meno apertamente con i Protestanti, tanto che l'illustre zio fu promotore del suo matrimonio con Maria di Spagna nella speranza di ricondurlo sulla "retta via"!

A fianco dell'Imperatore si riconosce la Regina di Spagna Anna d'Austria (6) e dietro di lui, alla sinistra dello spettatore Filippo II (1527-1598) con la corona reale. Filippo II, figlio di Carlo V, fervente cattolico, sostenitore dell'Inquisizione e nemico dei protestanti fu un sovrano accentratore ed assolutista. Ebbe in sorte di sposarsi per ben quattro volte ed altrettante di rimanere vedovo: ai tempi della battaglia di Lepanto era già al suo IV matrimonio con la bionda Anna D'Austria , sua nipote (figlia di sua sorella Maria di Spagna!).

Quella raffigurata nel dipinto, scura di capelli, sembra però essere ancora la terza moglie Elisabetta di Valois morta nel 1568 causa un aborto e l'eccesso di salassi praticati. Sicuramente infatti la figura di Elisabetta dovette colpire molto i contemporanei per la sua bellezza e per l'aura di leggenda che la circondò: si racconta infatti che, giunta giovanissima alla corte spagnola, fece innamorare il fratellastro Don Carlos e che a causa di ciò Filippo II fece imprigionare e poi uccidere il figlio. La storia fu poi alla base di una tragedia di Schiller e dell'opera lirica di Giuseppe Verdi "Don Carlos".

Tra gli altri personaggi notabili sullo sfondo si riconosce il Cardinale Perrenot di Granvella (1517-1586) Vicerè di Napoli , che spicca per il copricapo vescovile e fu uno dei sostenitori della Lega Cattolica .

Sulla sinistra si può ancora individuare il Principe

Marcantonio Colonna (1535-1584) ammiraglio della flotta pontificia che ebbe un ruolo di primo piano nella battaglia di Lepanto.

Riguardo alla provenienza del quadro si possono soltanto fare una serie di supposizioni poiché stranamente non è mai citato nelle minuziose cronache parrocchiali e nelle visite della Curia del 1600-e 1700 (Piero Venesia). Inoltre la Chiesa Parrocchiale di Strambinello viene descritta in tale stato di povertà e degrado che pare difficile immaginare vi fosse collocato un quadro di qualche pregio. Il dipinto deve guindi esservi stato inserito in tempi successivi, forse dopo qualche opera di restauro. Probabilmente fu donato da una delle tre famiglie che avevano giurisdizione sulla Parrocchia di Strambinello In primis vi sono i Conti di Castellamonte, feudatari del Castello: un indizio a favore potrebbe essere il rilievo dato nel quadro all'imperatore "tedesco" Massimiliano II d'Asburgo. Infatti nel Castello di Strambinello si trova un affresco sopra il camino a piano terra dove lo stemma





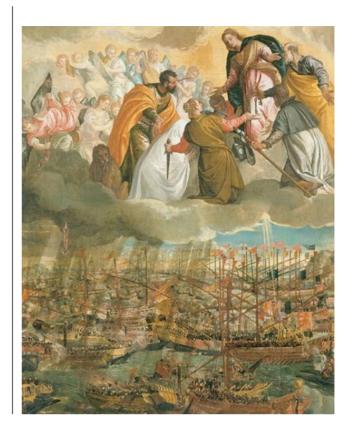




dei Castellamonte (tre monti, i trifogli e tre uccelli) reca il motto in lingua tedesca "Ich leide es und starskte" invece della più consueta dicitura francese "Je l'endure qui la dure"

Altra possibile provenienza potrebbe essere la ricca quadreria della famiglia Dal Pozzo della Cisterna: il Cardinale Carlo Antonio dal Pozzo (1547- 1607), Arcivescovo di Pisa, fu infatti investito del feudo di Strambinello alla fine del XVI secolo.

Ma l'ipotesi più suggestiva ci pare quella che conduce ai Conti San Martino di Parella, anch'essi "patroni" della Chiesa di Strambinello. Alessio I, in seguito alla terribile carneficina della battaglia di Lepanto, aveva fatto erigere per voto una Cappella del Rosario adiacente al Casello di Parella. Potrebbe essere quindi verosimile che il quadro si trovasse in origine nella Cappella del Rosario e che poi, trovandosi essa in stato di grave degrado, sia stato trasferito a Strambinello. Al riguardo non può sfuggire la somiglianza tra uno dei personaggi (collocato sopra San Domenico) e il ritratto di Alessio I in un dipinto del Moncalvo (Gino Vernetto).





In alto: La Battaglia di Lepanto (Veronese)

In basso: Alessio I inginocchiato ai piedi della Madonna tra i santi Michele e Apollonia patroni della chiesa di Parella (1586 circa). Pregevole dipinito di Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo. Il prezioso olio su legno di dimensioni 158 x 120 omò l'altare della cappella del castello di Parella almeno sino alla metà del 1700.



La Madonna della Neve

Religiosità e epidemie del bestiame

di Maria Luisa Invrea

La Cappella di Strambinello oggi chiamata Madonna della Neve è in verità Madonna delle Grazie perché venne eretta nel 1748 come ex voto per grazia ricevuta per la fine di una terribile epidemia di bestiame che aveva fatto molta "stragge" (Piero Venesia).

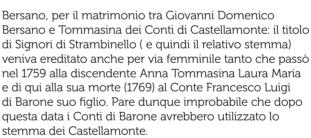
Difficile dire di che cosa si trattasse ma probabilmente era una della ondate di Afta Epizootica che colpirono l'Europa tra il 1700 e il 1750. Questa terribile malattia infettiva è causata da un virus che colpisce tutti gli animali a unghia divisa, cioè bovini, ovini, caprini e suini, risparmiando invece cavalli, asini e muli.

Si può immaginare che cosa comportasse tale flagello per le povere popolazioni contadine con la perdita delle mucche con il loro latte, degli animali da carne, delle pecore e delle capre che davano lana e latte, nonché dei buoi che erano la forza lavoro dei campi.

Fu proprio con l'intento di studiare e curare l'Afta che nel 1763 sorse a Lione la prima Università di Veterinaria. Nel 1788 però la Cappella rimase quasi del tutto "sepolta" dalla costruzione della nuova strada e dall'innalzamento del ponte sul Chiusella, tanto che venne riedificata più in alto nel 1791.

Il quadro che si trova dietro all'altare è probabilmente coevo alla chiesa e rappresenta un ex voto donato dai signori del Castello; in basso a sinistra si trova infatti lo stemma dei Castellamonte.

A partire dal 1680 il Castello era proprietà della famiglia



Nel dipinto ai piedi della Madonna con il Bambino sono raffigurati due Santi: sulla sinistra San Francesco D'Assisi (1181-1226) riconoscibile per il saio, le stigmate e ai piedi la croce e il teschio. San Francesco, infatti, patrono d'Italia, è anche tradizionalmente protettore degli animali.

Sulla destra San Vincenzo Ferrer (1350-1419) in abiti domenicani con le ali ed una fiammella sul capo, il dito alzato al cielo ed il suo motto "Temete Dio e dategli gloria poiché è giunta l'ora del suo giudizio". In basso un angelo con la tromba completa il corredo iconografico. In particolare San Vincenzo è un Santo taumaturgo, venerato in molti luoghi soprattutto per le malattie più gravi, ma anche dai contadini come protettore dei raccolti.

Si può quindi ipotizzare che il quadro fosse stato dipinto per ringraziare della fine dell'epidemia del bestiame e collocato nella Cappella al momento della sua edificazione.









La ceramica, l'arte e le terapie riabilitative

di Flora Frasca e l'equipe dei Service riabilitativo di Castellamonte



Un interessante progetto, nato nell'ambito delle terapie riabilitative e sostenuto dall'ASLTO4, dall'ex Assessore alla cultura Nella Falletti e soprattutto da medici e infermieri del Day service riabilitativo e ambulatorio di fisioterapia dell'ospedale di Castellamonte è stato portato a termine lo scorso anno.

La motivazione è stata l'uso e la manipolazione dell'argilla da parte delle persone assistite, che presentano deficit delle capacità motorie e/o cognitive, nella convinzione che tale attività agisca positivamente sulla sfera psico/relazionale e funzionale dell'assistito.

L'iniziativa nata nel 2014 e portata avanti negli anni successivi si è avvalsa della collaborazione artistica del liceo F.Faccio, nelle figure del prof. Vito Nicoletti con le studentesse Costanza Antonietti, Raffaella Verdeoliva e Silvia Cavallaro. L'Ass. Artisti della Ceramica con la presenza costante dell'artista Giovanni Carbone e collaboratrici artistiche Tiziana Biasibetti, Elisa Giacometti, Selene Parise. Notevole anche il contributo del laboratorio "La Castellamonte" di R.Perino, che ho provveduto alla cottura delle formelle in ceramica.

Con l'aiuto del personale artistico e il supporto di medici e riabilitatori, ogni paziente-partecipante, ha prodotto una formella manipolando argilla morbida, ha scelto un disegno con figura a tema, l'ha lavorato in rilievo e colorato con colori a ingobbio; seguiti con occhio vigile dalle graziose studentesse, sempre pronte a sostenere mani insicure e a incoraggiare chi avrebbe volentieri



"gettato la spugna". Fu completato nel 2014 il pannello "IL VOLO" con la supervisione del prof. Vito Nicoletti. In seguito l'artista Giovanni Carbone con l'aiuto della prof. Tiziana Biasibetti, guidarono altri gruppi alla realizzazione dell'ALBERO della GIOIA addobbato e fiorito di colori e uccellini cinguettanti, animati dal cuore della nostra terra rossa di Castellamonte.

Sempre guidati dall'artista Giovanni Carbone, divenuto titolare del laboratorio di terra rossa in riabilitazione, si sono realizzati nel 2015, IL TUFFO: partecipanti entusiasti, richieste di partecipazione oltre la possibilità di accoglimento. Lavoro bellissimo: siamo al fondo del mare, mille bollicine avanzano verso la superficie dell'acqua smosse dagli abitanti marini: pesci di ogni specie, stelle marine, polipi...e pure il pesce volante. Nel 2016 si crea IL PASSO, autore Giovanni Carbone con il supporto di Elisa e Selene...splendido manufatto a sfondo verde e un pullulare di orme, animaletti, fiori, funghi e prodotti della terra, sotto l'occhio attento di un sole, riparato dalla larga tesa di un raffinato cappello "Panama"

Tutte queste opere hanno progressivamente arredato il Presidio sanitario di Castellamonte, rendendolo con i loro colori un luogo piacevole e con un tono di allegra eleganza. Complimenti a tutti i protagonisti di questa bella iniziativa.



Riflessioni semiserie di una visitatrice poco esperta

Uno sguardo originale sulla 57esima mostra della ceramica

di Carla Tarizzo

La 57^ edizione della Mostra della Ceramica di Castellamonte è stata l'occasione per visitare i vari punti espositivi e per guardare i numerosi manufatti esposti, non con l'occhio critico di persona esperta, ma facendomi guidare dalle sensazioni che le opere degli artisti suscitavano in me, immedesimandomi in quelle figure e in quei volti che nella loro plasticità sembravano volermi trasmettere i loro pensieri. Le mie sensazioni, le mie intrerpretazioni e le mie riflessioni certamente, spesso, non saranno in sintonia con gli intendimenti degli artisti che con le loro opere avrebbero voluto trasmettere altri messaggi e, quindi, mi scuso in anticipo con tutti gli autori toccati da questo mio gioco.

PALAZZO BOTTON - PRIMO PIANO - SALA 1

Una scalinata monumentale mi porta al primo piano, entro nella prima sala: davanti a me un viso, un po' uomo e un po' demone, mi incuriosisce. (fig.1) Ha la bocca spalancata, così come gli occhi, che sono rivolti verso l'alto. È rimasto colpito dalla tanta bellezza che lo circonda? Perché il suo è certamente un "ooooh" di meraviglia, penso, e decido di cercare altri volti, solo i volti, nella molteplicità delle opere esposte. Voglio vedere l'umanità al di là del lato estetico, artistico e abbandonarmi solo alle suggestioni sollecitate dalla mia ricerca. E sono tanti i volti che mi guardano e che mi parlano. Ecco un viso dall'espressione stupita (fig.2); è rimasto certamente senza parole perché affascinato dal

luogo in cui si trova, immerso nella luce, nella bellezza. Più in là una fanciulla (fig.3) è mollemente sdraiata, il corpo raccolto nel sonno, gli occhi chiusi, l'espressione sognante: rivede forse il suo amante? Su un grande pannello osservo il viso serio di una domatrice di cavalli. (fig.4) Il suo sguardo ipnotico domina l'animale, che inutilmente cerca di sfuggirle guardando verso l'alto. Quello sguardo ipnotizza anche me, mi inquieta la sua durezza. In basso, sotto il pannello, una cavallerizza (fig.5) mi invita a guardarla: il cavallo è domato, ormai è nelle sue mani e lei, viso duro e trionfante, aspetta l'applauso del pubblico. Il volto di una donna(fig.6), dall'alto del suo piedistallo, assiste alla scena con un sorriso interrogativo, un po'enigmatico, quasi annoiato.













Un vaso attira la mia attenzione (fig.7): ecco una faccia un po' ammiccante, ma dinamica, vivace. Mi trasmette energia e voglia di muovermi e paragono tutti quei pezzetti di terra colorati ai mille pensieri che mi frullano per la testa. Due ragazzotti un po' fuori dal tempo (fig.8)

sembrano tener d'occhio la sala. Le orecchie a sventola e l'aria un po' sfrontata del primo si contrappongono a quella fintamente contrita del secondo: forse una sgridata ha generato quello sguardo furbescamente afflitto. Un angelo dalle grandi ali abbraccia protettivo la sala, il volto un po' evanescente rivolto in basso, verso l'umanità (fig.9).

PALAZZO BOTTON - PRIMO PIANO - SALA 2











10











La drammaticità e la sofferenza intrinseca della prima opera che incontro nella sala mi incitano a immergermi in quei volti straziati dal dolore (fig.10). Sento e vivo il pianto e le urla di tanta gente sperduta nelle tragedie del mondo moderno. Tutto questo sotto gli occhi indifferenti e ambigui di un re-fantoccio (fig.11) che sembra ignorare volutamente la scena. Proprio come nella realtà, penso. Accanto a quell'improbabile monarca, una bella dama col vestito verde sembra offrirgli la sua fedeltà, ma anch'essa ha una doppia faccia: la pudicità e l'apparenza regale sono smentite dall'altro lato dell'opera, in cui l'abito scollato e l'atteggiamento un po' sboccato da ricca cortigiana la fanno apparire sensuale e sfrontata (fig.12).

Per fortuna un putto (fig.13) sorridente e vezzoso ammicca da un cubo, generando una ventata di tenerezza. Il pancino tondo e l'atteggiamento giocoso sembrano un invito a vivere senza troppi pensieri. Sul fondo della sala troneggiano tre teste (fig.14), chiaro omaggio alla classicità.

Rifletto: forse cambia abito e atteggiamento per adeguarsi

alle situazioni della vita, come tutti.

Sguardo alquanto severo, tratti sin troppo perfetti, bellezza assai curata: mi appaiono come Dei mitici e lontani, come dei sogni irraggiungibili.

Pagina precedente: fig. 1 - Giovanni Matano, Demone; fig. 2 - Guglielmo Martyn, Notte Ventosa

Pagina corrente, da sinistra a destra: fig. 3 - Angelo Pusterla, Primavera dormiente, fig. 4 - Alfeo Ciolli, Amazzone con cavallo; fig. 5 - Giuseppe Gavazzi, Bambina a cavallo; fig. 6 - Giuseppe Gavazzi, Busto ragazza con capelli biondi; fig. 7 - Adriano Filippi, Vasi Cubisti; fig. 8 - Ugo Milani, Testa ragazzo 1, Testa ragazzo 2; fig. 9 - Renzo Igne; fig. 10 - Brenno Pesci, Olocausto; fig. 11 - Andrea Parini, Vaso Re grottesco;

fig. 12 - Adolfo Merlone, Vaso con figure in rilievo

Pagina seguente, dall'alto in basso: fig. 13 - Antonio Matteucci, Puttino; fig. 16 - Colonna traxonda etrusca; fig. 14 -Andrea Mauro, Antologia Installazione; fig. 15 - Ugo Milani, Altorilievo con figure; fig 17 - Enrico Baj, Un piatto rotondo, due piatti ovali e un vassoio; fig 18 - Franscesca Formia, La Marisa è stufa; fig 19 - Christian Grandinetti, Le sirene







ARTE











PALAZZO BOTTON - PRIMO PIANO - SALA 3

Com'è difficile svegliarsi e non sapere cosa ti propone la vita, sembrano dire le figure, che ancora assonnate, si stropicciano gli occhi sbirciando da un grande pannello in terra rossa (fig.15), mentre dall'alto di un nobile piedistallo i profili di due visi si sussurrano, complici, chissà quali segreti (fig 16).

Dalla parete alcune maschere dispettose mi fanno gli sberleffi, mi ricordano che la vita è tutto un gioco, bellissimo ma talvolta drammatico (fig. 17).

SALONE MARTINETTI

Una donna grassottella, dal viso bonario e soddisfatto, si rilassa in una improbabile posiziona yoga (fig. 18): quante cose nuove si scoprono guardando il mondo anche da sotto in su, sembra pensare. Poco più in là due sirenette contemplano un piccolo principe con espressione assorta ed estasiata (fig. 19); il suo amore è un sogno impossibile ma bellissimo, come solo i sogni possono essere. Donne sensuali e provocanti (fig. 20), donne imbarazzate (fig. 21), donne guerriere (fig. 22), donne chiuse in gabbia (fig. 23): tutto l'universo femminile, con le sue paure e contraddizioni, con la sua ricerca di libertà e riscatto, è racchiuso in una stanza. Intanto re e regine, torri, cavalli, pedoni sono tutti allineati sulla scacchiera, seri, concentrati, pronti a dare battaglia (fig. 24). Sarà un gioco di sola strategia, senza violenza alcuna, un esempio per i "grandi" della Terra.

CASA GALLO

Da una finestra aperta sul mondo, tre comari (fig. 25) spettegolano guardando i curiosi che sfilano davanti a loro. Osservano tutti, attente ai particolari, ed entrano nella vita degli altri senza conoscerli, senza aver vissuto le loro gioie, le loro ansie, i loro dolori.















FABBRICA PAGLIERO

Una figura gigantesca troneggia in mezzo al cortile (fig. 26). Viso doppio, serio o infingardo, testa piena di pensieri che fluttuano verso l'alto, piedi duri, enormi, deformi: quanta strada avrà fatto per arrivare sin qui? Saranno i piedi dell'orco malvagio di quelle favole antiche che mi raccontava la nonna, o quelli di un gigante buono, pronto ad accorrere per salvare la Terra?

Esco per strada e proseguo il mio cammino in mezzo a un esercito di volti veri, che mi accoglie e mi trascina, e vorrei, per un attimo, essere un artista per poter cogliere l'essenza della bellezza di quei volti e, rubandone una sfumatura dell' anima, fissare un attimo fuggente della loro vita.

Dall'alto in basso:
fig 20 - Elena Giacometti, Magna Femmena
fig 21 - Mariella Perino, Bagnante
fig 22 - Anna Banfi, Guerrieri della Luce
fig 23 - Mara Tonso, Haiku
fig 24 - Scacchiera realizzata dai ragazzi dei laboratori occupazionali
fig 25 - Guglielmo Martyn, Racconti

fig 26 - Nino Ventura, Idolo























Le figure celebrative a mezzobusto in ceramica di Castellamonte

di Maurizio Bertodatto

"Da qualche anno si vanno anche costruendo statue in terracotta non solamente ad uso dei giardini, ma anche di sala, come pei busti di S.M., di Cavour, D'Azeglio, di Garibaldi ecc. della quale industria si parlerà a suo luogo".

Queste righe, tratte da "Passeggiate nel Canavese" (A. Bertolotti 1871) sono una delle poche fonti storiche a dirci che verso la metà dell'Ottocento a Castellamonte inizia una produzione di busti a livello artigiano-industriale da parte di alcune manifatture locali.

I documenti dell'epoca indirizzano la ricerca in particolar modo su due di queste manifatture.

Si tratta della ditta Antonietti, di cui sempre il Bertolotti riporta "si gettano eleganti statue [...] e di busti o ritratti dei benefattori dell'asilo infantile locale" e la ditta Buscaglione, che dal 1880 circa, sotto la dirigenza di Giacomo Buscaglione, vanterà nel catalogo dell'azienda un intero capitolo dedicato a questa produzione che per raffinatezza e fedeltà farà echeggiare il nome di Castellamonte anche presso la stessa Casa Reale. Il "busto", nella storia dell'arte, ha una particolare connotazione intimamente legata al ricordo, alla scomparsa di chi si vuole rappresentare e alla sua celebrazione. Etimologicamente parlando esso deriva da bustum: crematoio, tumulo e poi statua sul sepolcro. In scultura con il termine "busto" si intende la rappresentazione della testa e del collo della figura umana, mentre se vengono raffigurati anche il petto e le







spalle allora si parla di "mezzobusto". Nel parlare comune i due termini però sono generalmente usati come sinonimi.

Probabilmente la tradizione del busto e del mezzobusto in terracotta ha origini antiche a Castellamonte ma, fino alla prima metà dell'Ottocento, è stata caratterizzata prevalentemente da pezzi unici, commissionati sul posto e iconograficamente riconducibili a notabili del paese o a figure religiose.

In tal senso il Polidori scrive che in una nicchia sulla facciata della chiesa dedicata a San Francesco (ex caserma dei carabinieri): "[...] vi si trovava un semibusto, il quale pur non essendo gran cosa come modellazione, in compenso era rivestito da un bellissimo smalto, che veniva attribuito al XVII sec."

Tale opera è andata persa ma la testimonianza del Polidori è al momento l'unica ad indicare questo tipo di produzione in tempi anteriori al XIX secolo.

Nella seconda metà dell'Ottocento, però, accanto ai pezzi unici saltuariamente realizzati, si affianca una produzione industriale di mezzibusti in cotto foggiati a stampo e macroscopicamente suddivisibile in due categorie. Una prima, forse di minor respiro commerciale, è identificabile nella messa sul mercato di piccole opere, per lo più realizzate a stampo, raffiguranti i Reali di Casa Savoia, giovani donne, fanciulli e figure allegoriche (come i gianduja). Per le loro dimensioni sono catalogabili come soprammobili e vengono usati per abbellire i salotti e le

ARTE

stanze. Escono per lo più dalla manifattura Buscaglione, sono databili tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento e recano l'impronta di modellatori di alto rilievo come Barengo (alcuni sono timbrati Barengo-Gallo) e Rampone per citare i più noti. Spesso sono addirittura delle copie (o copie modificate) fatte sui calchi di bronzi o ceramiche d'oltralpe.

La seconda categoria è quella dei mezzibusti a grandezza naturale, opere commemorative realizzate a stampo o pezzi unici che hanno contribuito ad amplificare la fama di chi li ha modellati e delle ditte che li hanno prodotti. Mentre i pezzi unici raffigurano per lo più notabili "locali" (come quello dell' avv. Talentino di autore ignoto) i mezzibusti realizzati in serie s'ispirano a personaggi storici come "l'eroe" della patria" Pietro Micca, i Reali di Casa Savoia o le figure del Risorgimento.

Tra queste ultime Vittorio Emanuele II, Cavour, Mazzini, Garibaldi, D'Azeglio, Pio IX le cui vicende nel 1861 portarono, dopo secoli di egemonie straniere, all'unità d'Italia. Un fatto che purtroppo oggigiomo forse lascia alcuni indifferenti, ma che allora ebbe una portata storica e culturale immane. E' da questo momento infatti che "le italiche genti" poterono definirsi italiani nel vero senso della parola ed esprimere e manifestare quel concetto di patria che aveva alimentato la fiamma del Risorgimento. Mostrare l'effige di questi personaggi nei luoghi pubblici, nei monumenti ma anche nei salotti privati era un modo per celebrare la figura di coloro che avevano portato l'Italia a risorgere dalla "tomba" in cui era rimasta per secoli sepolta.

In Italia a metà del XIX secolo la statuaria celebrativa e monumentale ebbe ampia fioritura e i mezzibusti commemorativi, inserendosi a pieno titolo in questo settore, iniziarono ad essere molto richiesti. Quelli più pregiati venivano scolpiti nel marmo o erano fusioni in bronzo ma la terracotta restava il materiale più economico, ideale per una commercializzazione di

massa

Castellamonte, grazie alle abilità dei suoi modellatori e dei suoi formatori, riuscì a ritagliarsi uno spazio in questo mercato. Ma chi realizzò fisicamente i modelli su cui le aziende locali produssero gli stampi?

Molti nomi sono caduti nel dimenticatoio del tempo. E' dimostrabile che diversi mezzibusti di produzione locale vennero eseguiti su calchi di opere più prestigiose in marmo. Si deve pur sempre ricordare che le fotografie dei personaggi da ritrarre erano assenti o rare e che spesso le "opere prime" venivano addirittura fatte usando le maschere mortuarie (i calchi dei volti del defunto) realizzate in cera o i gesso dai "mascherari" attivi fino ai primi decenni del Novecento.

Cercando di attribuire queste opere ad uno o più artisti molti studiosi sovente fanno il nome di Angelo Barengo. Così a questo scultore e "ceramico" (come lui stesso si definiva) si attribuisce la paternità di molte opere in terracotta, forse anche troppe!

Il gruppo dei mezzibusti a carattere "risorgimentale" citato dal Bertolotti non è sicuramente riconducibile al Barengo

 \bigcirc

questo perchè intorno al 1870 egli aveva poco più di 10 anni

Sono invece attribuibili alle abili mani di modellatori e di formatori della ditta Antonietti o Buscaglione il cui nome è andato perso nel tempo.

Tra i vari modellatori le fonti citano Vittorio Sacchi (già iscritto nel 1865 alla Associazione Artisti e Operai di Castellamonte) e alle dipendenze della fabbrica Buscaglione. Del Sacchi si scriveva: "[...] era molto lodato per una Diana e per i busti di Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi ecc.".

Al Barengo invece, maestro e specialista indiscusso in questa applicazione dell'arte, può essere data la paternità dei modelli originali di mezzibusti (realizzati poi a stampo da Buscaglione) raffiguranti personaggi a lui coevi come Umberto I, Margherita di Savoia, Elena di Montenegro. La ditta Buscaglione, nel periodo di massimo splendore (1880-1920), era strettamente legata al casato dei Savoia ed in particolare al ramo dei Duchi di Genova tanto da affiancare alla produzione dei busti per la Casa Reale anche un'ampia produzione statuaria.

Proprio da questo rapporto di stima tra i Reali, la ditta e Angelo Barengo in prima persona, deriverà gran parte della fortuna dell'azienda e dell'artista.

Il cav. Giuseppe Buscaglione, in occasione dell'Esposizione Generale Italiana in Torino nel 1884 fu uno tra i 12 "provveditori" che curarono la realizzazione del padiglione reale, occupandosi lui delle decorazioni in terracotta che, come ricordano le cronache del tempo, "[...] furono costrutte appositamente per la circostanza e su modelli speciali come i fregi di terra cotta" e "[...] non vollero che compensi modicissimi e per la maggior parte anche minori del costo effettivo".











La notorietà che accompagnò Angelo Barengo quale abile modellatore ritrattista lo portò (a quanto riportano le fonti orali) ad essere considerato tra gli artisti provveditori di Corte di S. A. R. la Duchessa di Genova Isabella di Baviera (nota amante delle belle arti).

Sempre stando alle fonti orali più volte il Barengo si recò al castello ducale di Agliè, dove i Duchi di Genova dimoravano d'estate, a ritrarre i reali e i notabili del tempo. La visita venne più volte ricambiata dai Duchi stessi presso la ditta Buscaglione per ammirare il ceramista all'opera e l'esposizione dei manufatti.

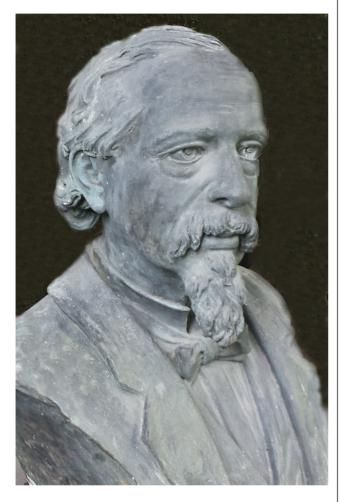
Forse la "tradizione orale" ha un poco enfatizzato la notorietà dell'artista. La prova è che il 31 maggio 1908 Angelo Barengo fu tra i cinque rappresentanti sorteggiati dalla Società Artisti e Operai di Castellamonte invitati ad Agliè per i festeggiamenti in onore delle Nozze d'Argento dei Duchi di Genova Tommaso di Savoia e Isabella di Baviera. Tre di essi pranzarono al Castello di Agliè e due (tra cui Barengo) mangiarono fuori con un rimborso di lire 5. Se fosse stato artista provveditore o così in grazia presso la famiglia reale forse sarebbe stato invitato direttamente.

Senza dubbio l'artista castellamontese era un ritrattista ben noto. Si tramanda che "in occasione di un pranzo sociale nel Teatro di Castellamonte egli, nascosto nel loggione, modellò con l'argilla le caricature dei personaggi illustri e li omaggiò alla fine del convivio". Inoltre "all'Esposizione di Cuorgnè del 1903 egli dette prova pratica delle sue doti ritraendo, con l'argilla, le sembianze dei personaggi politici dell'epoca che, con abili tocchi di stecca, trasformava in quelle di personaggi altrettanto illustri".

Oggigiorno esistono ancora alcuni di questi lavori







realizzati dal maestro castellamontese quasi sempre su commissione diretta all'artista. Sono pezzi rari, custoditi in collezioni private o presso le famiglie di naturale appartenenza, in cui si esprime al massimo la fedeltà ritrattistica dell'artista che sfiora un realismo quasi perfetto. Realizzati con la classica terra rossa di Castellamonte (in alcuni casi con una terra finissima che cotta assume color rosa) il più delle volte sono ricoperti da una vemice a freddo finto bronzo usata per dare "dignità" alla materia povera. La terracotta infatti, nella storia dell'arte, ha sempre sofferto di un complesso di inferiorità rispetto a marmo e bronzo forse perché meno duratura o più probabilmente perché associata alla cultura popolare.

Queste sculture sono sempre firmate "Angelo Barengo Castellamonte" o "A. Barengo e l'anno di produzione", a volte recano addirittura una doppia firma. Quasi tutte le opere vedono una parte modellata come pezzo unico (il mezzobusto) fissata su una base realizzata a stampo atta a sostenerla predisponendola ad un appoggio su un plinto. Ne sono esempi i mezzibusti del dott. Michelangelo Nigra (fratello di Costantino) sul cui piedistallo è riportato anche lo stemma di famiglia con il relativo motto, o il busto dell'avv. Domenico Gallo o ancora quello dedicato all'amm. Giacinto Pullino ingegnere navale padre del primo sommergibile italiano e primo mecenate di Angelo Barengo (fu lui, forse, a raccomandarlo presso l'Accademia Albertina di Belle Arti a Torino). O ancora i busti dei dottori Buffa e Mattioda (1909).

Da grande ritrattista qual'era l'artista castellamontese non riuscì però mai a completare la tomba di famiglia con il suo autoritratto, colpito prematuramente dal destino. La sua scuola ha avuto però numerosi allievi. Da Rampone a Michelangelo Rolando, Carmassi, Pusterla molti artisti si sono cimentati in questo campo artistico anche se la richiesta dei busti e dei mezzibusti celebrativi a partire dai primi decenni del Novecento è andata via via scemando diventando oggigiorno una commissione assai rara.









Leonardo Recchia

Il fotografo della luce e dell'ombra

A Leonardo, 43 anni, di Rivarolo, due figli, una moglie e una grandissima passione per la fotografia non piace definirsi fotografo, dice di essere e che resterà fotoamatore. Molti ritengono che la parola fotoamatore sia la forma diminutiva e dilettantistica del fotografo, ma non è così: essa è l'unica definizione che racconta il suo rapporto con la fotografia....e lui ama fotografare! Da autodidatta, senza nessun corso base alle spalle, pensava di partire svantaggiato ed inizialmente lo riteneva un problema ma poi è maturata in lui la convinzione che l'essere privo di influenze gli ha permesso di sviluppare un suo metodo privo di condizionamenti e fuori dagli schemi, decidendo da subito di voler conoscere le regole di base per poi saperle infrangere.

Il suo genere di riferimento è l'urbex, abbreviazione inglese di Esploratore Urbano. Ricerca e viaggia verso luoghi abbandonati, che vanno dalle antiche ville agli ospedali, passando per chiese, cascinali e fabbriche, tutto ciò che è abbandonato per lui ha fascino. Gli interessano le storie dei luoghi che esplora, le leggende e gli aneddoti, nutre un gran rispetto per questi posti ed è nelle sue intenzioni restituire loro bellezza e dignità tramite le foto che scatta.

Grazie a queste esplorazioni, nel tempo il suo modo di fotografare ha assunto un carattere molto personale, cercando sempre di esaltare le ombre grazie alle luci. La radice greca della parola fotografia è per lui disegnare con la luce e gli piace affermare che la usa per caratterizzare le ombre. Per ottenere questi connotati particolari ha dovuto sviluppare tecniche di esposizione diverse dai canoni previsti dalla fotografia classica ed il risultato di questa ricerca professionale è ben visibile nelle sue realizzazioni.

Ad oggi può vantare due copertine per dei romanzi di cui è molto orgoglioso; la copertina per un cd di un gruppo rock russo ed alcune collaborazioni fotografiche per dei documentari artistici.

Interrogato su quale sia stata la sua gratificazione più

grande, risponde:

"E' vedere una tua foto appesa sulla parete di casa di un estraneo, sapere che una tua visione, una tua creazione, è divenuta un ornamento di una dimora. Ecco, questo ritengo essere la soddisfazione più grande. Fortunatamente mi è già capitato!! Se pur banale e scontato, la mia foto più bella? E' quella che devo ancora scattare!!

Buona luce..





ARTE



















ARTE









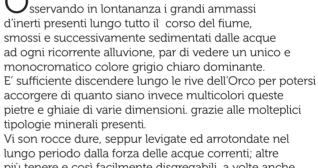




Dipingere con le pietre multicolori dell'Orco

Creare in modo naturale delle opere d'arte originali

di Francesco Riccardi



Vi son rocce dure, seppur levigate ed arrotondate nel lungo periodo dalla forza delle acque correnti; altre più tenere e così facilmente disgregabili, a volte anche solamente per il loro stato avanzato di decomposizione. Vi son pietre più o meno omogenee e compatte, a struttura granulare oppur fibrosa, ed altre che presentano frequenti intrusioni minerali differenti.

Con una semplice operazione di frantumazione della materia e susseguente amalgama delle rispettive polveri, si ottengono pigmenti colorati dalle tinte più svariate, dai bianchi calcarei o silicei dei quarzi, a numerose tonalità di verdi, rossi, marroni, grigi, fino a ritrovare particolari mescolanze ed anche un marcato e scuro colore dalla macinazione della magnetite, presente in buona quantità nelle sabbie aurifere e facilmente recuperabile al momento del tradizionale lavaggio dell'oro.

Già, perché il fiume Orco è soprattutto conosciuto per questo motivo, per una tradizione ultramillenaria che affonda le sue storiche radici nei tempi vetusti di un antico passato pre-romano, all'epoca degli insediamenti del popolo barbarico dei Salassi,nel territorio canavesano oltreché nelle zone della vicina Val d'Aosta.

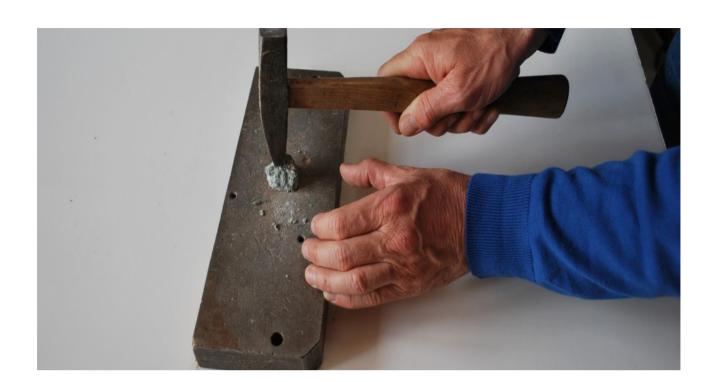
Abili nella lavorazione dei metalli, i Salassi scoprirono un modo ottimale per recuperare l'oro alluvionale dal greto del fiume grazie all'instancabile movimento delle acque, lavando le sabbie aurifere con l'utilizzo di una canalina che presenta alcune feritoie parallele ove per gravità si fermano le sostanze più pesanti, specialmente oro e magnetite.







ARTE



Ma se questa cosa può sembrare la maggior risorsa del fiume, non si può certo tralasciare l'importanza degli inerti presenti: le pietre, le ghiaie e le sabbie spesso ricercate nel settore edile per opere di tipo strutturale e di finitura, da molto tempo sfruttate per costruire o restaurare case, chiese, castelli e monumenti storicamente presenti nel territorio.

Ritornando ora ai colori di questi inerti, dopo una semplice operazione di spacco e di frantumazione a martello, ed un successivo affinamento delle polveri a mortaio, ottenendo una discreta gamma di pigmenti facilmente somiglianti alle comuni tinte pastello, si possono eseguire alcune tecniche pittoriche come ad esempio l'acquerello, mettendo in risalto la naturalezza di queste tonalità variopinte, andando felicemente a rappresentare soggetti e paesaggi che vediamo d'intorno ogni giorno.

La soddisfazione personale diviene sostanzialmente quella d'aver ritrovato nel fiume un altro tipo di oro, non più monocromatico, bensì multicolore, ed al tempo stesso di realizzare alcune riproduzioni prevalentemente del paesaggio canavesano.

La particolarità invece, è di come questi colori piuttosto tenui e tranquilli riescano ad identificare molto bene il verde dei prati e delle zone boschive, l'azzurro del cielo e delle acque, il rosso delle coperture e delle murature in mattoni, e così via... con una naturalezza espressiva davvero sorprendente.













Per una storia dei lupi in Canavese

di Silvio Bertotto

Nella «Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri» che vide la luce in tre volumi fra il 1849 e il 1852, Angelo Brofferio critica aspramente il re Vittorio Emanuele I di Savoia, giunto a Torino dalla Sardegna nel maggio 1814, dopo l'abdicazione di Napoleone a Fontainebleau. Fra l'altro scrive: «Domata la Francia, stabilito l'equilibrio europeo, repressi i liberali, soffocate le idee, [...] il suo governo non ebbe più altri nemici che la fame nelle strade, le petecchie nelle case, i lupi nei boschi, i cortigiani nei pubblici uffizi e i ladri da per tutto». «Quanto al flagello dei lupi, che si protrasse per altri due anni [ossia dal 1816 al 1818], fu pur esso - argomenta Brofferio – un regalo del governo». A parere del noto politico e poeta piemontese, i problemi erano cominciati allorché alcuni cantoni svizzeri, segnatamente quelli del Vallese e del Ticino, avevano bandito «una caccia generale contro i lupi», avvertendo il governo sabaudo «acciocché si prendessero le precauzioni che in tali casi vengono consigliate». Ma il conte Alessandro Vallesa, allora ministro degli Esteri, non si era mostrato troppo sollecito, sottovalutando il problema («intento sempre a far guerra ai giacobini, non si curava dei lupi»). E fu «tutto ad un tratto invaso il Piemonte da quei feroci ospiti della Svizzera, che diedero molti fastidii e sparsero molto sangue».

LE FONTI PER LA RICERCA

Uno studio sulla presenza storica del lupo in determinate aree geografiche – nel Canavese, ad esempio – non può che coinvolgere un largo ventaglio di discipline accademiche, dalla zoologia all'antropologia, dalla veterinaria alla statistica e all'archeologia. Per lungo tempo, infatti, uomini e lupi si contesero il territorio, confrontandosi in modo durissimo. I primi misero in atto ogni possibile espediente per prevalere in una lotta che sembrava destinata a non avere fine: battute di caccia, appostamenti, bocconi avvelenati, trappole, ecc. Ma i lupi, grazie all'udito e all'olfatto finissimi, alla vista eccellente,







NATURA



all'astuzia e alla forza fisica, seppero opporsi con successo agli uomini, assurgendo nel Medioevo a simbolo di efferatezza e barbarie, diversamente dall'antichità classica quando erano visti come il maggior nemico delle greggi e forieri di funesti presagi, ma di rado pericolosi per le persone. Il loro ululato nei pressi dei villaggi di montagna o delle cascine di pianura risvegliava terrori atavici. Non a caso i «lupi rapaces», assimilati ai falsi profeti, compaiono nel famoso discorso della montagna in cui Gesù espone i principi fondamentali della sua dottrina.

Determinanti per lo studio del fenomeno sono i «libri defunctorum» delle parrocchie che si prestano ad analisi quantitative. Solitamente essi riportano le generalità delle vittime, le eventuali mutilazioni subite, le date e i luoghi degli assalti e talvolta le caratteristiche degli animali. Valga d'esempio quanto si riscontra negli anni che precedettero e seguirono la pestilenza del 1630-1631. A quanto pare, le fiere imperversavano nella zona di Mathi, Balangero, Villanova e Cafasse. Due morti sono registrati nel 1629, almeno uno nel 1633 (un fanciullo di nove anni), uno nel 1634 (un quattordicenne), uno nel 1635 e così via. Il fenomeno trova corrispondenze altrove? Un ragazzo di undici anni figura sbranato a Lessolo, nell'Eporediese, il 17 agosto 1636 («si è ritrovata una gamba et un piccolo osso [...], quali gamba et osso si sono portati alla chiesa e sepolti nel cimitero»). Si tratta di un caso isolato? Non sembrerebbe poiché nel Biellese, fra il 1629 e il 1635, si contarono circa trenta morti per le aggressioni dei lupi. Tuttavia solo compulsando sistematicamente i libri parrocchiali di più vaste aree geografiche sarà possibile fornire risposte soddisfacenti agli interrogativi. Non meno interessanti sono i documenti delle autorità civili (editti dei sovrani, atti di lite, statuti dei comuni, deliberazioni consiliari, decreti degli intendenti e dei prefetti, ordinanze dei «grands veneurs», corrispondenza dei sindaci e altri), ma anche le fonti narrative. Risalenti al 1251, gli statuti di Chiaverano contengono una norma relativa ai premi da corrispondere per la cattura di «unum lupum vel unam lupam» oppure di un lupachiotto («luvato»). Dalle carte di una controversia fra gli abitanti di Cuorgné e i conti di Valperga (1508) si apprende che un certo Antonio Gropino era solito condurre personalmente le proprie bestie al pascolo a causa dei lupi che «regnabant in istis partibus» e uccidevano «pueros et infantes» (i suoi figli erano giovani e «impotentes ad se deffendendum a dictis lupis»).

Nel complesso, la documentazione è copiosa, pur se frammentaria e dispersa. Le regie costituzioni del 1770 stabilivano che, qualora «i lupi od altre fiere» infestassero le campagne, «il giudice, bailo o castellano del luogo» poteva «permettere agli abitanti d'inseguirle colle armi lunghe da fuoco», annotando nella licenza il numero degli uomini autorizzati, «con intervento sempre d'uno de' sindaci o consiglieri» del Comune, allo scopo d'impedire «ogni abuso». Le battute di caccia al lupo erano una tradizione consolidata in Piemonte. Nel 1768, poiché un lupo si aggirava nei pressi di Barone, dove aveva aggredito una ragazza, gli abitanti di Caluso organizzarono una pattuglia per catturarlo. Nondimeno il celebre naturalista e medico Michele Buniva (1761-1834) coltivava serie perplessità sul modo di condurre le battute, «mezzo per sua natura eccellente». «Comunemente - scriveva nel 1816 – le battute le più regolari eseguite da gente di campagna, timida, non agguerrita, mal armata, non avvezza al fucile, non producono (siccome l'esperienza l'insegnò le tante e tante volte) che accidenti più o meno malaugurati tra i cacciatori, i quali tiran alcune volte gli uni sugli altri; ovveramente siffatte malintese battute operano soltanto lo traslocamento degli animali cacciati da un cantone ad un altro».

I LUPI FRA STORIA E MEMORIA COLLETTIVA

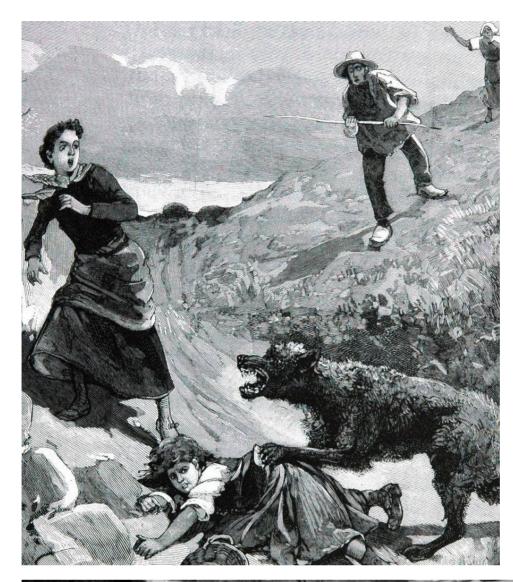
Dalle fonti disponibili si intuisce che le fiere furono per secoli una presenza abituale nei boschi del Canavese, sino alle porte di Torino. Non è privo di significato che un solo obbligo fosse a carico dei caprai pubblici di Cuorgné











In alto: Bambina assalita da un lupo, stampa popolare. In basso: Pieter Bruegel il Vecchio, Il buon pastore, 1616.

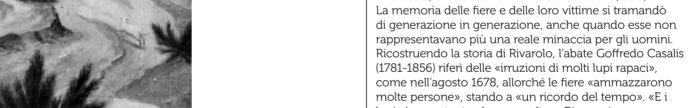


•

NATURA

nel 1499: esibire i resti degli animali morti («insigna ipsarum videlicet pellem aut aliud membrum») o presentare testimoni attendibili, in caso di assalti dei lupi. Incapaci di ammansire le fiere al modo di San Francesco d'Assisi, gli uomini s'ingegnarono, nel Medioevo e nell'età moderna, per ottenere una protezione spirituale che supplisse alle loro inadequate capacità difensive. Una cappella della frazione Filia di Castellamonte è tuttora dedicata a San Defendente, «protettore contro l'infestazione dei lupi», come puntualizzò Antonino Bertolotti nel 1871, aggiungendo che «esisteva già duecento anni» prima: «e la scelta di tal santo deve attribuirsi senza fallo all'abbondanza di detti animali che trovavano ivi un luogo molto adatto per loro». Assai noto nella diocesi di Torino è il santuario di Sant'Ignazio di Loyola che si trova a Pessinetto (un tempo in territorio di Mezzenile). All'origine della devozione locale per il Santo vi sono diverse grazie, fra cui quella che determinò, nel 1626, l'allontanamento dei lupi famelici che infestavano la zona e di cui riferiscono don Giovanni Battista Teppato, allora parroco di San Martino di Mezzenile, e i gesuiti Daniello Bartoli e Carlo Giacinto Ferrero. A futura memoria, gli abitanti del luogo s'impegnarono a chiamare Ignazio i propri primogeniti. L'archivio storico della città di Torino conserva una bella immagine devozionale della collezione di Vincenzo Armando e Silvio Simeom: ritrae il Santo che veglia sui bambini nelle culle e sul bestiame, mentre attorno i lupi sono scatenati (due inseguono una donna col figlioletto in braccio, un altro azzanna un uomo a terra, ecc.). La memoria delle fiere e delle loro vittime si tramandò rappresentavano più una reale minaccia per gli uomini. (1781-1856) riferì delle «irruzioni di molti lupi rapaci», come nell'agosto 1678, allorché le fiere «ammazzarono molte persone», stando a «un ricordo del tempo». «E i lupi c'erano, tanto che una volta, a Rivara, si prese per uno di essi un grosso macigno di Pesmonte che la neve caduta non aveva interamente coperto e che fu materia d'interminabili risate, l'eco delle quali è giunto al mio orecchio nei lontani giorni della mia puerizia», scherzava Giuseppe Cesare Pola Falletti nel 1945. Lo stesso Casalis menziona la «porta detta dei Lupi», a tramontana del vecchio borgo di Volpiano, dove aveva inizio la strada per Lombardore. Pure Antonino Bertolotti accenna alla Porta dei Lupi, facendo dire a una grinzosa zingara che questi animali anticamente «vivevano tranquilli» nella selva che poi lasciò il posto a campi e prati. Secondo il corografo e archivista canavesano, i lupi comparvero nei boschi di «quercioleti, carpini ed olmeti» attorno a Lombardore e «sgozzarono parecchi ragazzi», dopo che «furono tagliate molte foreste nel Tirolo». A proposito di San Maurizio Canavese, Bertolotti spiega che gli «incendi specialmente consumarono la selva da ridurla a pascolo comune», lasciando però «folti boschi qual ricordo dello stato primitivo». «Ed in essi – prosegue – ancora nel secolo passato trovavansi lupi, dei quali con la caccia e











premi a chi ne portava la testa e pelle a poco a poco si fece scomparire la razza. Con tale mezzo anche altrove si liberarono dai lupi».

A rimanere impresso a lungo nella memoria dei singoli e delle comunità fu soprattutto il ricordo delle fiere che invasero il Piemonte durante e dopo le guerre napoleoniche. Nel 1961 il farmacista cuorgnatese Mario Bertotti, rilevando come i lupi fossero ricomparsi all'inizio dell'Ottocento «in maggior numero sulle montagne fra Ribordone e Locana», affermava: «sono indicate ancora al presente, in alcune località, le fosse che erano state scavate per catturarli, ed a Cuorgné, pochi decenni or sono, molti erano gli anziani che si ricordavano di aver sentito parlare dai loro vecchi degli allarmi notturni dati dai lupi che si erano avvicinati al paese ed alle cascine isolate verso San Colombano e Belmonte» Estesissime furono le dimensioni del fenomeno. Il 24 gennaio 1806 il prefetto d'Ivrea, essendo al corrente che i dintorni di Feletto erano infestati dai lupi, ordinò una battuta di caccia per il 1° febbraio successivo tanto nelle vicinanze del luogo guanto a Rivarolo, Favria e Oglianico. I «maires» avrebbero dovuto trovarsi alle ore sei del mattino presso il municipio di Rivarolo, «centre choisi pour le lieu de rassemblement», ognuno con dieci «chasseurs munis d'armes et munitions propres à la chasse aux loups» e con eventuali cani idonei «à cet usage». Ogni sindaco, inoltre, doveva farsi accompagnare da venti uomini «habiles et connaisseurs des endroits pour fouiller les bois» e spingere le fiere verso i cacciatori. Nel documento trasmesso ai «maires» attraverso il sottoprefetto di Chivasso si richiama il decreto emesso dal Direttorio della Repubblica francese il 19 piovoso del quinto anno repubblicano ossia il 7 febbraio 1797. Quest'ultimo, rifacendosi a vecchie ordinanze dell'«Ancien Régime», fra cui quella del gennaio 1583 che imponeva agli agenti forestali di «rassembler un homme par feu de leur arrondissement, avec armes et chiens propres à la chasse aux loups», tre volte l'anno, «aux temps les plus commodes», disponeva battute generali e particolari contro gli animali nocivi (lupi, volpi, tassi, ecc.), «tous les trois mois, et plus souvent s'il est nécessaire». Lo storico Jean-Marc Moriceau evidenzia che il Direttorio si era deciso a emanare il decreto del 19 piovoso anno V poiché il numero delle fiere in Francia non aveva fatto che aumentare negli anni precedenti.

Il 30 luglio 1806 il sottoprefetto dell'«arrondissement» di Chivasso scrisse al «maire» di Forno-Rivara, assicurandolo di avere appoggiato la richiesta di alcuni abitanti del luogo per ottenere gratuitamente il porto d'armi allo scopo di eliminare le fiere che infestavano le campagne. Anche se Pola Falletti ritiene che gli animali pericolosi costituissero forse la giustificazione «per risparmiare a qualche amico la tassa di porto d'armi e di caccia», tuttavia ammette: «è [...] ovvio il pensare che, se i lupi non ci fossero stati, il «maire» non avrebbe osato inventarli come pretesto». Dovrebbe verosimilmente risalire al 7 agosto successivo la lettera con cui il prefetto d'Ivrea rigettò la richiesta di autorizzare una battuta «pour la poursuite et destruction

 \bigcirc

des loups» nei dintorni di Cuorgné perché le pattuglie avrebbero provocato danni alla «récolte pendante des fruits de la terre». D'altronde, benché rapporti sui lupi giungessero al prefetto «à chaque instant de toute côté», egli attendeva almeno un «procès verbal constatant un avènement arrivé». Di lì a breve, però, il prefetto si sarebbe ricreduto. Il 27 dicembre 1808, infatti, dovette sollecitare i «maires» del dipartimento affinché agissero prontamente per sterminare i lupi, grazie alla neve che consentiva di seguirne le tracce, avvalendosi all'occorrenza dei gendarmi. «Je vous invite – scrisse – à rappeler les primes promis par le gouvernement pour la destruction des loups. J'en ai déjà fait payer, et je vous saurai un grand gré de me mettre à même d'en faire payer encore».

Lupi autoctoni e lupi stranieri, lupi ordinari e lupi rapaci Negli anni della Restaurazione monarchica, la calata dei «feroci ospiti» svizzeri che Angelo Brofferio attribuisce all'ignavia del governo sabaudo non dovette affatto rappresentare una sorpresa. «All'atroce voracità degli indigeni lupi – riferisce il medico e veterinario Michele Buniva (1761-1834) – pur troppe sacrificate già sono le molte umane vittime da più anni a questa parte, non in una o poche, ma sì in diverse regioni del suolo piemontese». Secondo lo stesso Buniva, dapprima «la popolar voce» attribuì gli assalti mortali a «qualche jena scarcerata, sviata ed errante». Quindi, «riconosciuta [...] insussistente una simile asserzione», accusò le linci, peraltro assai rare «nell'Alpi nostre» e inoffensive («non v'ha fra noi esempio che l'umana specie in tale guisa aggredito abbiano»). Buniva non credeva neppure che i lupi antropofagi fossero giunti in Piemonte «da lontani paesi, tanto meno dalla Russia», al seguito dell'armata napoleonica sconfitta, come «popolarmente» si affermava. Respingendo l'opinione comune, egli era persuaso che gli attacchi a bambini e adulti fossero opera di lupi locali, «fattisi antropofagi» («siccome in altri tempi»). E suggeriva alla «reale famiglia» di non «andar a diporto [...] d'intorno ai castelli e parchi della Veneria, di Stupinigi, di Rivoli [...] senza una previa e contemporanea esecuzione severissima d'ogni più vigorosa cautela del

Le fiere furono segnalate pure fra il basso Canavese e il Torinese, come si ricava dai testi del naturalista Franco Andrea Bonelli (1784-1830). «Pendente tutta la primavera e l'estate del 1816, varij lupi stabiliti nei boschi di Caselle, della Veneria, ecc. si resero terribili, al punto - vi si legge - di assalire, portar via e divorare ragazzi e persino donne e uomini. Contro questi spedì il governo, nel mese di agosto, una compagnia di dragoni da caccia dei quali si attende l'esito». Il 6 giugno 1817, premesso che il re era profondamente addolorato per la «sventura occorsa ad alcuni individui rimasti vittima dell'ingorda ferocia de' lupi detti della Svizzera, ricomparsi [...] in qualche provincia de' Regi Stati», l'intendente di Torino comunicò che le ricompense dovute a coloro che uccidevano le fiere risultavano aumentate (cinquecento lire per una femmina, quattrocento per un maschio, duecento per un







NATURA



cucciolo)

Senza mettere in discussione l'origine svizzera o alpina delle fiere che imperversavano allora in Piemonte, occorre considerare come si tendesse un po' ovunque a ritenere che i lupi particolarmente aggressivi e sanguinari fossero di origine straniera. I documenti dell'epoca, non diversamente da quelli del periodo napoleonico, rilevano spesso che le fiere giunte dai vicini cantoni elvetici si differenziavano dalle autoctone perché di taglia maggiore e molto feroci. La gente prese pertanto a distinguere fra lupi svizzeri, robusti, astuti e sanguinari, abituati alla came umana, e lupi ordinari, che assalivano preferibilmente gli animali al pascolo. I primi rientravano nella categoria dei «luv ravas» o lupi rapaci. Ma la distinzione è priva di validità scientifica.

Nella seconda metà dell'Ottocento, trattando delle fiere di San Maurizio Canavese, Antonino Bertolotti si vide costretto a risollevare la vecchia questione dei lupi rapaci e smentire «un errore popolare non ancora ben sradicato». «Credevasi – sintetizzò – che di due sorta fossero i lupi, uno soltanto assaltante il bestiame, l'altro, detto ravass, nemico dell'uomo, cui dava la caccia». In realtà – aggiunge Bertolotti – «è uno solo che, accostumandosi alla carne umana, finisce di dare la preferenza tra il pastore e la greggia al primo. E così era accaduto sul finir del secolo scorso [cioè del Settecento] nei dintorni del campo [militare] di San Morizio, ove ancora oggidì sono rammentati bambini stati sgozzati, donne e uomini assaltati o morsi». Negli stessi termini affrontò il problema il folklorista siciliano Gaetano Di Giovanni (1832-1912), ammiratore di Bertolotti, che nel 1889 pubblico il volume «Alcune usanze del Canavese»: «un errore popolare ancora non bene sradicato [...], quando è saputo che i lupi appartengono tutti ad una sola e medesima specie».

Dopo il 1818 il pericolo dei lupi andò rapidamente scemando nell'area canavesana e nell'intero Piemonte, seppure in tempi e con ritmi diversi. Tuttavia uccisioni di singoli animali – per tacere dei semplici avvistamenti – continuarono a verificarsi con una certa regolarità (una persino a Castagneto Po nel 1836 e ben tre a Caluso – 1837, 1842 e 1848 – anche se le notizie necessiterebbero di ulteriori riscontri).











Non chiamateci erbacce

Curiosità vegetali dell'ambiente cittadino

di Nicoletta Mantelli

Se in occasione delle nostre frequentazioni cittadine ci mettiamo in strada con l'occhio dell'osservatore curioso, una pianta che cresce da un tombino, da una piccola fessura in un muro o dell'asfalto, sul selciato, sul marciapiede, sul tetto di una casa, fra i binari della ferrovia, su comicioni, monumenti, spesso ci sorprende per il suo ardire ed è piacevole ammirare gli sforzi della natura che con tenacia vive in luoghi improbabili e inaspettati, compiendo vere e proprie imprese per germogliare e sopravvivere in ogni stagione.

I margini delle strade, vecchi muri, depositi di macerie, case abbandonate, incolti, sono sedi di sviluppo di una rigogliosa flora infestante. Spesso non facciamo caso

case abbandonate, incolti, sono sedi di sviluppo di una rigogliosa flora infestante. Spesso non facciamo caso a queste piante che crescono spontanee senza che nessuno le curi, nate da semi trasportati e depositati dal vento, dall'acqua, dalle scarpe degli uomini, da insetti o da uccelli, e che ci regalano la rara bellezza della spontaneità.

Questi siti in realtà sono preziosi indicatori delle condizioni ambientali e perciò sono una miniera di informazioni e un ricercato oggetto di studio per botanici ed ecologi, alla ricerca delle relazioni tra la vegetazione spontanea e l'ambiente cittadino.

Molte sono le erbe che possiamo osservare durante una passeggiata in città: ne prenderemo in considerazione alcune tra le più interessanti e diffuse.

L'insediamento di specie vegetali in ambiente urbano è sempre determinato dalla presenza di condizioni indispensabili allo sviluppo della vita dei vegetali, quali l'accumulo di materiale sufficiente almeno a una prima radicazione, una discreta umidità, una temperatura non eccessivamente elevata, la luce solare.

Per la difficoltà a raggiungere luoghi adatti alla germinazione la flora spontanea urbica è caratterizzata dalla presenza di specie poco esigenti, in grado di produrre una notevole quantità di semi, capaci di rimanere vitali nel terreno per tempi lunghissimi, anche per decenni, e da specie che hanno un ciclo vegetativo







NATURA

piuttosto breve.

Un altro fattore che contribuisce ad una maggiore resistenza delle piante nell'ambiente urbano al pericolo di schiacciamento o calpestio è un portamento strisciante o appressato al suolo.

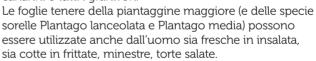
Il portamento strisciante della porcellana (Portulaca oleracea, fig.1) è evidente in questa foto ove l'erba ha seguito la fessura tra il marciapiede e il muro per svilupparsi in lunghezza. Facilitano il riconoscimento le foglie carnose, i fusti rossicci a raggiera, i piccoli fiori gialli. Il nome comune spiega il fatto che l'erba è molto gradita ai maiali, mentre il nome della specie ha origine nel latino olera che significa ortaggio, ad indicare l'impiego culinario delle foglie crude nelle insalate, o cotte in minestre o conservate sottaceto. Essendo ricca di acidi grassi e mucillagini viene suggerita dai nutrizionisti come ingrediente di una dieta moderna equilibrata. Contiene acido ossalico, per cui è bene non abusarne in quantità se si soffre di problemi ai reni.



La piantaggine maggiore (Plantago major, fig.2) riesce a sopravvivere in ambienti caratterizzati da forte calpestio come quest'area adibita a parcheggio.

È una pianta piuttosto tollerante all'inquinamento cittadino, per cui attecchisce con facilità anche nelle zone più trafficate.

La sua infiorescenza a spiga, ricercato nettare per gli insetti, produce numerosissimi semi racchiusi in capsule che, in caso di pioggia o tempo umido, per la presenza di mucillagini diventano appiccicose e si attaccano ai piedi di chi calpesta la pianta, che si assicura così la diffusione. I semi sono anche molto apprezzati dagli uccelli, quali i canarini e tutti i granivori.



La piantaggine è ricca di proprietà medicinali: efficace nella cura della tosse e delle irritazioni della gola, grazie alla presenza di un principio antibiotico viene impiegata fresca nella medicina tradizionale per il trattamento delle ferite (uso citato anche nell'Amleto da Shakespeare) e per lenire le irritazioni cutanee da ortica o da punture di insetto, per cui ha conquistato facilmente la nomea di "farmaco da strada" (già in tempi lontani, quando veniva citata in trattati di medicina per la cura di morsi di serpenti o scorpioni.) Spesso erbe che si comportano da infestanti vengono classificate come erbacce, mentre per le loro proprietà e il loro sapore possono entrare di diritto nella categoria delle verdure.



Un'erba di grande diffusione in terreni abbandonati, discariche, bordi delle strade è il **farinello comune** (Chenopodium album, fig. 3): il nome comune si riferisce

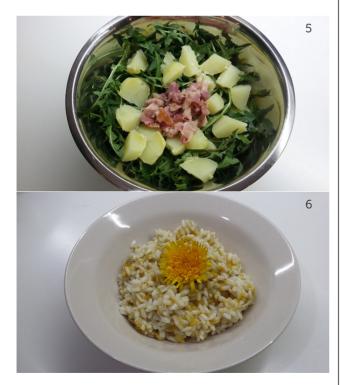












5: Una gustosa insalata di foglie di tarassaco, patate lesse e pancetta croccante 6: Un colorato risotto

all'aspetto farinoso delle foglie, ricoperte da microsfere di colore biancastro, ghiandole acquifere che la pianta utilizza in periodi di siccità.

La sua commestibilità era nota in tutta Europa nell'Età del bronzo. È tanto gustoso come lo spinacio che comunemente coltiviamo nei nostri orti, che è originario dell'Asia e dal quale è stato soppiantato.

Le foglie sono un ottimo ingrediente di minestre, zuppe, risotti e frittate.

Una pianta molto frequente negli incolti, nei ruderi, nei bordi stradali, è la Borsa del pastore (Capsella bursapastoris, fig.4), che deve la sua diffusione alla grande quantità di semi prodotta da ogni pianta e ad uno sviluppo molto rapido, che origina più generazioni nell'arco dello stesso anno. Il nome comune e latino si riferisce alla forma del frutto, simile alle vecchie bisacce cuoriformi dei pastori, che rende la pianta facilmente identificabile nel periodo della fruttificazione. Prima della fioritura la rosetta basale può essere raccolta ed utilizzata nelle insalate o nelle minestre, in un misto di erbe spontanee. Grazie alle sue proprietà emostatiche e vasocostrittrici, la borsa del pastore è stata utilizzata come pianta medicinale per arrestare i sanguinamenti e per regolare le contrazioni della muscolatura uterina.

Un'altra pianta molto comune nelle aree ruderali, è il dente di leone/tarassaco (Taraxacum officinale): tutti da bambini non ci siamo sottratti a giocare con il soffione, ossia l'infruttescenza di forma sferica composta da semi dotati di pappo piumoso, che li rende simili a minuscoli paracadute, sensibili al minimo alito di vento. Proprio questa caratteristica peraltro comune ad altre piante della stessa famiglia, le composite, ne facilita la diffusione in ambito urbano dove è presente un minimo substrato, sufficiente per far attecchire il seme.

Il tarassaco è una pianta interamente edule: le radici tostate forniscono un succedaneo del caffè, di aroma simile, ma privo di caffeina; con le giovani e tenere rosette prepariamo una saporita insalata primaverile dalle proprietà depurative e diuretiche; i boccioli sotto sale o sotto aceto sono una alternativa ai capperi; la foglie adulte, più amare e fibrose, se cotte sono un buon contorno di stagione; i fiori possono arricchire di colore insalate o risotti. La fioritura delle piante di tarassaco avviene in modo sincrono e sin dall'inizio della primavera tinge di giallo i prati, per cui è facile reperire in abbondanza i capolini fiorali per preparare una gelatina simile al miele e con analoghi utilizzi. D'altronde le api stesse ricercano il nettare e il miele di tarassaco è piuttosto noto ed apprezzato.

Nel Medioevo, secondo la Teoria delle Segnature, che associava le piante agli organi per cui una pianta con parti somiglianti a organi umani era considerata utile per curarli, per via del fiore giallo come la bile, si iniziò a usare come rimedio e cura delle malattie legate al





NATURA

fegato. Successivamente ricerche scientifiche hanno confermato che la radice possiede proprietà purificanti, antinfiammatorie e disintossicanti del fegato e favorisce l'eliminazione delle tossine. La presenza di vitamine, inulina, principi amari e sali minerali conferiscono alla pianta proprietà amaro-toniche e digestive. Nella tradizione popolare il tarassaco è anche conosciuto come "piscialetto" ("pissabed" in inglese, "pissenlit" in francese) appellativo che suggerisce le proprietà diuretiche della pianta.

7



Molto diffusa negli incolti, lungo le strade, i fossi, a ridosso di muri e tra la flora ruderale è l'ortica (Urtica dioica, fig. 7), di cui tutti almeno una volta abbiamo sperimentato di persona la reazione cutanea determinata dal suo potere irritante (il nome ha origine dal latino urere= bruciare) Foglie e fusti sono infatti ricoperti da peli finissimi che al minimo urto si rompono liberando un liquido urticante, responsabile dell'arrossamento e della sensazione di bruciore che proviamo guando ne veniamo a contatto. L'abbondanza dell'ortica nei terreni incolti e abbandonati è all'origine di espressioni utilizzate nel linguaggio corrente, come "Gettare alle ortiche" (ossia buttare via malamente un occasione o possibilità, sprecare tempo, soldi ...), "Ci crescono le ortiche" (riferito a un luogo incolto, abbandonato), "Punge come le ortiche" (ad indicare una persona mordace).

L'ortica è una pianta molto versatile. Le sue proprietà offensive sono largamente compensate dalle molte proprietà medicinali: è ricca di vitamine, sali minerali, ferro e ha azione diuretica, emostatica, depurativa, antianemica. È molto apprezzata anche per il suo valore alimentare: è comunissima e quindi facilmente reperibile. In tutta la stagione primaverile gli intenditori sanno preparare piatti gustosi e vari con le cime delle piante giovani. Le foglie appena sbollentate perdono immediatamente il potere urticante e la pianta può diventare così protagonista principale di numerose ricette. La parte aerea è molto ricca di clorofilla (per questo viene anche utilizzata a livello industriale) per cui tinge i preparati di un bel verde intenso.

Le ortiche crescono ovunque, ma prediligono terreni dove è presente molto materiale organico in decomposizione, per cui vegetano particolarmente bene in prossimità di casolari e nei pressi delle concimaie. Da millenni seguono l'uomo nei suoi spostamenti, sono dotate di molte virtù che le rendono utili all'uomo e vanno prese "per il verso giusto" per evitare temibili reazioni: l'insieme di queste caratteristiche consentono di considerare l'ortica come il corrispettivo vegetale del cane. Credenze popolari antiche diffuse in tutta l'Europa centrale, (come anche in Canavese, a Lugnacco), attribuivano all'ortica virtù magiche, come il potere di allontanare i fulmini se si buttavano le sue foglie in mezzo ad un fuoco

Le fibre lunghe contenute nel fusto, filate già nel Medioevo e oggi riscoperte, danno un particolare











10



tessuto resistentissimo. Migliaia di uniformi dell'armata di Napoleone erano tessute in ortica. Molto più tardi, in Germania, durante le due guerre mondiali fu utilizzata per compensare la scarsa disponibilità di cotone. Un ultimo utilizzo: il macerato d'ortica, ottenuto facendo macerare la pianta intera in acqua per un minimo di 12 ore, è un antiparassitario e un fertilizzante naturale. Se spruzzato sulla pianta infestata dagli afidi, o dal ragnetto rosso, la libera da questi parassiti senza dover ricorrere a prodotti tossici. Lo sviluppo di piante su superfici verticali come i muri degli edifici è una sfida ancora più ardua, in quanto è ridotto spesso al minimo il materiale su cui possono germogliare ed allungare le loro radici, così come lo spazio disponibile, quali piccole fessure o crepe nei muri

Una piantina di cimbalaria (Cymbalaria muralis, fig. 8) si è insediata in una nicchia tra i mattoni di un muro. Il nome del genere ha origine dal greco kymbalon, uno strumento musicale a percussione simile ai moderni piatti delle bande militari, di cui le foglie ricordano la forma. Questa piccola erbacea dal portamento rampicante sfrutta il luogo in cui si sviluppa per attuare una ingegnosa strategia di disseminazione: rivolge gli ovari fecondati, che si stanno trasformando in capsule, verso il muro, alla ricerca di fessure dove intrufolarsi e spargere poi i semini neri quando giungono a maturazione. Essi poi germoglieranno ornando i muri con i suoi fiori delicati.

Comuni piante che si possono osservare in città sono la vetriola comune (fig. 9, Parietaria officinalis, su terreni abbandonati e incolti) e la vetriola minore (Parietaria diffusa, che ha un portamento più prostrato e frequenta luoghi più esposti al sole quali vecchi muri, pareti rocciose). Il nome del genere spiega l'ambiente di crescita, il nome comune fa riferimento all'impiego in tempi passati di questa erba nella pulizia di contenitori di vetro prima dell'imbottigliamento, per via dei peli detergenti. Venivano inserite alcune foglie nelle bottiglie, si aggiungeva dell'acqua e si scuoteva energicamente, le foglie raschiavano le incrostazioni facilitandone l'asportazione.

Poco conosciuto, ma di tutto rispetto, è l'utilizzo della parietaria come specie alimentare, soprattutto nelle minestre e nelle creme di verdura, che tinge vivacemente di verde perchè ricca di clorofilla.

Più nota purtroppo è la fama della parietaria come pianta allergenica per via del polline, responsabile di allergie che provocano in molte persone sintomi piuttosto fastidiosi nel periodo primaverile.

Molto diffusa sin dall'inizio della primavera lungo le strade, negli incolti, su muri vecchi, tra le macerie, è la celidonia (Chelidonium majus, fig.10), una pianta tossica



NATURA

facilmente distinguibile per via di un lattice arancione che fuoriesce alla minima incisione di qualsiasi parte della pianta. Tale succo ha proprietà caustiche, tanto che nella tradizione popolare è nota come erba "da porri", per via della proprietà di eliminare con successo le verruche e calli con piccoli toccamenti solo sulla parte interessata. Era nota come pianta medicinale già nella medicina greco-romana. Il nome del genere deriva dal greco chelidón, "rondine", perché il suo ciclo vegetativo coincide con l'arrivo e la partenza delle rondini. A sottolineare questo i Latini chiamavano la pianta hirundinaria.

L' utilizzo nella cura delle verruche è anche all'origine di un'altra possibile spiegazione del nome, ossia coeli donum= dono divino, in quanto tale era considerata dagli scrittori rinascimentali.

Questa specie di amaranto (fig.11) ha trovato le condizioni adatte per germogliare e svilupparsi emergendo dal sottovaso su un balcone cittadino. L'amaranto è di origine americana, introdotta in Europa ed ora diventata una infestante, che colonizza i ruderi e gli incolti, di dimensioni importanti, che non viene degnata di attenzione. Tutti gli amaranti sono commestibili. Alcune specie similari in Grecia, Albania, e India vengono addirittura coltivate e consumate abitualmente e servite anche nei locali come verdura bollita, ricca di ferro, analogamente agli spinaci. Chi scrive ha apprezzato anche la bontà delle specie spontanee reperite nella nostra zona.

È una pianta resistente, con una altissima produttività di semi, che rimangono vitali nel terreno per circa 20 anni, ragione principale della sua grande diffusione. I piccoli semi, privi di glutine, sono apprezzati dalla cucina naturale perché ottima fonte di proteine, minerali, grassi, fibre, vitamine, ferro e altri elementi.

Considerata la grande diffusione delle erbe descritte non c'è timore di raccoglierne in quantità tale da comprometterne la sopravvivenza, ma è bene ricordare che la ricerca in ambito urbano di piante spontanee che hanno un utilizzo alimentare o medicinale si deve limitare ad uno scopo conoscitivo: una volta identificata la specie da raccogliere è opportuno evitare le aree trafficate, i bordi delle strade, le aree adibite a verde pubblico o dove sono presenti possibili fonti di inquinamento, in quanto molte piante spontanee hanno la capacità di accumulare metalli pesanti che è bene non finiscano nei nostri piatti.

Queste righe vogliono infine essere anche un invito a camminare per le vie cittadine con uno sguardo più attento e pronto a farsi sorprendere da erbe spontanee che magari calpestiamo distrattamente, che non meritano di essere additate con il termine dispregiativo di erbacce, la cui presenza è garanzia di biodiversità.

Di esse potremmo scoprire le molte virtù, ed apprezzare così la gioia delle cose più semplici, che ci fanno stare bene con poco.









I fichi nani dell'anfiteatro morenico

Una rarità botanica sulle dioriti di Ivrea







oche persone, al di fuori degli Eporediesi sanno che le mammellonate balze dioritiche, che circondano la turrita Ivrea, presentano una rarità botanica; una curiosità che davvero merita di essere conosciuta e studiata! Basta salire la breve strada che dalla città guida al monte Stella, o fare una capatina all'Educandato dell'Immacolata alla Castiglia, o percorrere le stradine che si inerpicano sui monticelli che fanno da corona alla città, per ammirare, nel giugno e nel luglio, dei bellissimi fiori giallastri, ricchi di petali e ricchissimi di stami, innestati senza gambo su certi rami ellittici carnosi e spinosi che sorgono dalla roccia, ove, appena appena, possono trovare nelle fratture della diorite un po' di umido e qualche traccia di terriccio. E' il fiore del Fico d'India (Opunzia Ficus-Indica var. nana). Il valente botanico ginevrino, Correvon, nella sua Flora Alpina, ricorda il nano Fico d'India come una rarità dei monti di Ivrea.

Il Fico d'India fu introdotto dall'America Meridionale nella Sicilia ed in Calabria verso il XVI secolo; oggi, inselvatichito, si è fatto spontaneo sulle rupi e nelle arene marittime. Come tutti sanno, in Sardegna ed in Sicilia, esso costituisce delle alte, forti, impenetrabili siepi. Come e quando esso sia stato impiantato sulle dioriti d' Ivrea, io non saprei dire, e forse nessuno lo sa! Potrebbe darsi che qualche uccello migratore, avendo ingerito i frutti di questa Cactea nell' Italia meridionale od Insulare, avesse poi, con gli sterchi, abbandonato i semi sui nostri monti aridi e soleggiati, e che questa

NATURA







opunziacea si fosse lentamente uniformata alle esigenze climatiche e geologiche della regione eporediese. Così il Fico d'India si sarebbe ridotto a piccole dimensioni adattandosi al clima alpino della nostra ristretta zona pedemontana.

Questa cactacea succolenta, come le agavi, ha fusti carnosi, ellittici, verdi, a candelabro, i quali, funzionano come vere foglie, assimilano l'anidride carbonica e vivono resistendo a freddi anche molto intensi senza soffrirne; ad esempio gli inverni rigidissimi del 1929 e 1931 non arrecarono danni sensibili a questa curiosa opunzia, oriunda delle regioni calde dell'America, mentre furono quasi micidiali alle piante di fico! Esempio molto istruttivo della forza di adattabilità degli esseri organici.

Vere foglie il Fico d'India non ha; il volgo chiama foglia l'organo che, botanicamente, è un ramo; ramo, come ho detto, carnoso a forma ellittica od ovale, verde o glauco, che ha forma di una foglia ma non lo è: le foglie sono

detto, carnoso a forma ellittica od ovale, verde o glauco, che ha forma di una foglia ma non lo è; le foglie sono ridotte a fillomi rudimentali e ad emergenze foggiate ad aculei; tutta la pianta poi è coperta di spine, molte delle quali quasi invisibili, ma così penetranti che, anche prendendo un fiore con delicatezza, entrano nella pelle e con difficoltà se ne possono estrarre!

Al margine dei rami escono i boccioli che poi, sviluppandosi, producono i fiori, belli, appariscenti, giallo vivo, con qualche riflesso rosso-sporco all'esterno. Il perianzio, aciclico (verticilli a spirale), è formato da numerosi sepali e di numerosi petali; gli stami

sono numerosissimi, e circondano un unico pistillo, sormontato da uno stimma quadrilobato, che corona il grosso stilo conico e forma un comodo posatoio per gli insetti pronubi.

Intorno allo stilo vi è una fossa piena di nettare. Gli insetti, e specialmente le api, appoggiandosi sugli stami, carichi di polline, cercano di giungere al nettare; così si caricano di polline, che portano da fiore a fiore, praticando in tal modo l'impollinazione incrociata. E' interessantissimo l'osservare questi operosi insetti quando, appena il calore del sole faccia aprire i fiori verso le 9 del mattino – vanno a posarsi sugli stami. La porzione giallo-dorata del filamento stamineo, toccata, si piega tosto in un arco semicircolare, e leggermente attorto ad elica all'indietro verso lo stilo, e si colloca sopra la fossa piena di nettare, da cui, come si è detto, sorge lo stilo. Allorché un'ape visita il fiore, essa si poggia dapprima sul grande stimma sporgente sopra le antere, e cerca quindi di discendere sino alla fossa del nettare. Ma ciò non può avvenire senza che l'insetto urti la parte irritabile dei sostegni filiformi delle antere; appena ciò è avvenuto, i filamenti, urtati, si piegano sopra l'ape e depongono su di essa il polline che facilmente si distacca dalle antere

Curioso è assai questo fenomeno dei numerosi stami che si ripiegano a gruppi successivi e vanno a percuotere l'insetto che discende nell'interno del fiore, senza spaventarsi dall'incurvatura degli stami e dai colpi cui è





esposto, lasciandosi senza difficoltà caricare di polline. Il frutto del Fico d'India è una bacca rosso-vinosa lunga da 4 a 6 centimetri, vischiosa, come del resto lo è tutta la pianta.

Non è raro il poter vedere sulla stessa pianta il boccio, il fiore ed il frutto. Le bacche, cariche anch'esse di piccolissime spine, quasi invisibili, hanno un sapore dolciastro, un poco nauseante.

La lunghezza dei rami varia dagli 8 ai 12 centimetri, ed il diametro del fiore aperto dai 6 agli 8 centimetri. Gli aculei e le spine sono organi di protezione che tengono lontani gli insetti fitofagi e le lumache.

Sarebbe desiderabile che si rispettassero un po' di più questi Fichi d'India nani, perché rappresentano una vera curiosità delle dioriti d'Ivrea, concorrendo, specie nei mesi della fioritura, a dare un certo interesse botanico al nostro paesaggio.











Carlo Marco naturalista canavesano

Si dedicò allo studio dell'anfiteatro morenico d'Ivrea e alle sue particolarità botaniche

di Emilio Champagne



l prof. Carlo Marco nacque a Bollengo, il 29 giugno 1867, da una conosciuta e stimata famiglia. Il padre Domenico, fervente patriota e deputato del Regno d'Italia, fu Prefetto in diverse città e a Caltanisetta è ricordato ancora ai nostri giorni per aver fondato la prima biblioteca pubblica della città.

Il giovane Carlo passò la sua infanzia in campagna nella villa di famiglia posta sulle pendici della Serra di Ivrea; l'aria pura e salubre contribuì molto a rinfrancare la sua salute, che era stata scossa, all'età di circa due anni, da una paralisi infantile.

Gli fu paziente maestra la madre Antonina fino ai nove anni, poi entrò nel Civico Convitto d'Ivrea. Terminate le scuole elementari compì l'intero corso classico al liceo C.Botta. Iscrittosi nel 1887 alla facoltà di Scienze Naturali dell'Università di Torino, vi conseguì la laurea nel 1891. Mentre era ancora studente, si appassionò ai treni e alle ferrovie e scrisse il suo primo opuscolo che riguardava una breve descrizione della locomotiva.

Negli anni 1891-93 inizio la sua carriera d'insegnante, nelle suole serali di Bollengo e proprio in quegli anni si dedicò allo studio dell'Anfiteatro Morenico disegnandone la carta geologica, accompagnata da un opuscolo e da uno splendido panorama fotografico, opera dell'illustre Cav. Vittorio Sella.

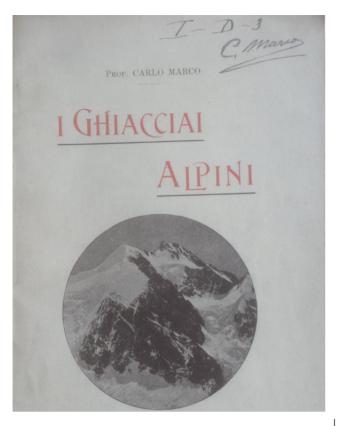
Un concorso scolastico lo destinò a Vasto, una città dell'Abruzzo, dove iniziò la carriera didattica. Amante sopra ogni cosa del paese natio, mal sopportava la distanza dal Piemonte e così, nel 1895, chiese ed ottenne il trasferimento a Varallo Sesia, dove fu nominato professore di storia naturale nel Civico Ginnasio. In questa città si trovò così bene che vi contrasse matrimonio e vi dimorò per nove anni.

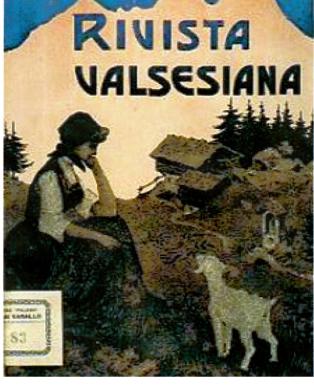
Il periodo di residenza a Varallo fu molto proficuo per la sua produzione letteraria, infatti scrisse numerosi articoli sulla Rivista Italiana di scienze naturali, tra i quali si possono citare "Cenni geologici del monte Fenera", "Fauna e flora Valsesiana" e alcune interessanti











"Osservazioni sull'intelligenza animale".

Divenuto socio nel 1901 della sezione di Varallo del C.A.I., fu nominato direttore dell'Osservatorio meteorico. Durante questo incarico, tra le varie migliorie che egli portò in questa decorosa istituzione, la più geniale e più utile fu la seguente: con varie tavolette di zingo fatte eseguire all'uopo, curò che ogni mattina alle 9 ed ogni pomeriggio alle 15 si segnalasse al pubblico in luogo centrale (terrazza del teatro civico) la minima temperatura notturna e la massima diuma, come pure il valore dell'altezza barometrica. L'Assemblea generale del C.A.I. del settembre 1903 gli dimostrò la sua simpatia e riconoscenza eleggendolo membro della Direzione di questa importante sezione, la quale per le iniziative e i lavori compiuti e per numero dei soci è una delle prime d'Italia.

In seguito incominció un lungo e difficile lavoro: un Dizionario Botanico, la cui compilazione richiese più di tre anni di fatiche, essendo l'opera composta da notizie ed informazioni riguardanti circa ventimila voci botaniche, pazientemente e meticolosamente raccolte dall'autore.

Fra gli interessanti e famosi manuali dell'editore U.Hoepli di Milano, va ricordato quello sulla Flora alpina italiana nel quale il prof. Carlo Marco, oltre alle descrizioni di oltre cinquecento piante alpine, disegnò anche più di cento tavole illustrative.

Il suo amore per le scienze naturali e la convinzione che lo studio della natura è più proficuo quando si può osservare i vari corpi dal vero, lo indussero a cominciare e continuare pazientemente un erbario, ricco di 1300 specie, tutte classificate e disposte secondo i criteri della moderna tassonomia; questa raccolta, attualmente di proprietà di un privato, attesta l'amorosa cura che il prof. Carlo Marco ha sempre dedicato alla didattica naturalistica.

L'opera letteraria più importante fu la fondazione della Rivista Valsesiana, che uscì nel marzo del 1906. Fondata e diretta dal prof. Carlo Marco in undici anni di attività coinvolse oltre 350 collaboratori, producendo in totale tremila pagine illustrate con 1500 incisioni.

Ancora oggi rimane una documentazione fondamentale per i ricercatori di cultura alpina.

Cessò le pubblicazioni, con il trasferimento del Marco, nel 1916, a Ivrea

Se a Varallo si era trovato bene, il Canavese era pur sempre la sua terra e, come diceva lui, qui aveva un pezzo di terra e una casa.

A Ivrea assumerà la direzione della Scuola Tecnica e in seguito diventerà Preside della Scuola Media. Apprezzato conferenziere, diventerà nel primo dopoguerra un personaggio di spicco del nostro territorio, ricoprendo anche la carica di Podestà di Ivrea e fu un'apprezzata personalità nel campo dell'istruzione e della cultura canavesana dell'epoca.

Morì a Bollengo l'8 agosto 1940.



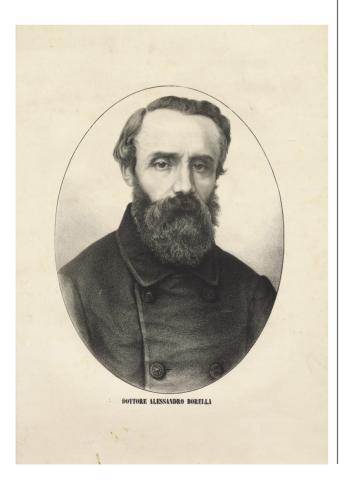




Alessandro Borella

Parlamentare, scrittore, giornalista, co-fondatore della Gazzetta del Popolo

di Emilio Champagne



Originario di Castellamonte, Alessandro Borella ereditò dal padre Bartolomeo, uno dei cospiratori dei moti del 1821 ed esule in Spagna, l'amore per le libertà civili. Laureatosi, nel 1839, in medicina e chirurgia all'Università di Torino, iniziò esercitando per qualche tempo la professione medica nel paese di Scarnafigi e in seguito fece il medico di beneficenza in Torino.

Una voce potente dentro di sé lo chiamava però altrove e lo costringeva, per così dire, a rivolgere i suoi studi e il suo talento a curare altre storpiature, che non erano quelle del corpo, ma quelle della società. Già prima del 1848 e della concessione della libertà di stampa, il Borella aveva cominciato a scrivere articoli critici, che rivelavano la coraggiosa penna che sarà di lì a poco. Scrisse anche una commedia di carattere sociale, che suscitò le proteste dei così detti "benpensanti", ma che riscosse larghi consensi tra le forze liberali.

Finalmente, con la proclamazione dello Statuto Albertino e della libertà di stampa, un periodo nuovo si apriva per i mezzi d'informazione, ma la diffusione di notizie rimaneva fortemente limitata: da una parte l'arretratezza tecnologica delle stamperie e dall'altra l'inesistenza di una struttura distributiva di trasporto e vendita dei giornali. Per diffondere le idee di libertà occorreva avere un giornale che riuscisse a farsi capire dalla grande massa di analfabeti che superava 80% della popolazione e avesse un costo contenuto tale da poter essere acquistato anche dalle classi popolari.

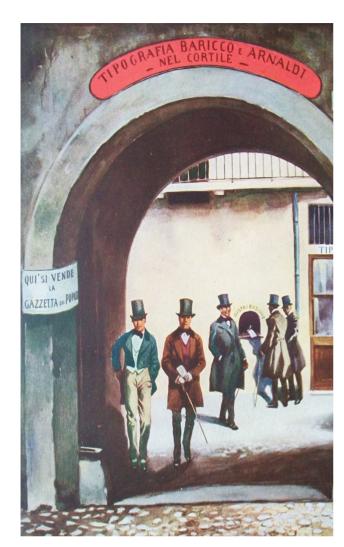
Decisivo fu per Alessandro Borella l'incontro con due notevoli personaggi: Gian Battista Bottero e Felice Govean. Tra i tre si stabilì presto un forte vincolo d'amicizia, unito dalla comune passione per la scrittura e la decisa volontà di elevare il popolo dalle nebbie dell'ignoranza e dell'oscurantismo nel quale da sempre era tenuto dalle classi dominanti.

Così i tre decisero di fondare un giornale nuovo che, puntando sulla vivacità della scrittura, sulla chiarezza delle informazioni e su un prezzo di vendita molto basso,











Gazzetta del Popolo

Ieri mattina, verso le tre, spegnevasi una vita preziosissima, quella di ALESSANDRO BORELLA.

Sebbene da lungo tempo temuta vicina, la sua morte colpi dolorosamente i suoi congiunti, i suoi amici, quanti lo conoscevano, e lo apprezzavano per singolari doti di ingegno, di cuore, e di carattere.

Noi ci riserbiamo di farne ampio e degno ricordo; ora basti il dar l'annunzio di tanta perdita con quella severa concisione, che mentre conviene al vero e profondo nostro dolore, significa anche quella semplicità antica, colla quale egli, senza vanti, e con fermezza, che, per essere in lui natura, non cessava di essere mirabile, procedette nella sua vita pubblica.

Mancava il Borella alla sua villa, sui colli presso Cavoretto: un pubblico avviso farà conoscere il giorno e l'ora in cui la salma sara trasportata a Torino.





foto alto sx: prima sede della Gazzetta del Popolo in via Stampatori 6 presso la Tipografia Baricco e Arnaldi dx: Govean, Botero e Borella in una caricatura di Casiniro Teja

dx: Govean, Botero e Borella in una caricatura di Casiniro Teja sotto sx: numero della Gazzetta del Popolo annununciante la morte di Alessandro Borella

dx: monumento a ricordo di A. Borella eretto a Torino in Largo IV marzo

PERSONAGGI

avesse la più ampia diffusione tra il popolo. Un giornale destinato al popolo e che guindi fu denominato "La Gazzetta del Popolo", anche se è necessario precisare che il giornale intendeva per popolo la piccola borghesia, gli artigiani, gli operai qualificati, nei quali identificava le forze progressiste emergenti. Fin dall'inizio la politica del giornale assunse un tono d'avanzato liberismo e una forte carica anticlericale, motivata dalla constatazione che la stragrande maggioranza delle informazioni arrivava al popolo minuto attraverso la Chiesa con il suo apparato di parroci e di religiosi vari, diffusi capillarmente su tutto il territorio. Vi era anche da considerare che per tutta una serie di ragioni, non ultimi la questione del potere temporale del Papa, la Chiesa non vedeva di buon occhio, né l'ideologia liberale, né un'unità d'Italia a spese dello Stato Pontificio. Il giornale, però, appoggiava la politica di Cavour e si professava lealista verso la monarchia e ciò lo metteva al sicuro da accuse di sovversivismo. Il primo numero del giornale fu stampato il 16 giugno 1848, appena tre mesi dopo la promulgazione dello Statuto Albertino, nella tipografia Baricco e Arnaldi di via Stampatori nº6. Nel 1864, la Gazzetta del Popolo divenne il più importante giornale torinese, con oltre venti mila copie di tiratura, e nel 1874, il secondo quotidiano italiano, superato soltanto da "Il Secolo" di Milano.

Alessandro Borella visse tutte le complesse vicissitudini del quotidiano torinese, continuandone la lotta politica anche nelle aule del Parlamento. Deputato dalla II all'VIII Legislatura, aderì alla sinistra costituzionale e sostenne con vigore l'unità nazionale.

Sostenitore delle Società Operaie si adoperò per la loro diffusione, poiché era convinto che per dare ai lavoratori dignità e diritti si sarebbe dovuto superare l'aspetto puramente caritativo dei problemi sociali.

"Tanto i gesuiti, quanto i retrogradi, - scriveva il 3 gennaio 1850, - sono contrari alle Società di Mutuo Soccorso volendo solo mettere in uso l'ostentata elemosina fatta dal ricco al povero. La carità, cosa eccellentissima ed evangelica [....]è obbligo in certi casi, in cose private, ma non può formare un sistema. Se essa fosse generalizzata, gli Stati sarebbero costituiti non da veri cittadini, ma da un'accozzaglia di ricchi capricciosi, che dispongono dei capitali, e di clienti umiliati, che da loro aspettano un boccone di pane".

Nel 1849 a Castellamonte si costituì la Società di Mutuo Soccorso degli artisti e operai. Per il biennio 1849-50 gli iscritti furono 208 e quella di Castellamonte fu la seconda Società fondata in Piemonte, subito dopo quella di Pinerolo e precedente a quella di Torino. E' probabile che Alessandro Borella abbia dato un importante contributo alla sua costituzione, pur non figurando tra gli iscritti, dove invece troviamo oltre ad altri Borella, suo padre Bartolomeo.

In Parlamento non parlava spesso, ma era oratore conciso ed efficace. Fu tra i promulgatori delle prime petizioni per l'abolizione dei privilegi ecclesiastici e l'incameramento dei loro beni.

Dopo l'unità nazionale sostenne, dai banchi del Parlamento e dalle colonne della Gazzetta, le leggi per l'istruzione popolare libera e gratuita, per il matrimonio civile e in generale per la laicità dello Stato. Scrisse dieci libelli politici su temi di attualità e lasciò diverse opere "morali", a metà tra le tradizioni filantropiche illuminate e i propositi di educazione popolare mazziniana. Alla Gazzetta del Popolo dedicò gran parte delle sue energie intellettuali e nei venti anni di collaborazione scrisse più di 2600 articoli e tutto ciò, nonostante fosse stato colpito dalla tubercolosi che per tanti anni i medici riuscirono comunque a controllare, ma che lo costrinse a lunghi periodi di convalescenza.

L'aggravarsi del male gli impedì di terminare la trattazione degli argomenti che si era prefissato. Nello stesso anno della morte, furono pubblicati due volumi, dal titolo "Rivelazioni del perispirito di Alessandro Borella", curati da amici ed estimatori dello scrittore, che interpretarono il suo pensiero sotto forma di un'impossibile intervista al suo spirito e ne completarono, in qualche modo, l'opera. Alle ore 3 del 24 maggio 1868, in una casa sulle colline di Cavoretto, Alessandro Borella cessava di vivere alla ancor giovane età di 53 anni.

Così l'amico Mauro Macchi ne ricordò le ultime ore: "Tra le angosce della morte egli fu calmo e sereno, in modo veramente ammirevole. Nessuno sopportò mali si atroci e prolungati, non dirò con più cristiana rassegnazione, ma con più filosofica placidità. E così fece anche quando la morte l'ha poi colpito davvero Abbandonandosi al sonno eterno colla stessa tranquillità" Il giorno dopo all'annuncio della sua morte gli fu dedicata interamente la prima pagina della Gazzetta del Popolo e nei giorni seguenti fu commemorato nelle pagine del giornale. Il 26 maggio 1868 si svolsero i funerali, ai quali parteciparono i molti che gli furono amici, forse senza averlo conosciuto di persona. Alle rappresentanze delle Società operaie, degli studenti, della libera stampa di Torino, delle società massoniche, si erano uniti valenti artisti, militari, deputati, consiglieri provinciali e comunali e una moltitudine di cittadini.

Considerato e celebrato come uno dei maggiori esponenti del giornalismo subalpino, fu progressivamente emarginato dopo la stipulazione dei Patti Lateranensi tra Mussolini e il Vaticano, poiché le sue idee di accentuata laicità e di separazione fra Chiesa e Stato mal si conciliavano con la nuova politica, che mirava a colmare il solco che si era scavato in epoca risorgimentale. Un monumento ad Alessandro Borella è stato dedicato, a fine Ottocento, dalla Città di Torino e si erge in Largo IV marzo, vicino alle Porte Palatine, mentre un suo busto bronzeo si trova invece esposto al Museo del Risorgimento italiano. Questi sono gli unici omaggi visibili destinati a ricordare una figura che ha segnato con le sue opere e le sue idee un lungo periodo del Risorgimento italiano.









Un veterinario canavesano nelle patrie battaglie

Cenni storici sulle vicende di Baldassarre Castagneri

di Milo Julini e Alessandro Mella

a lunga ed avventurosa storia del Risorgimento italiano spesso racconta le gesta epiche dei grandi eroi della Patria, ma a scriverne le pagine furono anche decine, anzi centinaia, di ufficiali, gregari e soldati. Molti di loro sono ancora oggi poco conosciuti e riscriverne le vicende equivale a restituire loro il diritto alla memoria, prima che l'oblio li sottragga del tutto al ricordo della loro comunità e della nazione per cui sostennero tanti sacrifici Uno di loro fu, senz'altro, Baldassarre Castagneri. Egli nacque nel 1805 in quel Piemonte che faceva parte dell'Impero Francese di Napoleone I e da una famiglia con antiche ed importanti radici nelle Valli di Lanzo. Fu un ragazzo fortunato perché, malgrado i tempi difficili, gli venne permesso di frequentare la scuola veterinaria, la quale allora non era una struttura universitaria. Giovanissimo, al tempo del regno di Carlo Felice, entrò nel Corpo Reale d'Artiglieria dell'Armata Sarda, l'esercito piemontese del Regno di Sardegna.

A quel tempo, infatti, i veterinari avevano assai lavoro sotto le armi. La principale propulsione delle forze armate era rappresentata, infatti, dal cavallo, il fedele compagno del soldato fin dall'antichità e per molti secoli. La mobilità era affidata quasi esclusivamente al nobile equino, il quale nella cavalleria esercitava il ruolo di sfondamento che fu poi sottrattogli dai carri armati nel Novecento. Nell'artiglieria trainava i pezzi e nelle sussistenza, genio e molti altri reparti, esso costituiva il traino di ogni carriaggio, nonché il principale mezzo di locomozione

PERSONAGGI

degli ufficiali e dello stato maggiore.

Quando un'armata di medie o grandi dimensioni si muoveva in campagna militare, migliaia di cavalli ne costituivano il motore. Castagneri, quindi, aveva al pari dei suoi colleghi un'importanza fondamentale, poiché bastava un'epidemia per mettere in crisi il sistema e far perdere battaglie e guerre intere capovolgendo le sorti di una nazione e gli equilibri europei.

La salute degli animali andava garantita a qualunque costo.

Il nostro ufficiale era senz'altro un valoroso ed attento militare e di lui scrisse La Gazzetta Piemontese nel 1874: «Entrato giovane ancora nel corpo reale di artiglieria in qualità di veterinario, col suo fare onesto, fermo e gentile ad un tempo, seppe accattivarsi la stima e la benevolenza dei superiori, l'amicizia degli equali, il rispetto dei subalterni. Percorse con lode tutti i gradi della sua carriera, sostenne con plauso ripetuto delicate missioni e prese parte con onore a tutte le battaglie per la patria indipendenza, rendendo per oltre 45 anni continui eminenti servizi allo Stato, e ben lo riconobbe il Governo che volle con ripetute decorazioni testimoniargli l'alto concetto in cui teneva l'opera sua e lo stesso nostro Sovrano, con quel tatto finissimo che tanto lo distingue, volle dargli prova particolare della sua considerazione con un prezioso ricordo».

Il testo non ci rivela quali furono le campagne militari cui prese effettivamente parte il Castagneri, ma possiamo fare delle ipotesi.

Nato nel 1805, dato l'arruolamento in giovane età, egli certo fu presente durante la Prima Guerra d'Indipendenza nel 1848 e 1849. In linea di principio figurando ancora negli organici sul Calendario Generale del Regno di Sardegna del 1852, egli avrebbe potuto essere presente forse anche nel Corpo di Spedizione Sardo in Crimea nel 1855 e 1856. Ma di questo non vi è certezza. Probabilmente prese parte anche alla Seconda Guerra d'Indipendenza nel 1859, quando aveva ormai 52 anni ma ancora sembrava essere lontano dal congedo, che avvenne ben oltre.

L'estensore della nota sopra, infatti, ci parla di non meno di 45 di servizio in seno al Corpo Veterinario Militare. Pluridecorato, egli poteva ostentare senz'altro la medaglia commemorativa dell'Unità d'Italia e dell'Indipendenza e molte altre, tra cui le insegne di cavaliere del secolare Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e dell'Ordine della Corona d'Italia, onorificenze assegnategli da quel Re, il Padre della Patria, Vittorio Emanuele II che nutriva per lui viva stima al punto da fargli dono di un suo ricordo personale, probabilmente una tabacchiera od un oggetto simile com'era nell'uso di allora.

In gioventù Castegneri aveva dimostrato sicuramente un talento precoce poiché figura nell' Elenco dei Veterinari approvati presso la Scuola Veterinaria di Torino dal 1803 al 10.7.1872. All'età di soli 19 anni viene citato come: CASTAGNERI Baldassarre, di Nole, approvato il 18 settembre 1824 (La tabella compare in: Vallada Domenico, La Scuola veterinaria del Piemonte, Tip. Bandiera dello

studente di Bodrone, 1872).

Egli, inoltre, aveva fatto parte della Società di Veterinari diretta dal professor Carlo Lessona. Nel 1844, già veterinario del 2° Corpo Reale d'Artiglieria, venne citato come membro fin dalla prima pubblicazione degli annali della detta società del 1838.

Negli Annali della Reale Società Agraria di Torino del 1840, il Lessona lo cita espressamente nella descrizione di un caso di malattia in un cane:

«Il giomo 13 dello scorso mese di marzo, trovandomi nella Veneria Reale, il sig. Castagneri, veterinario nel Corpo R. della Artiglieria, che si trova di stanza, mi disse che eravi un cane e che la persona alla quale apparteneva, proprietario di uno stabilimento di filatura, credeva affetto di rabbia. Essendomi recato per visitarlo in compagnia dello stesso veterinario verso un'ora dopo mezzogiomo».

Virtuoso e brillante anche in un'età a quel tempo non trascurabile, si spense nell'estate del 1874.

Decine e decine di cittadini di Nole, il suo amato paese natio, l'accompagnarono al cimitero dove ancor oggi riposa dopo una vita di medicina veterinaria, guerra ed amore per l'Italia e per la sua libertà. Oggi, quasi dimenticata, la sua lapide si erge ancora intoccata ed è speranza che essa resista all'usura del tempo per testimoniare ai giovani i valori di quel Risorgimento, quella magnifica stagione ingiustamente vilipesa ed offesa dai deliri revisionisti che non giovano alla memoria storica nazionale e locale.



Nella foto: La carica dei Reali Carabinieri a Pastrengo nel 1848. Nelle guerre d'un tempo, il cavallo ebbe primaria utilità ed un ruolo fondamentale tale da rendere indispensabile anche l'impegno di ufficiali veterinari. (Dipinto di Sebastiano De Albertis esposto al Museo dell'Arma dei Carabinieri).





Coraggio e codardia

Sono i giorni seguenti la Liberazione. Un giovane partigiano, il Tenente Sergio Morello, comandante la piazza di Castellamonte, si offre ostaggio ai tedeschi per favorire le trattative, ma forse per qualche viltà dei locali, viene fucilato. Una storia triste ed emblematica, di onore e senso del dovere, che a Castellamonte pochi ricordano.

Redazionale



Il Ten. Sergio Morello era di religione ebraica ed era nato a Casale Monferrato il 18 giugno 1922. La sua famiglia, dopo l'8 settembre informata da confidenti di prossimi arresti tra gli israeliti, lasciò Casale e con i figli Armando e Sergio si stabilirono a Muriaglio.

Sergio aderì subito alla Resistenza e entrò nella Brigata partigiana Matteotti comandata da Giorgio Davito. Nei giorni seguenti la Liberazione del 25 aprile 1945, venne incaricato dai suoi comandati a gestire la città, nella difficile transizione verso la democrazia. Il 1 maggio 1945 mentre a Torino e i paesi vicini già festeggiano la Liberazione, alle porte del Paese si presenta una colonna di militari tedeschi armati e agguerriti, che si stanno ritirando verso la Germania; provengono da Grugliasco dove si sono già macchiati di crimini contro i patrioti e la popolazione civile. La loro intenzione è quella di fermarsi a Castellamonte in attesa di ordini, ma all'ingresso del paese, sapendo che Castellamonte è in mano ai partigiani, si fermano in prossimità dell'odierno distributore dell'AGIP, catturano e mettono al muro alcuni ostaggi civili e chiedono di parlamentare.

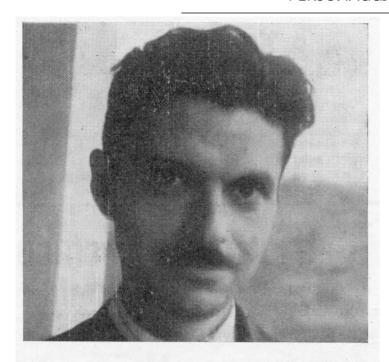
Quello che segue è ricavato dal racconto di un uomo di Castellamonte G.R. presente ai fatti narrati e che rilascerà, al CLN testimonianza scritta degli eventi.

Avvertiti dei fatti una delegazione di notabili cittadini e

Avvertiti dei fatti una delegazione di notabili cittadini e in seguito anche il comandante partigiano ten. Sergio Morello si recano a parlamentare con il comandante tedesco, il quale presenta una serie di richieste per esaudire le quali è necessario alla delegazione fare ritorno in paese, ma il comandante tedesco pretende che uno di loro deve rimanere per rendersi garante dell'operato e dà trenta minuti di tempo per avere la risposta. Nessuno dei civili vuole però rimanere adducendo motivi diversi, ed allora il tenente Morello dichiara al comandante tedesco che sarebbe rimasto lui. Il comandante tedesco fa presente che al suo posto sarebbe stato meglio che si fosse fermato un altro, essendo lui comandante di piazza, quindi, più adatto a portare a termine il compito.

•

PERSONAGGI



Il Tenente Sergio Morello fucilato a Ozegna dai tedeschi il 1 maggio 1945 per un'azione di rappresaglia.

Interpellati nuovamente i presenti, nessuno ha però voluto rimanere ed allora è rimasto il ten. Morello, il quale disse 'Ricordatevi che qui vi sono io'.

Passata la mezz'ora accordata, il comandante tedesco ha atteso ancora dieci minuti e poi, visto che nessuno era ritornato a portare la risposta, ha fatto mettere al muro il ten. Morello unitamente agli ostaggi.

Dopo circa un'ora, il comandante tedesco, libera gran parte degli ostaggi ne trattiene solo alcuni, tra i quali il Morello che trasferisce a Ozegna.

Il giorno successivo il testimone si recherà a Ozegna e apprenderà che il Ten. Sergio Morello e un altro ufficiale sono stati fucilati.

Non conosciamo il motivo del mancato ritorno della delegazione, nonostante la parola data e ben si sapesse cosa rischiava il partigiano Morello. Il testimone oculare termina il suo rapporto con queste parole: ". Certamente se allo scadere del termine, qualcuno fosse ritornato con una risposta, il Tenente Morello avrebbe avuto il tempo necessario per rientrare alla sua sede. Si è sacrificato per la sua idea e per il suo dovere".

Nelle ore successive i partigiani sgombrano e centinaia di tedeschi con automezzi, armi e materiali occupano Castellamonte. Mentre tutti i paesi del circondario sono liberi e festeggiano, Castellamonte rimane occupata e solo alla fine di maggio 1945, gli ultimi tedeschi abbandoneranno definitivamente la città e Castellamonte festeggierà finalmente la ritrovata pace.

Nel dopoguerra al ten. Sergio Morello, verrà intitolato il viale che conduce alla stazione ferroviaria.









Notizie e foto inedite su Giuseppe Bertinatti







Sinistra: Cascate sul fiume Delawere a Trenton. Foto di Luis Molino Bedoya. (1819-1873). Giuseppe Bertinatti è al centro vestito di bianco e con cappello e foular.

Destra: G.Bertinatti in uniforme da ambasciatore e sotto sua moglie, Eugenia Bate

di Emilio Champagne

Di Giuseppe Bertinatti, patriota e diplomatico abbiamo già ricostruito le vicende politiche e diplomatiche che lo portarono ad essere, nel 1861, il primo ambasciatore italiano negli Stati Uniti. La frequentazione delle più alte cariche istituzionali americane e il suo ruolo, nello sviluppo delle relazioni tra gli U.S.A. e l'Italia, sono state sufficientemente ricostruite. (Vita e storie del risorgimento in Canavese). Un aspetto era però rimasto inesplorato: la sua vita privata. Non conoscevamo il suo stato di famiglia. In altre parole se aveva moglie figli eredi ecc. Un aspetto di non poco conto, in quanto l'individuazione di discendenti, potrebbe portare a rintracciare documenti d'archivio importanti, visto il ruolo svolto dal personaggio. Così mi sono messo a "navigare" in archivi on line e siti che ricostruiscono la genealogia delle famiglie e i risultati sono arrivati insieme ad inedite foto. In poche parole Giuseppe Bertinatti, si sposò, in età già avanzata, negli Stati Uniti durante la sua permanenza come ambasciatore. La moglie Eugenia Bate, nata nel 1826, era una giovane vedova originaria della contea di Davidson nel Nord Carolina. Dal suo primo marito, Rogers Bass, ebbe quattro figli. Dopo il matrimonio, la coppia viaggio molto, e Eugenia seguì il marito nei suoi numerosi spostamenti. Le notizie ci dicono che attraversò numerose volte l'Atlantico per venire in Europa e dopo la morte di Giuseppe Bertinatti risedette brevemente a Castellamonte, appena il tempo necessario per riordinare le cose, e sistemare le proprietà del marito. Poi si stabilì definitivamente in America dove morì il 9 dicembre 1906.



I fratelli siamesi Tocci di Locana

Esibiti in Europa e Stati Uniti come fenomeni umani, divennero ricchi e famosi. La loro vicenda ispirò il celebre scrittore Marx Twain, che nel 1894 scrisse il romanzo "Wilson lo svitato e i gemelli straordinari"





 $oldsymbol{\mathsf{V}}$ elle mitologie di tutto il mondo esistono figure, per lo più divine ma anche animali, dotate di più teste o più arti, basti pensare a Giano bifronte o Siva dalle molte braccia. Nella realtà l'immagine del "mostro doppio" viene riferita a condizioni patologiche estreme che vengono indicate con il termine generico di "gemelli siamesi" che prende il nome da due fratelli del Siam, Chang e Eng Bunker, (fig1) soprannominati "l'ottava meraviglia del mondo, attaccati tra di loro allo sterno da una cartilagine. Nell'Ottocento tra i casi più famosi nella storia della teratologia, (la disciplina biologica che studia le malformazioni o le anomalie animali o vegetali), certamente sono quelli di Rita a Cristina Parodi, le "gemelle di Sassari" e dei fratelli Giovanni Battista e Giacomo Tocci di Locana (To). (fig 2) La vita terrena delle gemelle Parodi durò poco, circa otto mesi. Nate a Sassari il 3 marzo 1929, avevano i corpi uniti all'altezza del torace con quattro braccia delle stesse dimensioni e un unico paio di gambe. Di famiglia molto povera, i genitori, per poterle curare, si trasferirono a Parigi, dove le esposero privatamente a pagamento, onde potere guadagnare i soldi necessari per poterle salvare. Ben presto si ammalarono e vennero a mancare. Il loro caso fece scalpore e i giornali dell'epoca si sbizzarrirono con articoli di diverso tenore, esemplare quello dell'autorevole "Examiner" che scrisse: "E' già un problema che assorbe molte personalità religiose stabilire se avessero due anime o una sola; la maggior parte di loro pensa che le sorelle ne avessero due, dal momento









che a volte una delle teste piangeva e l'altra no. " Delle gemelle di Sassari, oltre alla loro tragica storia, resta qualche immagine e un modello in cera conservato presso il Museo Nazionale di Storia Naturale di Parigi. Ebbero sorte diversa invece i gemelli Tocci (Locana, 4 ottobre 1877 - Venezia 1940?), nati dalla diciannovenne Maria Luigia Mezzanrosa. Uniti dal torace in su, avevano quattro braccia ben formate e un unico paio di gambe che non erano in grado di sostenerli (come si nota da foto dell'epoca e in una fedele riproduzione in cera della collezione Spitzner che li ritraggono sempre appoggiati ad un supporto). Poco tempo dopo la loro nascita i gemelli vennero visitati dai medici della Reale Accademia di Torino, che espressero seri dubbi sulla loro sopravvivenza, sbagliandosi clamorosamente, perché i fratelli Tocci, non solo vissero a lungo, ma divennero un caso di studio straordinario tra i gemelli siamesi nella storia della medicina. Inoltre per più di un ventennio vennero esibiti con successo, dapprima in Italia e poi nelle più importanti città europee, fino a sbarcare oltreoceano, negli Stati Uniti. I loro nomi apparivano su enormi manifesti con titoli come " i gemelli fusi" o ' ragazzo a due teste". Ebbero un tale successo che le loro esibizioni venivano pagate con cifre enormi per l'epoca, quali 1000 dollari a settimana, guadagni che permisero loro di vivere dignitosamente una volta ritiratosi a vita privata nei pressi di Venezia, dove comprarono una villa circondata da un alto muro di cinta per tenere lontani i

curiosi. La fama dei fratelli di Locana negli Stati Uniti raggiunse apici inaspettati, tanto da ispirare il celebre scrittore Mark Twain, che trasse spunto dalla loro vicenda per scrivere il celebre romanzo del 1894 intitolato "Wilson lo svitato e i gemelli straordinari" che rappresenta un'indagine sulla doppia natura dell'animo umano descritta con vena sarcastica, tipica del geniale scrittore americano. Nella prima bozza del libro ci doveva essere l'incastro di due vicende di fratelli gemelli in una, la prima farsesca e la seconda tragica. Poi si accorse di non poterle tenere insieme e le divise. In questa operazione la vicenda ispiratrice dei gemelli siamesi Tocci, appare un po' in secondo piano nei confronti di quella degli altri (fig 3)protagonisti, i gemelli normali, ma l'effetto, anche se alle nostre attuali sensibilità possa apparire poco rispettoso, grazie alla capacità narrativa di Twain, è di una comicità sconfinata: un paradossale uomo a due teste, l'una gentile, l'altra rozza, l'una astemia, l'altra alcolista, che viene vivisezionato dallo scrittore, al meglio del suo noto e feroce umorismo, per indagare sulla doppia natura dell'animo umano. Perché Twain prese spunto dai gemelli Tocci? Certamente per la loro condizione fisica, ma forse anche per il loro carattere diverso. Infatti, secondo le cronache dell'epoca, si evince che Giovanni aveva un' indole più tranquilla e un animo predisposto ad applicarsi nelle attività artistiche, mentre Giacomo spesso non gradiva le iniziative prese dal fratello e non era particolarmente portato per il disegno. Entrambi però

(



PERSONAGGI

avevano imparato a leggere e a scrivere, parlavano un po' di francese e di tedesco e amavano la musica. Un altro aspetto che li accomunava era la loro reticenza ad apparire come "fenomeni da baraccone". Cosi, dopo quasi un ventennio passato in giro per il mondo, fecero ritorno in Italia, stabilendosi in una villa acquistata nei pressi di Venezia, dove condussero una vita molto riservata. Si hanno notizie frammentarie di quel periodo. Nel 1904 si sparse la voce del loro matrimonio con due donne e due anni più tardi alcuni medici diffusero la notizia della loro morte. A detta di altri loro colleghi, invece, nel 1912 erano ancora in vita e secondo altre fonti sopravvissero fino al 1940, alla veneranda età di 63 anni. Non si è mai indagato sulla reale autenticità di queste fonti, forse perché casi " strani " come quello dei gemelli Tocci, è bene che mantengano un particolare alone di mistero. Infatti, ancora oggi, il ricordo dei gemelli di Locana non si è ancora spento e continua a vivere, non solo in molteplici riferimenti letterari alla loro storia, ma anche nel mercato di oggetti bizzarri come manifesti e fotografie d'epoca e persino pupazzi che riproducono la loro inconfondibile immagine nella ricorrente posa con le braccia sollevate in alto. Sempre a proposito di gemelli siamesi, dopo aver citato le gemelle di Sassari e i celeberrimi Chang ed Eng Bunker, che diedero il nome alla "dinastia dei fratelli uniti ", da ricordare nel 1600, in Italia, Lazzaro e Giovan Battista Colleredo, uniti all'altezza dell'ombelico. Lazzaro, che era autonomo, (l'altro non parlava e teneva gli occhi sempre chiusi) girò tutte le corti europee per guadagnarsi da vivere con le sue esibizioni, si sposò ed ebbe dei figli senza menomazioni. Nel 1900 invece nacquero in Inghilterra Daisy e Violet Hilton, unite ai fianchi e ai glutei e che condividevano la circolazione sanguigna. Recitarono nel film Freaks di Tod Browning del 1932 e morirono nel 1969 a causa di un'influenza cinese. Nel 1974, in Iran, nacquero Ladam e Laleh Bijani, gemelle che condividevano la calotta cranica ma avevano due cervelli e due corpi distinti. Da ricordare ancora i gemelli Ronnie e Donnie Galyon, uniti all'altezza dell'addome; Lori e Dori Schappel, nate nel 1961, unite per il cranio ma con cervello indipendente. Dori, che non è cresciuta e dipende dalla sorella per muoversi, soffriva di un disturbo di identità di genere, e così ha deciso di cambiare il suo nome in George. Con l'aiuto di Lori coltiva una grande passione: la musica country, che nel 1997 gli ha fatto vincere un prestigioso L.A. Musica Award. Le più giovani gemelle sono Abby e Britty Lee Hansel, nate nel 1990 nel Minnesota. Sono unite ed hanno un

terzo braccio centrale amputato perché non funzionale. Ognuna controlla la propria parte del corpo e, insieme, grazie alla coordinazione che hanno sviluppato, riescono a camminare, correre o andare in bicicletta normalmente. Da citare infine le sorelle Giuseppina e Santina Foglia, nate nel 1958, a Torino, unite alla nascita per il bacino e per alcuni settori dell'apparato urinario e genitale. A sette anni furono separate con una complessa operazione, eseguita presso l'Ospedale Regina Margherita del capoluogo piemontese. Dopo aver imparato a camminare nella loro nuova condizione, hanno potuto vivere un' esistenza normale. Vite straordinarie di persone che, per la natura del loro stato, sono stati osservati sempre come fenomeni da esibire perché da sempre hanno suscitato la curiosità dei "normodotati". Ma, seppur a fatica, sta mettendo radice una rinnovata sensibilità verso il diverso in sempre maggiori strati della popolazione, col risultato che, oggigiorno, si vedono lievitare nuove aperture mentali nei confronti dei più sfortunati, facendoceli osservare e considerare con occhi e atteggiamenti differenti che nel recente passato. (fig 4)



Pagina precedente: fig. 1 - Fratelli Chang ed Eng Bunker Pagine correnti, da sinistra: fig. 2 - Fratelli Tocci; fig. 4 - Volantino; fig. 3 - Famiglia Tocci.



(



Ricordi di una crocerossina in teatro operativo

di Cristiana Marietti

📕 n una tarda mattinata di ottobre del lontano 1970, mi si presentò una bella signora: era l'ispettrice delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana, signora Aimone. Mi chiese se ero disponibile a seguire le allieve della C.R.I., che facevano pratica presso l'Ospedale di Castellamonte, nel quale lavoravo come infermiera caposala, per insegnare loro la Tecnica Infermieristica. Di qui ha inizio la mia storia personale di Crocerossina, perché, dopo due anni di affiancamento e collaborazione con le allieve infermiere di C.R.I., anche io mi sono presentata agli esami, presso l'Ispettorato di Torino, per diventare "Sorella". I principi e gli ideali umanitari delle Crocerossine mi avevano colpita profondamente e mi sentivo pronta a condividerli attenendomi al regolamento di "sapere, saper fare e soprattutto al saper essere" e applicando il nostro motto "AMA, CONFORTA, LAVORA, SALVA", legato ai sette principi di Croce Rossa: UMANITA', IMPARZIALITA', NEUTRALITA', INDIPENDENZA, VOLONTARIETA', UNITA', UNIVERSALITA'. Al raggiungimento della pensione mi sono così trovata libera per partecipare a missioni e servizi di Pace in teatri di guerra. Sono stata a fianco dell'Esercito Italiano in Kossovo-Albania, in Iraq a Bagdad, a Nassyria e quelli che seguono sono pensieri e riflessioni estratti dal mio diario che mi ha accompagnato nei miei impegni all'estero.

EMERGENZA KOSSOVO ALBANIA KUKES 1º MISSIONE ARCOBALENO

7-28 LUGLIO 1999

Giovedì otto luglio 1999, sono partita da Torino Porta Nuova diretta in treno a Bari, di lì in nave fino a Durazzo-Albania e poi in elicottero a Kukes, al confine con il Kossovo, la nostra meta, dove sono ricevuta molto cordialmente insieme alle altre sorelle dal capitano. Pranziamo e nel pomeriggio siamo già al lavoro. A me viene assegnato il servizio di Farmacia. Il mio compito sarà quello di esaminare e controllare i farmaci per poi catalogarli e riordinarli e distribuirli.

Al momento il campo serve come passaggio per i profughi che rientrano in patria. I servizi offerti sono: Pronto Soccorso, Astanteria per la prima accoglienza, Ospedale, Sala Operatoria, Sala Parto.

Vengono distribuiti viveri, vestiario, prodotti vari di prima necessità a tutti i profughi indistintamente.

Tutti i giomi, a tumo le sorelle si portano sulla strada di percorrenza, per offrire il loro sostegno alle carovane dei profughi, scortate dai militari del Battaglione San Marco. Molte volte si rende necessario il ricovero di profughi con gravi patologie nell'Ospedale da campo.

Spesso, quando il sole è già tramontato, sul campo si leva un forte vento, che rende la temperatura più sopportabile e ci consente di dormire la notte. I profughi arrivano verso le 23 e fanno sosta al campo, per poi ripartire il giorno dopo. La Capo Gruppo assegna a tutte il lavoro: c'è chi prepara il latte specifico per i lattanti e per i più piccini fino a 14 mesi, a tutti gli altri sono distribuiti latte e



PERSONAGGI



Cristiana MARIETTI è nata nel 1942 a Forno Canavese, settima di otto fratelli e sorelle. A due anni si è trasferita con la famiglia a Rivarolo, dove il padre aveva comprato dal principe Caracciolo villa Bulva, di fronte alla stazione ferroviaria, e lì è sempre vissuta e vive nella casa paterna con le sorelle e i fratelli.

Ha lavorato come infermiera e come caposala presso l'Ospedale di Castellamonte, fino al raggiungimento della pensione, poi si è dedicata alla Croce Rossa, prestando il suo servizio presso gli ambulatori di Castellamonte e di Banchette di Ivrea e uscendo per le Missioni in terre martoriate.

biscotti.

I profughi vengono accompagnati alle tende, dove trovano le brandine per dormire, sono visitati dai medici e, se necessario, ricoverati in Ospedale. Alcuni, specie anziani, sono disidratati.

Mi è rimasta impressa in particolare la vicenda di tre sorelline di 4-6-8 anni affette da T.B.C., erano accompagnate da una sorella più grande che le accudiva con affetto. Si sono fermate alcuni giorni da noi, poi sono ripartite per la loro casa in Kossovo. Chissà se avranno ancora trovato i medicinali per curarsi!

Ricordo anche due signori, marito e moglie; lui parlava abbastanza bene l'italiano, era professore di Lettere. Venivano da Tirana ed erano diretti a casa loro. Nonostante la situazione di disagio e di salute alquanto malferma, erano due distinti signori: lui era affetto da K Tiroideo (una forma di tumore), mentre la moglie pativa per difficoltà respiratorie, dispnea e problemi circolatori, aveva le gambe gonfie. Sono rimasti ricoverati per qualche giorno. Al momento delle dimissioni sono stati accompagnati in Kossovo dal NUHCR, il servizio di trasporto profughi della NATO. Congedandosi il marito voleva offrirmi una scatola di sigarette; ho ringraziato, ma ho fatto presente che non fumo e, soprattutto, non posso accettare nulla da nessuno. Entrambi fumavano molto, le loro dita erano nere come il carbone.

Molti sono i fatti che si sono succeduti in questo periodo di Missione, tanti i casi penosi, come quello della donna al sesto mese di gestazione, che era stata picchiata e colpita più volte al ventre dal suo compagno: è stata curata con grande amore da tutti noi, non ha abortito ed è potuta tornare a casa, si spera trovando un clima più sereno. Il mio compito di sera, all'arrivo dei profughi, era quello di lavare i lattanti e i bambini. E' stata un'esperienza così bella dal punto di vista umano, che a me è sembrato un rito di purificazione del corpo e dello spirito, per mezzo dell'acqua. Penso al sollievo che ho dato loro, al sentirsi puliti, dopo aver viaggiato per tante ore e giorni col caldo soffocante e con grande sofferenza per strade difficili e polverose.

Questa prima MISSIONE ARCOBALENO ha lasciato nel mio cuore e in fondo al mio animo un segno che non si cancellerà mai; è stata un'esperienza umanitaria, militare e di gruppo che non scorderò. E' durata 21 giorni intensi e impegnativi. Ho pure imparato alcuni termini essenziali della loro lingua per poter interagire con loro: ulu (si sieda), lou (si alzi) Sie ke emrin (Come ti chiami), Sa ujel je (Quanti anni hai), Ku banon (dove abiti),....

BAGDAD 2003

Questa mia seconda missione mi porta con la C.R.I. a Bagdad, faccio parte del primo turno e mi fermerò per circa un mese, dal 13 maggio 2003 al 14 giugno 2003. Al momento della partenza sono molto emozionata, la missione è impegnativa, sarò in territorio arabo che non conosco assolutamente. Si parte alle 5 da Caselle,









si fa scalo a Roma e alle 20,55 si parte per la Giordania. Il mattino successivo, da Aqaba, con una colonna di automezzi dell'esercito attraversiamo tutta la Giordania, un deserto continuo e molto caldo: sono a bordo di un bilico che trasporta due generatori di corrente e un muletto.

A tarda sera del 15 maggio arriviamo alla frontiera con l'Iraq scortati dalla polizia giordana, poi proseguiamo da soli. Il 16 maggio a sera arriviamo alla postazione della C.R.I., alla periferia di Bagdad, posta nel Campo Militare delimitato da container, adibiti a magazzini e depositi, e da sacchi di sabbia. All'interno altri container ospitano i vari servizi caratterizzati dalla massima igiene e con la garanzia dell'acqua corrente e permanente, cosa non da poco in zona desertica.

Anche per questa missione mi rendo disponibile per il servizio di Farmacia, sono così accompagnata in una grande tenda, piena di scatoloni contenenti farmaci, siringhe, bende, flaconi di disinfettanti e tutto il materiale occorrente per l'Ospedale e il Pronto Soccorso.

Il caldo è soffocante, si superano i 40 gradi per cui dopo pranzo ci si ferma fin verso le 17.

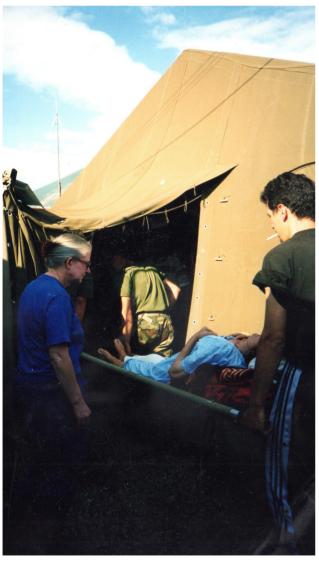
Lavoro quasi esclusivamente in farmacia, a volte preparo sacche di Pronto Soccorso per interventi urgenti fuori dal campo: qualche volta tornano intatte, forse non è stato necessario intervenire o forse sono arrivati troppo tardi, chissà! Preparo contenitori con farmaci per i dottori che

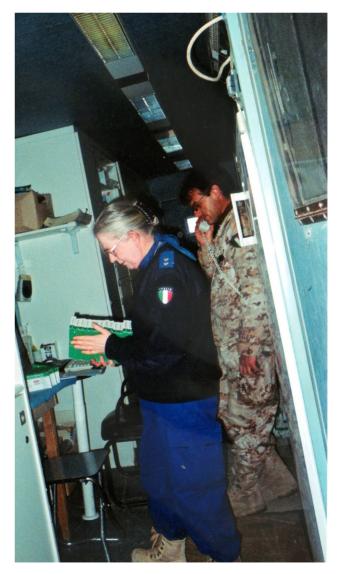
si recano in zone poverissime della città dove ci sono bambini bisognosi di cure e di cibo.

I bambini che vengono soccorsi soffrono per le malattie infantili più comuni, come morbillo o varicella, ma sono anche molti quelli ustionati per i bombardamenti. Uno di questi di appena 4 anni, gravemente ustionato durante un bombardamento, morirà nel campo. L'avevo assistito per tutto il giorno; era ricoverato in un letto in Sala Parto, di fronte alla Farmacia, aveva ustioni in tutto il corpo, solo le gambe erano state risparmiate. Ha tenuto l'ossigeno tutto il giorno, pian piano è gonfiato, poi è sopraggiunto il rantolo ed è mancato. L'abbiamo avvolto in un lenzuolino bianco, fasciato come una mummia. Il papà piange disperato, anche il sacerdote è commosso. Io non posso che rimanere in silenzio di fronte a questa sofferenza tanto grande e tanto ingiusta.

I civili sono sempre più coinvolti nelle guerre moderne ed è struggente assistere alle sofferenze dei bambini. Per dare sepoltura a questo piccolo martire abbiamo usato un sacco nero, rinforzato con un cartone e così abbiamo consegnato alla terra quel corpicino. Per rendere la situazione più accettabile e per distrarci da tante sofferenze arrivano anche personaggi famosi tra cui prima Gianni Morandi e poi Gianna Nannini. Ho sempre un gran da fare per pulire e tenere in ordine la farmacia, il vento porta polvere ovunque.

Il 13 giugno prendo l'aereo, vorrei portare con me tante









PERSONAGGI

persone malate e sofferenti, soprattutto i bambini. Mi coglie un velo di malinconia..... addio paese martoriato!!!!

NASSIRIYA 2005, Marzo - Aprile, Tallil - Campo Mittica Dopo l'amalgama a Fiesole per conoscere le Sorelle del gruppo in partenza, per ricevere l'addestramento necessario e la formazione normativa, disciplinare ed etico comportamentale, ci rendiamo conto che ci troveremo di fronte ad una realtà particolare come se fossimo catapultate nel passato. Sono orgogliosa di essere stata ammessa in questo gruppo e sono riconoscente verso l'Ispettorato Nazionale che mi ha dato ancora la possibilità di partecipare a questa Missione. L'Esercito Italiano è presente per portare aiuto alla popolazione e noi saremo attive a Nassiriya come Crocerossine Ausiliarie delle Forze Armate, mentre a Bagdad eravamo intervenute come Croce Rossa. La base del contingente italiano FF.AA., degli Americani, degli Inglesi e della C.R.I. si trova in aperto deserto. E' un campo molto vasto: c'è l'Ospedale e una tendopoli che comprende farmacia, chiesa, cucina, mensa, tende dormitori, bar e spaccio; in un secondo momento i dormitori sono stati trasferiti in container dotati di servizi igienici. Accanto al Campo Italiano, dall'altra parte della strada dove transitano mezzi e convogli, c'è il Campo Rumeno dove vado quando possibile ad assistere alla messa. Più distante c'è l'Accampamento Americano. Tutto intorno solo sabbia. La giornata comincia alle 8 con l'alza bandiera, un momento sempre toccante e sentito da tutti. Prosegue con le pulizie e la cura dei locali. Come di consueto sono assegnata alla Farmacia. Trascorro in questo campo, nel deserto, la domenica delle Palme, la Santa Pasqua e Pasquetta con il pensiero rivolto alla mia patria e alla mia famiglia. Il giorno di Pasqua ci concediamo una gita per vedere a Ur la presunta casa di Abramo e la Ziqqurat di epoca sumera con vista sul deserto. Il 28 marzo 2005, giorno di Pasquetta, assisto alla parata militare per commemorare l'82° anno dalla nascita dell'Aeronautica Militare e partecipo al piccolo rinfresco con ricco buffet. Mi capita di uscire con i medici per le visite e di fare il turno di notte in ospedale.

Il nostro gruppo di Sorelle è affiatato, le attività e il lavoro sono ben organizzati, c'è un buon livello di professionalità. Anche con il personale militare i rapporti sono ottimi: sono tutti gentili e corretti e altrettanto professionali. In Farmacia ho sempre lavorato in condizioni di tranquillità e i rapporti con i superiori sono stati assai formali. Il 25 aprile 2005 termina la missione, prepariamo le sacche e si rientra, eravamo partite il 6 marzo 2005.

IRAQ – CAMPO MITTICA – NASSIRIYA MISSIONE ANTICA BABILONIA 16 novembre2005- 22 gennaio 2006 Questa è la missione più lunga e come sempre sono di servizio in Farmacia e siccome so fare il massaggio Shiatsu sono spesso chiamata a praticarlo sui bambini. Dall'entrata in vigore nel 1997 del Trattato Internazionale per la messa al bando delle mine antiuomo, il numero delle vittime è diminuito, ma sono migliaia le persone che perdono la vita o restano mutilate per effetto delle esplosioni; si tratta soprattutto di bambini che, ignari del pericolo, si avvicinano a questi ordigni micidiali, attratti dal colore vivo e luccicante, a volte hanno l'aspetto di piccole farfalle o di graziosi giocattoli. Le lesioni provocate sono per lo più permanenti e includono la perdita degli arti, della vista, dell'udito. Sovente i bambini muoiono prima di raggiungere il più vicino Ospedale. E' fondamentale intervenire il più rapidamente possibile, perché, senza cure adeguate, saranno portatori di handicap ed emarginati per tutta la vita.

Abbiamo ricevuto istruzioni dettagliate per intervenire con immediatezza ed efficacia nel caso di ricoveri di vittime delle esplosioni.

In questo campo vivo il Natale: piove tutto il giorno a dirotto, ci sono solo 5 pazienti in cura e stanno tutti abbastanza bene. Assisto alla Santa Messa, celebrata dal Cardinale Vescovo Militare alla presenza di tutte le autorità e pranzo in degenza con crostacei e gamberoni. Nel pomeriggio ci sarà una riunione in COGIM anche se è Natale. Per tutta la settimana non avrò impegni extra, lavorerò solo in farmacia.

Arrivo comunque alla sera con la sensazione di essere piena di polvere: questa finissima polvere del deserto entra ovunque, nelle orecchie, negli occhi, anche nelle ossa. Sono costretta sempre a lavare e stirare se voglio essere in ordine. In certi momenti della giornata, quando il caldo si fa opprimente, mi stanca anche solo l'idea di dovermi vestire o svestire. Altro che i nostri Natali con tanta neve! Trascorro il capodanno in Teatro Operativo in mezzo a tante persone, accomunate da profondi valori umanitari. Faccio parte del coro e canto durante le sante messe delle solennità. L'addio al campo avviene sotto una tempesta di sabbia che rischia di non farci partire, invece alle 7e 30 del 22 gennaio possiamo iniziare il rientro in Italia.

Ho fatto l'ultimo mio servizio in Sicilia, a Mineo nel 2012 in una vecchia caserma americana, dismessa, dove erano accolti i profughi, soprattutto bambini con le loro mamme, arrivati dal mare. I bambini dovevano essere vaccinati, curati per le ustioni provocate dai bombardamenti.

Ora sono anziana, stanca e malata e non posso più essere utile al prossimo, questo è il mio grande rammarico, ma la passione per il mio lavoro è ancora giovane e immutata e ringrazio tutti quelli che hanno operato con me nelle varie missioni per la ricchezza umana e professionale che mi hanno lasciato.









La siccità: un problema senza tempo

La testimonianza scritta, tra le mura del Convento di Ozegna, di Padre Arcangelo, negli anni 1733-1734.

di Elisa Olivetto Baudino

Durante tutto il periodo estivo sono apparsi su molti quotidiani titoli che mettevano in risalto un fenomeno che ha colpito il nostro territorio e non solo in questi ultimi mesi, vale a dire la siccità.

Questa problematica è stata protagonista di molti disguidi: i fiumi in secca, le dighe ridotte ai minimi storici, gli agricoltori preoccupati per i loro raccolti e gli allevatori che, rimasti senza pascoli, hanno subito gravi perdite nelle produzioni di latte.

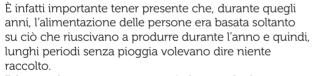
Tutto ciò causa ingenti danni all'economia locale e nazionale che si vede privata di prodotti del territorio e che deve ricorrere a merci provenienti da altri paesi. Scelta positiva, però solo dal punto di vista dei consumatori, perché rende comunque possibile l'acquisto di frutta e verdura, facendo in modo che il problema della siccità non si presenti sulle tavole.

Molto diversa era la situazione che si presentava quando l'alimentazione si basava esclusivamente sui prodotti nati, cresciuti e raccolti nel proprio orto. A sostegno di questa affermazione viene in aiuto una testimonianza scritta dal frate Arcangelo da San Giorgio , Padre Guardiano del Santuario del Sacro Bosco di Ozegna , datata 21 Giugno 1734. L'autore sottolinea come gli anni 1733 e 1734 siano stati contrassegnati dal grave problema della siccità. Quest'ultima, insieme al passaggio delle truppe francesi nel Canavese dirette verso lo stato di Milano, fu causa di una vera e propria carestia che si abbattè sia sullo strato più povero della popolazione che su quello più agiato.

.

STORIA





Il frate, nel suo racconto, mette in luce molto bene com'era la situazione che, in quel momento, si abbatteva sulle campagne. Viene infatti subito descritto lo stato delle viti, aventi poca uva, con grappoli mezzi rinsecchiti che non permettevano una buona e ricca vendemmia. Pertanto la produzione di vino era misera, così la popolazione di diversi comuni, quali Agliè, Ozegna, San Giorgio, Rivarolo, Feletto, Lusigliè e Ciconio, era ricorsa ad alcuni stratagemmi, uno dei quali consisteva nel riempire d'acqua una botte, si aggiungeva l'uva, si faceva bollire il tutto ottenendo alla fine, " un estratto che sembrava né vino né acqua, né tanpoco tintura di vino".

In altri paesi si prendeva del vino guasto e lo si portava a bollore con i grappoli raccolti, pensando di migliorare la bevanda dell'anno precedente.

Anche nel Convento di Ozegna il vino scarseggiava e, quindi, lo scrittore racconta che per farlo durare più a lungo possibile, anziché dare un boccale a ciascun religioso, gliene si davano solo più tre tazze.

Se il vino rappresentava certamente un problema importante per la popolazione, nulla aveva a che vedere con quello del pane.

Le spighe di grano che erano state piantate in primavera

avevano dato, all'inizio, una vaga speranza di un buon raccolto, ma, con il tempo, la prospettiva era totalmente cambiata. Il grano non era quasi cresciuto e tutte le spighe erano vuote, ragion per cui il pane bianco non si trovava.

Lo stesso frate scrive che per avere qualche pagnotta per i suoi fratelli, per la servitù e per la popolazione che arrivava al convento, aveva dovuto far mescolare della farina di meliga con della farina di frumento.

Anche macinare quel poco grano che c'era a disposizione era un'impresa ardua poiché, data la grande siccità, i fiumi erano in secca e, quindi, i mulini dei paesi vicino all'Orco avevano dovuto chiudere: basti pensare che il mulino di Ozegna finì di macinare verso la fine di ottobre del 1733 e non riprese l'attività che a metà dell'anno successivo. Fortunatamente, invece, il mulino di Bairo, che prendeva l'acqua dal naviglio di Caluso, lavorò sempre.

Quel che è certo è che la situazione era disastrosa, la gente pativa la fame, andava ad elemosinare il pane alle porte altrui; addirittura al Convento arrivavano non solo gli abitanti dei paesi limitrofi, ma c'erano anche persone che provenivano da Rueglio, dalla Valle di Castelnuovo e dalla Valle Soana.

Molti poi cercavano di vendere le loro proprietà per non far morire di fame la famiglia, ma spesso accadeva che le proprietà fossero pagate di meno rispetto al loro valore o addirittura rimanessero invendute. Coloro che avevano









(



(

Il 21 giugno 1623 la Madonna appare a Guglielmo De Petro, uomo muto che lavorava in un campo di fieno con lo zio. La Vergine dà la parola al giovane che va a raccontare l'accaduto al parente. Poco dopo la scorge nuovamente e lei gli ordina di recarsi ad Oropa, facendo diventare il ragazzo di nuovo muto. Il giorno dopo il giovane va dove gli era stato indicato e ottiene, definitivamente, la parola. Il popolo di Ozegna, avendo visto il miracolo, decide di costruire un Santuario per ringraziare la Madonna e così, dopo due anni di lavoro e l'approvazione del Monsignor Giuseppe Ceva, vengono realizzati la Chiesa, l'annesso convento

il santuario della seconda

(

STORIA



apparizione. Pochi anni dopo i Padri Riformati di San Francesco prendono in mano la gestione del Santuario e del Convento, abbellendo anche la chiesa: vengono collocati tre altari, un pulpito, due confessionali, un coro e varie opere d'arte Il 4 ottobre 1262 la Chiesa viene consacrata. Purtroppo però, duecento anni dopo, i Padri Francescani vengono saccheggiati e gli averi messi all'incanto, Il Municipio cerca di riscattarli, ma, da quel momento, il luogo di culto diventa proprietà privata e solo nell'ottobre del 1873 il Santuario torna al Comune di Ozegna.

•

Santuario della Madonna del Convento d'Ozegna la servitù se ne privavano, gli artigiani tenevano chiuse le loro botteghe poiché non c'era più nessuno disposto a pagarli per la loro manodopera e anche i braccianti si ritrovavano abbandonati, senza aver nulla da fare. Per cercare di sopperire alla mancanza di cibo, la popolazione cercava di arrangiarsi come poteva, infatti "... alcuni facevano bollire il fieno secco [...], altri mangiavano la broglia, ossia fiamma di grani e segale, chi poteva avere delle ghiande faceva buon pasto, e queste si vendevano per li mercati. Vi sono molti che hanno mangiato della carne cruda di mulo, non avendo avuto pazienza di farla cuocere, tanto erano molestati dalla fame". Altri invece andavano cercando per i prati tutte le erbe commestibili: in alcuni posti la popolazione era più fortunata perché le erbe crescevano vicino a loro, ma in paesi come Rivara, Levone, Forno e Prascorsano, la popolazione doveva fare diversi chilometri e, dopo aver messo i vegetali nei pesanti sacchi, facevano ritorno presso le proprie famiglie. Anche i pascoli comuni, dove si portava il bestiame, erano secchi, bruciati e inariditi cosicché pure gli animali non potevano cibarsi e quindi la produzione di latte e di formaggio era pressoché inesistente.

Fortunatamente nell'orto del convento nacquero spinaci e bietole e così uno dei frati iniziò a distribuime ad alcuni poveri ma, appena la notizia si sparse, arrivarono persone dei comuni vicini per poter ottenere un po' di quella verdura che sembrava fosse quasi arrivata dal cielo. La situazione cambiò quando, a maggio di quell'anno, iniziò una pioggia che bagnò tutte le campagne dopo quasi dieci mesi di grandissima siccità. Così " i grani si ripigliarono in maniera che la maggior parte crebbero all'altezza delle alte volte con spicche assai lunghe e ben piene. [...] Le segale divennero alte e folte come boschi. Le fave si invigorirono di tanto che crebbero all'altezza ordinaria delle altre volte".

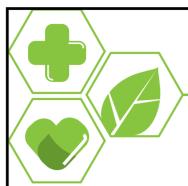
Insomma, tutta la campagna tornò a vivere, portando i propri prodotti sulla tavola di tutti.



^{1.} Mario Bertotti, Le vicende storiche del Canavese negli anni 1733 e 1734, ORCO Reprints 3, Cuorgné, 1980, p. 7.

^{2.} Ivi, pp. 12-13.





Farmacia

MAZZINI

Vicini alla vostra Salute

Dispositivi medici, prodotti dermocosmetici, dietetici e prima infanzia, omeopatia ed erboristeria, autoanalisi del sangue e test intolleranze alimentari, preparazioni galeniche e fitoterapiche.

Via Massimo d'Azeglio 3 Castellamonte (TO) O124513472 drmazzini.farmacia@gmail.com



FOTO LA MODERNISSIMA

STUDIO FOTOGRAFICO dal 1960 di Enzo Borgialli

> VIA P. EDUC 28 TEL. 0124 51 52 72 10081 CASTELLAMONTE TO fotolamodernissima@gmail.com





Telefono e Fax 0124.7272 Via de Gasperi, 4 Forno Canavese 10084 vincenzo.armenio74@gmail.com



Intimo - Abbigliamento

Merceria Rosina

di Trucchetto Armanda

Piazza Zucca 5 Castellamonte 0124 582577

Biancheria - Tessuti



Impresa Costruzioni Industriali Edili Stradali

Sede amministrativa e Uffici:

Via Ribes, 9 - 10010 COLLERETTO GIACOSA (TO) Tel. 0125 53553 - 53558 Fax 0125 53549

E-mail: tecnico@impresacimo.it

Sede legale:

Via Giardini, 37 - 11029 VERRES (AO)

Codice Fiscale e Partita IVA 00040390072

Geom. BONO PAOLO - Cell. 335.6262656





Mauro Fasso Cell. 335.8192758

Cell. 335.8192758 posta@maurofasso.it



Agenzia di Castellamonte Via Costantino Nigra, 9 10081 CASTELLAMONTE (TO)



Meridiane in Canavese, una presenza silenziosa

di Silvano Bianchi

arlare di meridiane e orologi solari nel XXI secolo, in un contesto in cui i frenetici ritmi della vita sono spesso regolamentati al secondo, può sembrare anacronistico: siamo abituati a pensare all'orologio solare come ad uno strumento dei nostri ottocenteschi antenati che lo utilizzavano, in mancanza di più moderni ed economici metodi di indicazione oraria, quando l'orologio personale non era alla portata di tutti e veniva indossato solo in particolari circostanze. L'orologio pubblico, quello della torre o del campanile, poi non sempre era pienamente visibile alla popolazione e si correva il rischio di venire colti di sorpresa dal suono della campana senza riuscire alle volte a stabilire l'esatto numero dei rintocchi già battuti. E infatti, dopo secoli di splendore, la loro esistenza viene oggi seriamente minata dall'incuria, dal degrado e da una profonda mancanza di interesse nei confronti di un'arte che ormai sono rimasti in pochi a praticare. Così succede anche in Canavese, terra che vanta un discreto numero di orologi solari (sono 962 al momento i quadranti censiti sul territorio), in lento aumento perché, oltre alla realizzazione di moderni esemplari da parte di gnomonisti anche locali, ogni tanto capita di scoprirne dei nuovi, magari su baite isolate, o in cortili da tempo chiusi a cui si è riusciti ad avere accesso, o su antichi cascinali di campagna, anche se non sempre si tratta di esemplari in buone condizioni.

L'orologio solare, cessata la sua funzione di unico indicatore orario esistente, sopravvisse da un lato come

strumento scientifico e dall'altro per la regolazione degli orologi meccanici che, per quanto in continua evoluzione e miglioramento, necessitavano di periodici aggiustamenti. L'orologeria meccanica pubblica ebbe inizio, nella principali cittadine canavesane (Ivrea, Castellamonte, Chivasso, Cuorgnè), nel XV secolo e fu accompagnata sempre dalla presenza di orologi solari che proliferarono ancora di più per le disposizioni della Santa Sede.

A seguito della riforma del Calendario del 1582 venne infatti raccomandato che gli edifici religiosi si fornissero di un "horologium". Dove non vi erano i mezzi per l'acquisto di un orologio meccanico, ci si dovette accontentare di una meridiana in quanto la bolla pontificia non specificava la tipologia dell'orologio, per cui, mentre le parrocchie più ricche potevano dotarsi anche di un complicato meccanismo, quelle più povere dovevano ripiegare su di un orologio solare.

Gli orologi solari hanno da sempre avuto, e lo dimostra il ridestarsi di un certo interesse per la gnomonica, un loro particolare fascino al punto da invogliare un discreto numero di persone a cimentarsi nella loro realizzazione. Anche se sul momento la cosa può sembrare facile, ci si accorge ben presto che, se non si acquisisce un minimo di conoscenze tecniche, forse così semplice non è. Non basta seguire l'andamento dell'ombra prodotta nel corso della giornata da un'asta infissa nella parete. Anche se alle volte è sufficiente che il risultato sia conforme

STORIA

alle esigenze del momento, un po' come operavano gli antichi monaci medioevali. Essi infatti, piantato un ferro nel muro, utilizzavano il cordone del saio per tracciare i loro rudimentali segnatempo sulle pareti della chiesa allo scopo di indicare ai confratelli ed ai fedeli le ore della preghiera o delle funzioni evidenziate poi dal suono delle campane. Certo è che nei secoli passati il concetto di tempo era molto più approssimato rispetto ad oggi, per cui non ci si poneva nemmeno la questione se l'orologio fosse tecnicamente esatto o meno: si sapeva che quando indicava la tal ora, o quando il suono della campana la rimarcava, bisognava compiere quella determinata azione e tanto bastava.

Nel XVII e XVIII secolo non ci si era ancora liberati da questa approssimazione oraria e la gente comune dava poca importanza al tempo: ancora nel XIX secolo, e ancor di più nei precedenti, molti non sapevano di preciso nemmeno quanti anni avessero. La prova la si trovò casualmente in occasione dell'esame di vari documenti legali del settecento francese dai quali emerse che in tribunale i testimoni dichiaravano, guasi tutti (indipendentemente dal ceto sociale), di avere 20, 25, 30, 35 anni e così via. Erano rarissimi i valori di età intermedi: non conoscendo con precisione l'anno di nascita, si usava sempre l'arrotondamento alla decina o alla cinquina. Seppure gli orologi solari si fossero nel frattempo notevolmente perfezionati, nel tracciarli, anche da parte di gnomonisti esperti si ricorreva a qualche semplificazione, ad esempio considerare l'intera pianura padana come se la latitudine fosse di 45° esatti. Erano state quindi redatte delle tabelle che riportavano, per una serie di valori di orientamento della parete, i dati necessari per tracciare immediatamente l'orologio: una sorta di valore medio valido per moltissime località e che non comportava apprezzabili errori su quadranti di non elevate dimensioni in quanto l'eventuale inesattezza era compensata sia dallo "spessore" delle orarie tracciate e dello stilo, sia dalle irregolarità della parete stessa Padroni dell'arte erano in genere i religiosi (i francescani e specialmente i gesuiti) e la maggior parte dei quadranti più antichi ancora esistenti li ritroviamo sulle chiese e sui conventi (molti di questi oggi ex-conventi); vengono poi i palazzi signorili o pubblici, più raramente le abitazioni private, quasi mai quelle di appartenenti al ceto mediobasso. Una prova evidente dell'accoppiata orologio solare/ orologio meccanico, oggi purtroppo non più visivamente esistente ma di cui possediamo documentazione d'archivio, è quella della coppia di orologi solari sul Municipio di Ivrea realizzati nel 1760 dall'orologiaio Gio Francesco Borione di Graglia in concomitanza alla sistemazione del nuovo orologio meccanico cittadino: "... e col fare verso la piazza due stilli uno per segnare le ore di Francia e uno per l'ora Italiana." (Fig. 1). La gestione dell'orologio meccanico del Duomo di Chivasso era affidata al grande orologio solare del campanile, restaurato nel 1986 nell'aspetto che si presume, dalle tracce ritrovate sulla parete, conforme

all'originale quattrocentesco (Fig. 2). Mentre il più antico

quadrante canavesano ancora visibile nella sua forma originale è quello sulla facciata di palazzo Perrone, in via Umberto 40 a Perosa Canavese, datato 1655 (Fig. 3); quello della cappella "Suplin" a Carema è datato 1644, ma ne sono state ripristinate solo le poche linee emerse durante il restauro dell'edificio.

Occorre attendere la fine del XVIII secolo e gli inizi del XIX per osservare una maggiore abbondanza di orologi solari più o meno ben conservati, ma le condizioni di vita stavano mutando radicalmente ed il progresso cominciava a trasformarci irrimediabilmente in schiavi del tempo.

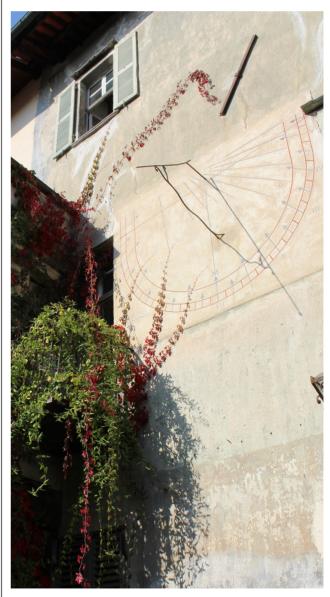


Foto: Meridiana a casa Gallo di Castellamonte, 1806.





Tarizzo macchine agricole

Nascita di un'azienda familiare



di Carla Tarizzo

na grande, vecchia casa con tanti solai e una piccola officina buia, odore di nafta, tute sporche di grasso, mani forti, passi affrettati: questo era la Ditta Tarizzo Antonio, macchine agricole, nel 1963. Erano gli anni del boom economico, della meccanizzazione dell'agricoltura, che fino ad allora era stata alimentata principalmente dalle braccia dei contadini e dalla forza dei pochi animali a disposizione. È, infatti, solo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale che finalmente la politica si occupa dell'agricoltura, verso la quale vengono indirizzati finanziamenti e misure di sostegno sia per ammodernare i sistemi di coltivazione e aumentare la produttività, sia per migliorare le condizioni di lavoro dei contadini. Ed è proprio grazie a questi aiuti al mondo contadino che la Ditta Tarizzo può avviare con successo la propria attività: ricordo le sere passate dalla mia mamma in cucina, che era l'unico ambiente riscaldato, a ticchettare su una vecchia macchina da scrivere per compilare le domande dei prestiti offerti dal "Piano Verde" per l'acquisto di macchinari agricoli. Il 2 giugno 1961 infatti il Presidente del Consiglio dei Ministri Amintore Fanfani aveva firmato una legge per un "Piano di Sviluppo Agricolo", il "Piano Verde" appunto, che avrebbe dovuto avviare l'agricoltura nazionale verso una fase di ammodernamento, volta a superare l'arretratezza dei sistemi che avevano caratterizzato fino a quel momento il settore. Fu grazie a questi finanziamenti che molti contadini poterono acquistare dei nuovi macchinari ed attrezzature agricole,



STORIA



dando modo alla Ditta di iniziare il proprio percorso. Essa era nata da un'idea del mio papà Antonio, Tone (Tonino) Taris o meglio Tone Barela per i suoi molti amici. Barela è un soprannome che ricorda una vecchia cascina di cui i miei trisavoli erano stati affittuari. Tone, per alcuni anni, aveva lavorato come contoterzista, ma in seguito a un incidente, non potendo più continuare quell'attività, decise di aprire una "boita", una piccola officina per la riparazione delle macchine agricole. Egli, nato a Rivarolo Canavese nel 1923, aveva avuto un'infanzia difficile: rimasto orfano di padre in giovane età, secondo di quattro fratelli e due sorelle, aveva dovuto molto presto darsi da fare prima nei campi e poi in fabbrica. Allo scoppio della guerra fu richiamato sotto le armi dove rimase fino all'8 settembre 1943, quando alla firma dell'armistizio dovette scappare da Susa, in cui era di presidio il suo battaglione. Nel 1945, ad una festa di paese, incontrò Irma, che diventerà sua moglie nel 1947. Irma Salto era nata a Castellamonte nel 1927 e anche per lei l'infanzia e la giovinezza non erano state facili. Quarta di sette tra fratelli e sorelle, a dodici anni aveva dovuto lasciare la scuola perché, pur avendo vinto una borsa di studio che le avrebbe consentito di continuare gratuitamente il percorso scolastico, i suoi genitori la mandarono a servizio presso una famiglia castellamontese: i e tempi erano duri, tiravano venti di guerra e tutti dovevano contribuire al mantenimento della famiglia, specialmente di quelle numerose. I due giovani

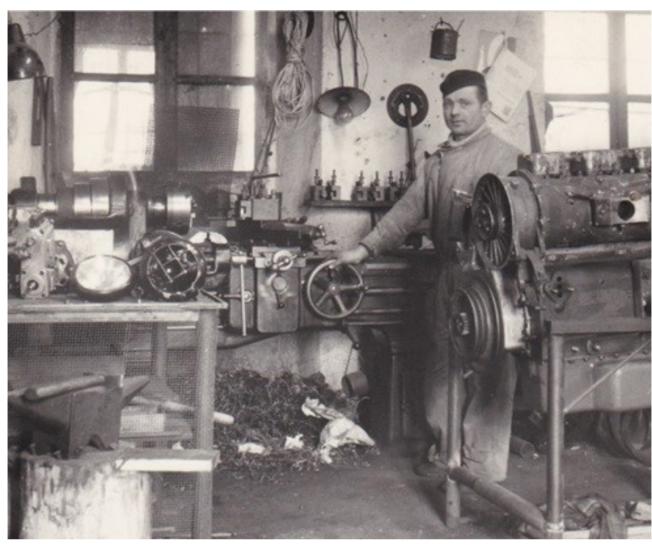
andarono a vivere inizialmente a S. Anna, una frazione di Rivarolo, quindi a Pasquaro e infine a Rivarolo dove, con tanto entusiasmo ma anche con tante difficoltà iniziali, diedero vita alla Ditta Tarizzo. Tonino lavorava in officina e Irma si occupava dell'ufficio e della parte amministrativa. Dall'unione dei due giovani nacquero tre figli, Franca, Carla, e Marco: la primogenita e Marco dopo gli studi, si avvieranno al lavoro in ditta, mentre Carla, autrice di queste memorie, sceglierà la professione di maestra. Se penso alla mia infanzia rivedo un cortile circondato da vecchi edifici, con l'officina che si apre su di esso e trattori, carri, motofalciatrici smontati e gente indaffarata sporca di grasso che va e che viene, a volte impreca contro un bullone che non si svita, ma generalmente tutti sono amici, scherzano, fanno battute. ridono. E rivivo il piacere di salire su un vecchio camion, con il mio papà, per andare con lui a riparare macchinari in giro per i campi. Le nostre gite, in estate, erano guasi sempre finalizzate al soccorso di qualche mezzo agricolo in panne: si andava tutti insieme, si aspettava che papà finisse il lavoro e poi si sceglieva il posto per un pic-nic. Inizialmente i miei genitori avevano un vecchio camion Beta, con il quale andavano spesso in Emilia a caricare macchinari; il viaggio era lunghissimo: 7 ore di andata e 7 di ritorno. Nei primi anni sessanta uno dei trattorini più venduti fu il "Trebo", una particolare motoagricola con pianale di carico anteriore, che aveva la barra falciante laterale; essa veniva prodotta da un'officina torinese, la















Pagina precedente: da sinistra Carla, Irma, Tonino, Franca; Pagina corrente in alto: Tonino nella sua prima boita; in basso: Tonino alla fine degli anni '40; Carla, Franca e Marco nel 1968; Pagina seguente: Motoagricole TREBO

•



Obert. Per il taglio del grano veniva invece usata la mieti-lega, una falciatrice su cui si montava una speciale barra che, oltre a tagliare il grano, lo affastellava in covoni, che venivano poi trasportati nelle aie per la trebbiatura. Durante il periodo del taglio del grano o del fieno in officina si lavorava di continuo, spesso anche di domenica, per far fronte alle numerosissime esigenze dei clienti. Comunque, anche durante tutto l'anno, l'orario di lavoro per mio padre era di almeno dodici ore, intervallate da brevi pause per il pranzo o la cena. Il dopocena era dedicato all'ultimazione di qualche riparazione o al riordino del magazzino, che nell'arco degli anni si ingrandiva sempre di più. Per i lavori nelle piccole aziende di collina venivano venduti i motocoltivatori, con cui si potevano arare o fresare orti e vigne, mentre per la pianura venivano utilizzati i trattori. La ditta vendeva già dei trattori agili, moderni, funzionali, ma spesso arrivavano in riparazione i vecchi "testa calda", che venivano ancora avviati con la manovella. Naturalmente si vendevano anche vari tipi di carri, di aratri, di erpici che completavano l'equipaggiamento per il lavoro nei campi. A volte guesti attrezzi non erano nuovi, ma venivano adattati al traino per i trattori: si tagliavano le due aste che prima servivano a legarli ai finimenti dei cavalli e veniva attaccata un'unica barra che sarebbe stata fissata al trattore con un perno, la "cinciora". Durante il periodo della vendemmia la tettoia sul retro della casa si riempiva di torchi, sgranatrici, pigiatrici, mentre durante l'estate traboccava di scatoloni con la corda per le imballatrici del fieno o di pompe da attaccare ai vari macchinari per irrigare soprattutto i numerosi campi di granoturco. La Ditta Tarizzo rimase a Rivarolo fino al 1975, anno in cui si spostò a Valperga in un moderno e più funzionale

fabbricato. Qui la ditta ampliò l'offerta dei prodotti trattati, avviando anche la vendita e l'assistenza dell'attrezzatura per giardini, spaziando tra tosaerba, tosasiepi, motoseghe, decespugliatori. Intanto mia sorella Franca, la figlia maggiore, terminati gli studi, aveva iniziato ad affiancare la mamma Irma nel lavoro di ufficio. Nel 1985, con la scomparsa improvvisa di papà, prese in mano la Ditta, aiutata dal marito Franco Poletto, da nostro fratello Marco e successivamente dai figli Moreno e Diego. Altri due gravi lutti colpiranno purtroppo la famiglia: nel 2003 Moreno muore a 23 anni in un incidente motociclistico e nel 2013 Marco, a 45 anni, viene colpito da un improvviso e fatale infarto. È solo grazie alla forza e all'esperienza di Franca e del marito che la Ditta Tarizzo riesce a reggere questi duri colpi e a continuare l'attività. Attualmente l'organico è formato da sette persone: tre operai molto esperti, Diego che affianca il padre nel coordinamento del lavoro in officina, Franca che continua il suo lavoro di ufficio e magazzino aiutata dalla nuora Roberta. La Ditta Tarizzo continua a mettere a disposizione dei propri clienti marchi prestigiosi della meccanizzazione agricola e del giardinaggio per soddisfare tutte le esigenze, dal privato al professionista. L'azienda si contraddistingue per un accurato servizio post-vendita, grazie alla fornitura dei ricambi e alla manutenzione di tutti i prodotti distribuiti. Vado spesso a Valperga a trovare mamma Irma, che dal balcone continua a supervisionare l'andirivieni di gente che entra ed esce dall'officina, ma con il pensiero corre sempre a quella piccola boita, sporca di grasso, tirata su dal nulla con il suo Tonino.











Il segno di un tragico passato

Redazionale

Passeggiando per la città può capitare di imbattersi in piccoli particolari, che qualche volta raccontano una grande storia, qualche volta tragica, come quella che stiamo per raccontare.

Rione S. Grato, l'ingresso del paese per chi viene da Ivrea. Un susseguirsi di case a due piani un pò anonime che risentono del peso degli anni e della chiusura dei pochi negozi che un tempo animavano la zona. Portoni e vicoli che conducono in cortili un tempo animati e oggi sempre più silenziosi. Un cancello arrugginito chiude l'ingresso di un'abitazione. Un cancello di ferro come capita ancora di vederne in giro, ma se si presta attenzione si nota una sbarra piegata con un taglio che solo un proiettile può fare e se si alza lo sguardo si nota una lapide di marmo bianco che ci ricorda la morte di un partigiano, un ragazzo di 23 anni.

Ecco che un brivido ci coglie pensando che quel colpo probabilmente è quello che ha preceduto, se non quello che ha spezzato, una giovane vita.

Un fatto drammatico che si conosce poco. Gli anziani raccontano che un giovane partigiano si imbattè in un posto di blocco di fascisti o di tedeschi e tentò la fuga, ma fu rincorso e abbattuto a fucilate.

Si chiamava Rinaldo Novelli e dall'anagrafe dei partigiani caduti apprendiamo, che era originario di Roma dove abitava con i genitori in via Fontana Liri al n°555. Era un militare di stanza in Canavese che al momento della disfatta del 8 settembre 1943 aderì alla Resistenza, infatti il 1 ottobre '43 già apparteneva alla 47° Brigata Garibaldi C.Monzani , che operava in Canavese.

Una storia simile a molte altre, ma che quel piccolo segno su un cancello arrugginito, ci ricorda ogni volta che passiamo e ci deve far riflettere sul valore della vita e della pace.











•







•

Ricordi di una fanciulla operaia della Manifattura Mazzonis di Pont

Nei primi decenni del Novecento il lavoro minorile era ancora largamente impiegato. Un'interessante ricerca condotta dagli alunni della scuola elementare di Spineto di Castellamonte consegna alla storia un'importante testimonianza di una protagonista









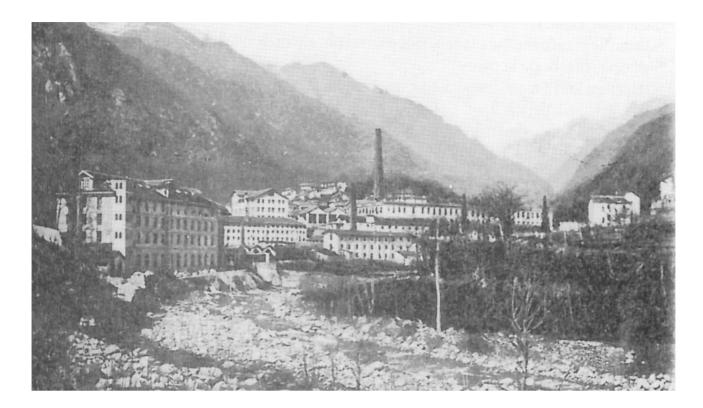
Albina Magnino

di Enzo Sapia

uando oggigiorno si parla di lavoro e di tutele per i lavoratori, ci si accorge che tanti passi devono ancora essere fatti, affinchè si possano sempre migliorare le condizioni di chi con le proprie prestazioni contribuisce allo sviluppo dell'azienda in cui è occupato, sia essa pubblica o privata. Ma nello stesso tempo bisogna ammettere che, dall' '800, cioè dalla nascita della prima industrializzazione, ad oggi, molte conquiste sono state ottenute anche a costo di feroci lotte sindacali e scioperi, sedati spesso con la violenza e nel sangue. Lo sfruttamento nelle fabbriche, tramite miseri stipendi e turni di lavoro massacranti, è stata una costante per tutto il 1800 e per buona parte del secolo scorso. Non solo gli adulti erano quelli che dovevano subire la durezza dei turni nelle fabbriche e in tanti altri posti di lavoro, ma c'erano anche i bambini che venivano usati in mansioni certamente non adatte alla loro età. Lo sfruttamento del lavoro minorile affonda le sue radici nella notte dei tempi, ma nel corso degli ultimi due secoli ha subito un'accelerazione, a causa di una sempre più alta richiesta di nuovi prodotti e di conseguenza di un crescente bisogno di manodopera. I bambini spesso erano adatti a fare lo stesso lavoro degli adulti ma, in compenso, costavano di meno. Nel mondo occidentale lo sfruttamento dei minori, grazie a leggi più severe, questa tendenza è andata sempre scemando, ma nei paesi del terzo mondo e in quelli emergenti questa vergognosa piaga continua a sopravvivere. Per capire meglio le







dinamiche del lavoro minorile abbiamo esaminato la giornata tipo che, a cavallo degli anni '20 del secolo scorso, affrontava la sig.ra Albina Magnino, detta Bina, presso la Manifattura Mazzonis di Pont Canavese. Il suo racconto è frutto di un'intervista che gli alunni della classe V della Scuola Elementare della Fraz. Spineto di Castellamonte, coordinati dalle ins. Gemma Bertoglio e Fiorella Sartore, avevano fatto all'ormai anziana operaia, intervenuta nella loro aula durante l'anno scolastico 2004/2005.

Albina Magnino, nata il 25 ottobre del 1911 a Sparone (To), aveva frequentato le scuole fino alla terza elementare nella fraz. Calsazio, percorrendo tutti i giorni la strada a piedi da Nosè, la borgata in cui abitava. Avrebbe voluto continuare gli studi e provava invidia per quelli che se lo potevano permettere, ma per lei non c'era stata questa opportunità. Infatti la famiglia aveva bisogno di lei, prima nel lavoro dei campi, e appena si aprì la possibilità di nuovi introiti, l'aveva mandata a lavorare già all'età di 12 anni, (solo perché la legge non permetteva prima le assunzioni di minori) presso l'azienda sopra menzionata, che produceva filati per la tessitura. C'erano macchine molto lunghe con 740 fusi in ognuna di esse e, per svolgere il suo lavoro, la piccola operaia doveva correre continuamente avanti e indietro per controllare che i fusi girassero regolarmente e i numerosi fili non si intrecciassero o si rompessero. Le condizioni ambientali nello stabilimento non erano delle migliori: esistevano sì grandi finestroni da cui entrava la luce, ma nell'aria c'era tanta polvere. Inoltre grandi tubi soffiavano umidità, necessaria per le lavorazioni, in quanto, se l'ambiente all'interno dei capannoni fosse stato troppo asciutto, c'era il rischio che i fili trattati nei telai si rompessero più facilmente e ciò pregiudicava il normale processo produttivo. Quindi le finestre venivano aperte per brevissimo tempo e soltanto quando l'aria diventava così irrespirabile da far mancare il fiato. Il lavoro era dunque duro, ma Bina si sentiva contenta perché guadagnava

qualche soldo, per la precisione 7 lire ogni quindici giorni, paga che serviva all'epoca per comprare solo un paio di scarpe.

Unico rammarico quello di stare lontana da casa e dalla sua famiglia per tutta la settimana. Infatti era ospite, assieme a tanti altri, nella casa operaia, vicino alla quale c'era la mensa gestita dalle suore. Al mattino per colazione veniva distribuito un brodino che ad Albina non piaceva e così, con i sei soldi che le dava la mamma, comprava del caffè preparato in un gran pentolone ma, per risparmiare, ne prendeva sempre per quatto soldi. La produzione prevedeva turni di quattro ore fino alla pausa per il pranzo, dopo il quale si riprendeva ininterrottamente per altrettante ore.

"Il lavoro in fabbrica non era difficile - racconta l'operaia - ma dovevo stare molto attenta a non sbagliare per non essere sgridata e a non farmi trovare fuori posto: una volta che successe l'assistente mi aveva fatto multare. Ricordo che andai a finire sulla lista nera delle persone multate con mia grande vergogna".

Gli strumenti di lavoro che usava erano le forbici ed il coltello e doveva stare sempre in piedi, camminando avanti ed indietro, per seguire le diverse fasi produttive della macchina filatrice. "Se facevamo il nostro dovere, - ricorda nonna Bina - cioè riuscivamo a far funzionare bene i macchinari, eravamo trattate bene e la maestra, cioè l'assistente che controllava che lavorassimo senza perdere tempo, non aveva nulla da ridire. Ma ad ogni piccola mancanza c'erano subito rimproveri. Le assistenti guadagnavano 12 centesimi più di noi." Dopo una giornata di duro lavoro, chi non aveva la possibilità di tornare a sera alla propria casa, come la giovane Magnino, passava il suo tempo nella casa operaia, in cui c'era un grande salone dove potevano stare le ragazze, a volte a parlare oppure ad imparare a cucire e ricamare sotto la guida delle suore, che avevano anche il compito di controllarle. "Si tornava a casa solo il sabato - prosegue nei suoi ricordi nonna Bina- ed io





affrontavo a piedi il percorso da Pont fino a Nosè con qualunque tempo. Quando pioveva o c'era la neve, per non bagnarmi i piedi usavo gli zoccoli da maschio, con la punta di ferro, che erano di mio fratello, di due anni più anziano di me". Problemi sorgevano quando ci si ammalava: non esisteva la mutua e guindi, finchè ce la facevano le operaie si recavano sul posto di lavoro, in quanto se non lavoravano non venivano pagate. Quando le condizioni di salute proprio non lo permettevano, le persone ammalate restavano a casa o, come nel caso della Magnino, rimaneva nella casa operaia fino a guando non era in grado di svolgere regolarmente la propria mansione nello stabilimento. In fabbrica si cresceva in fretta e non si aveva tempo di sognare ed avere grandi desideri, bastavano cose molto semplici per essere felici. "Per me che non avevo niente, - fa notare Bina - una spilla per i capelli era già una cosa bella, quasi un lusso. Da ragazza desideravo poi le calze di nylon che mia mamma regolarmente non mi comprava. Quando avevo 13 anni, nella casa operaia avevo un'amica che si arricciava capelli con un ferro che riscaldava sulla fiamma di una candela; ma lo faceva di nascosto perché non si poteva. Un giorno me lo imprestò affinchè anch'io potessi farmi i riccioli. Purtroppo la suora mi vide e cercò di prendermelo, rincorrendomi per le scale dove io cercavo di scappare. Non glielo volevo consegnare perché non era mio: cosa avrei poi detto alla mia amica. La suora informò mia mamma e, quando al sabato ritornai a casa, mi presi una grande sgridata, accompagnata da qualche ceffone ben assestato".

Questi ricordi e le considerazioni di Bina hanno stimolato la curiosità degli alunni che volevano sapere da lei, che l'aveva vissuta in prima persona, la differenza tra la sua infanzia e giovinezza con quelle dei giomi nostri. La risposta è stata secca e tranciante: "E' una differenza enorme: voi avete troppo per apprezzarlo e noi avevamo così poco che ogni piccola cosa ottenuta ci sembrava la conquista di un tesoro!!!".

Lo stabilimento tessile Mazzonis, dove lavorò per 44 anni Albina, come abbiamo detto, sorgeva in Pont Canavese, sulla riva del torrente Soana. Nel 1906 il barone Ettore Mazzonis aveva acquistato con i suoi fratelli l'industria tessile Laeuffer, che sorgeva già nella cittadina canavesana, potenziandone in breve tempo lo sviluppo e favorendo altresì l'occupazione per i primi 60 anni del '900. Il 1913 fu l'anno d'oro in cui la manifattura raggiunse il massimo storico della produzione con 3 mila kg di filato al giorno e 20 mila metri di tessuto. Nello stabilimento erano installati 1730 telai e vi lavoravano 2300 operai. Fu un periodo di benessere economico di cui beneficiarono anche Pont e le vallate limitrofe. La crisi mondiale del 1929 colpì pesantemente anche la realtà produttiva pontese con un notevole calo del fatturato. L'avvento delle fibre sintetiche poi e i mutamenti tecnologici e commerciali intervenuti negli anni sessanta nel mercato mondiale, costrinsero la società prima a ridimensionare la produzione e poi a cessare la propria attività nel 1966. Nonostante nella propria fabbrica le

condizioni degli operai rispecchiassero quelle presenti in tante altre realtà produttive dell'epoca, dai racconti di Albina Magnino emerge la figura di Ettore Mazzonis come quella di un grande industriale, stimato per le iniziative che diedero lavoro a tanti operai, e che beneficò largamente le istituzioni locali e le opere di carattere sociale, culturali e religiose. Fu un industriale attento certo agli interessi e ai profitti della propria industria, ma anche al benessere degli operai, degli anziani e dei malati. Ne sono testimonianza le sue numerose donazioni all'ospedale di Pont; l'istituzione della Casa Operaia; l'apertura dello spaccio e della mensa operaia; l'avvio di una scuola professionale per preparare operai specializzati; il sostegno alle opere a sfondo sociale, attraverso la Congregazione di carità; l'attenzione fattiva verso le istituzioni educative (scuola materna in primis) e culturali (banda, filodrammatica...) e il contributo alle opere parrocchiali e al mantenimento delle chiese e delle cappelle

Di tutto questo periodo e dei suoi cambiamenti è stata attiva protagonista e testimone attenta prima la ragazzina, quindi la giovane ed infine la donna Albina Magnino, fino alla chiusura della manifattura nel 1966, quando all'età di 55 anni dovette inventarsi un altro lavoro come cuoca nella mensa della scuola elementare. Arrivata finalmente all'agognata pensione, dopo una vita trascorsa a lavorare, se l'è goduta fino alla sua morte avvenuta nel 2009, alla veneranda età di 98 anni.

Foto pagina precedente: La manifattura Mazzonis di Pont





S.A.C.C.E.R. Dalle stoviglie in terra rossa ai materiali refrattari

Un'azienda di ceramica all'avanguardia nel Novecento vittima della de-localizzazione.

di Alice Floris

Nei primi anni del Novecento, la crisi del settore ceramico tradizionale, che a Castellamonte aveva dato lavoro a centinaia di persone, entrò in una fase irreversibile. Alla stoviglieria in terracotta, il mercato preferiva quella in metallo e la diffusione dei nuovi sistemi di riscaldamento centralizzato rendevano obsolete le monumentali stufe in ceramica.

Ci furono numerosi licenziamenti e importanti lotte sindacali in difesa del posto di lavoro. Sul finire del 1912 un gruppo di operai fondarono la Cooperativa Ceramica Castellamonte e nel 1914 con largo concorso come azionisti di operai, artigiani, contadini e borghesi simpatizzanti socialisti, costruiscono un moderno edificio in mattoni rossi su due piani, ancora oggi esistente. Questa importante iniziativa cooperativistica, negli Anni Venti si trasforma con l'ingresso di capitali privati, viene ampliata e assume il nome di S.A.C.C.E.R. (Società Anonima Canavesana Ceramiche Refrattari)

divenendo un'importante stabilimento, che grazie alla sua riconversione nella produzione dei refrattari, superò la crisi del settore ceramico tradizionale.

Una delle produzioni più importanti, che permise la sopravvivenza della S.A.C.C.E.R sino agli Anni Settanta del secolo scorso fu la produzione di una piastrella usata nei rivestimenti esterni, denominata KLINKER.

Già diffusa in Europa, specialmente in Germania, della piastrella Klinker se ne parlò per la prima volta in Italia tra il 1931 e il 1933, quando l'Arch. Giovanni Muzio decise di utilizzarla, ad imitazione del mattone a vista, per il Palazzo dell'Arte a Milano, in prossimità del Castello Sforzesco, così da conciliarsi con la tradizione.

Muzio venne a contatto con il klinker in Germania con le opere di Behrens, Dudok e degli esponenti della Scuola di Amburgo ed Amsterdam.

Proprio in Germania prelevò da un cantiere alcuni campioni che successivamente portò in Italia per

riprodurre il materiale con argille locali. Inizialmente, viste le argille locali, Muzio si rivolse alle ditte di Castellamonte, ma la scelta finale cadde sulla S.A. Ceramiche Piccinelli di Bergamo che mise in commercio il nuovo prodotto con il nome di Litoceramica o Italklinker.

Da lì in poi si passò alle prime applicazioni, sia di carattere espositivo come nel caso della Fiera di Milano, che come rivestimento esterno vero e proprio. Nell'ultimo caso l'utilizzo prevedeva due possibili situazioni: o un rivestimento totalmente in klinker, oppure un'alternanza tra il klinker ed altri materiali (utilizzati ad esempio nel basamento o nei pilastri).

Dopo pochi anni anche altre imprese italiane, come la Società Anonima Canavesana Ceramiche e Refrattari, (S.A.C.C.E.R.) di Castellamonte iniziarono a produrre klinker, mantenendone le caratteristiche fisiche e prestazionali. Da allora l'impiego dei Klinker come rivestimento esterno degli edifici, si diffuse in tutta Italia, e diverse furono le aziende che ne intrapresero la produzione, in particolare in Lombardia.

La S.A.C.C.E.R. si ritagliò il suo spazio nel mercato ceramico di quelli anni. Si dedicò a due settori differenti: continuò la tradizionale produzione ceramica ma introdusse anche nuovi materiali come i refrattari. Proprio quest'ultimo tipo di produzione le consentì di continuare a vivere nel mercato. Inoltre, poteva contare su moderni impianti di lavorazione delle terre che garantivano una produzione giornaliera di 50 tonnellate e su varie tipologie di forni: forni a camera ed un forno a tunnel lungo ben 60 metri. Erano così in grado di produrre quotidianamente 30 tonnellate di materiali refrattari. Lo stabilimento era a pochissima distanza dalla stazione ferroviaria di Castellamonte e ciò rendeva molto facile inviare e ricevere merci.

Tra i materiali innovativi a cui decisero di dedicarsi c'era il klinker, denominato "Klinker Concolor", la cui produzione divenne costante e regolare. Inoltre, i mattoni di klinker furono sottoposti a prove di laboratorio dal R. Arsenale Militare Marittimo de La Spezia, come l'esposizione in un forno per circa 8 ore consecutive a 1670 °C, per valutarne la resistenza al fuoco.

I mattoni refrattari vennero impiegati come: materiale da costruzione, per pavimentazioni stradali, nel settore industriale e come rivestimento alle caldaie nelle navi da querra.

Il mattone Klinker Concolor venne utilizzato per pavimentare un breve tratto di Via Buffa (all'incirca dall'attuale Bennet all'incrocio di piazza della Repubblica), la strada all'ingresso di Castellamonte, per dimostrare ad aziende e privati la sua grande resistenza

Nel 1937 la S.A.C.C.E.R venne acquistata da un altro gruppo industriale con sede legale a Torino in via Ponti 8, ma gli stabilimenti restarono sempre a Castellamonte. Nel periodo antecedente lo scoppio della Seconda guerra mondiale l'azienda castellamontese ottenne importanti commesse e prestigiosi edifici di Torino furono "vestiti" con i Klinker Concolor, come ad esempio l'Hotel Principi

di Piemonte di via Roma.

Intorno agli anni '50 e '60 del secolo scorso, la produzione fu molto buona, e furono molti gli architetti e i costruttori, che scelsero i Klinker prodotti dalla S.A.C.C.E.R. per impiegarli con eleganza e funzionalità in edifici di tutta Italia. Anche una grande società nazionale come l'AGIP, noto marchio di distributori di carburante, decise di utilizzare le piastrelle di Klinker Concolor come rivestimento dei loro punti vendita. Con il passare degli anni altri personaggi entrarono a far parte dell'impresa riuscendo a potenziare ulteriormente gli impianti ed a far divenire l'azienda uno tra i principali produttori di materiali ceramici dell'epoca. Nel corso degli anni Settanta la S.A.C.C.E.R. cambiò nome varie volte, passando a R.E.F.R.A.C e U.N.I.R.E.F., per effetto dell'ingresso nell'azienda di altri gruppi societari, che però non seppero rilanciare l'azienda, anzi, ne trasferirono altrove le produzioni. Alla fine nel 1984 chiuse definitivamente i battenti ponendo fine ad una esperienza imprenditoriale nata a Castellamonte e che per decenni rappresentò un punto di eccellenza nel panorama industriale cittadino. Attualmente l'edificio in mattoni rossi dal quale iniziò la storia della S.A.C.C.E.R. è ancora utilizzato e attualmente ospita al suo interno gli uffici della Plastic Legno un'importante azienda di materie plastiche.





S. A. CERAMICA CANAVESANA

TORINO. Via Alfieri 4, Telef. 47.507

STABILIMENTI: CASTELLAMONTE (IVREA)

KLINKER CONCOLOR

COLORI DI NORMALE FABBRICAZIONE

N. 159. Giallo dorat

N. 166. Bruno N. 167. Rosso Ca N. 168. Grigio

N. 172. Giallo a

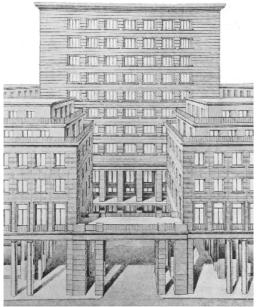
Casa in Torino completamente rivestita in "Klinker Concolor"





La ceramica di Castellamonte ha "vestito" il famoso hotel Principi di Piemonte





Torino fu interessata, tra gli anni che vanno dal 1933 al 1938, da grandi operazioni urbanistiche che diedero un nuovo volto alla città con demolizioni, nuove costruzioni e nuovi allineamenti. In questo contesto una grande parte della città, in particolare la via Roma, fu caratterizzata da un nuovo linguaggio e da una forte spinta all'utilizzo di materiali autarchici, come il klinker.

Dietro ogni scelta architettonica, dietro la scelta di ogni materiale, si celavano motivazioni con una forte carica simbolica ed estetica, oltre a quelle funzionali e costruttive. Ad esempio, nella filosofia che caratterizzava il periodo fascista, i materiali divenivano simbolo dell'autorità e della potenza del regime. Infatti, in molti scritti dell'epoca, i materiali vengono definiti come eterni, incorruttibili e razionali. Secondo quest'ottica dovevano rimanere immuni al passare del tempo, così come doveva durare per sempre il regime stesso.

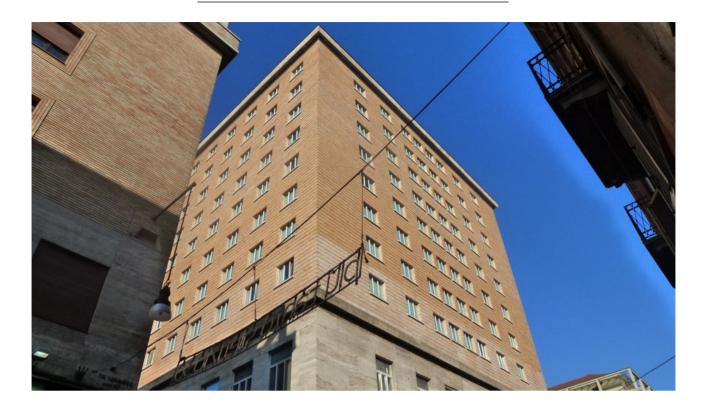
I Klinker di produzione autarchica, per le loro specifiche qualità di durezza e di resistenza agli agenti atmosferici, ben rappresentavano questo immaginario politico e gli architetti di regime ne favorirono la diffusione.

A Torino i casi di applicazione non sono numerosi, ma alcuni sono di notevole importanza, come la Torre Littoria, il grattacielo che svetta in piazza Castello, dove venne usato l'Italklinker della ditta Piccinelli di Mozzate (Co) e il lussuoso Albergo Principi di Piemonte, facente parte degli edifici della nuova via Roma, rivestito con Klinker Concolor della S.A.C.C.E.R. di Castellamonte. Entrambi gli edifici sono ora considerati come simboli della Torino di quelli anni.

Oltre a queste due costruzioni emblematiche, molti furono i fabbricati sia pubblici che privati che sorsero in tutta Torino.

In tutti i casi il klinker è stato adoperato come rivestimento esterno, accompagnato però da altri materiali come il travertino e l'intonaco. Il progetto del secondo tratto di via Roma trasse spunti





da un concorso di progetto a cui parteciparono vari progettisti dell'epoca. Il primo premio di questo concorso non venne mai assegnato e fu il famoso architetto Marcello Piacentini a coordinare i progetti dell'intero secondo tratto intervenendo in modo da rendere la stazione di Porta Nuova il fondale prospettico della via. Ci si mosse come sulla scenografia di un teatro per rendere la stazione il punto scenico dell'intervento. Si intervenne con sottrazioni di volumi, inserimenti di loggiati e monumentalizzazioni. Venne operato un vero e proprio taglio degli isolati preesistenti e si ripropose per le facciate uno stile che rimandava al linguaggio architettonico del Razionalismo, così da rendere l'insieme armonioso con Piazza Castello e Piazza San Carlo.

La costruzione dell'edificio dell'Albergo Principi di Piemonte ricadde tra gli interventi del secondo tratto della nuova via Roma, diventandone lo sfondo grazie alla prospettiva creata dai portici.

La decisione di collocare l'albergo in via Gobetti 15 nacque dalla stretta vicinanza con la Stazione di Porta Nuova e la via Roma, ma allo stesso tempo non così vicino in modo da evitare inconvenienti legati al traffico. Prima della costruzione di questo edificio la città di Torino fu sprovvista per vari decenni di un albergo di lusso, infatti sino ad allora il flusso turistico era stato molto scarso, mentre negli ultimi anni il traffico di viaggiatori era andato aumentando.

Si decise così di fissare il numero delle camere a circa cento in base alla domanda che si era creata durante gli ultimi anni.

Tuttavia l'albergo non doveva svolgere esclusivamente dei servizi per i viaggiatori, ma anche per la stessa comunità cittadina con servizi differenti come pranzi di nozze, feste da ballo, ecc.

Il progetto dell'albergo venne affidato a Giovanni Bonadè Bottino con la collaborazione di Giovanni Chevalley per gli interni dell'edificio. L'edificio di dodici piani, più due sotterranei, si staglia come un monumento rispetto agli edifici circostanti e appare come un monolite, imponente ed elegante, che viene interrotto solamente da un basamento a doppia altezza. Il basamento è in lastre di travertino con finitura lucida, mentre i piani superiori sono rivestiti con mattoncini di Klinker Concolor di tonalità giallognola prodotti dalla S.A.C.C.E.R. di Castellamonte.

Nel 1965 l'edificio dell'albergo fu interessato da alcune operazioni volte al rimodernamento della struttura, ma dalle operazioni furono totalmente escluse le facciate ed anche il rivestimento in Klinker Concolor fu mantenuto intatto poiché perfettamente conservato, a riprova della qualità dei manufatti prodotti dalla Ditta castellamontese.









Che cos'è il klinker

Il termine "klinker" deriva dal tedesco "klingen" che significa risuonare, echeggiare e viene utilizzato per riferirsi a prodotti ceramici che, quando colpiti, emettono un suono chiaro e vibrante, quasi metallico. Il suo nome significa anche "pietra ceramica" poiché le sue caratteristiche rimandano alla pietra naturale vista l'elevata durezza e vetrificazione del materiale

Il clinker, o klinker, è un termine utilizzato oggi con due diverse connotazioni. Si riferisce sia a un prodotto risultante dalla cottura del cemento Portland, che appare in grani, che a un materiale di tipo ceramico. Il klinker già diffuso in varie parti del mondo, in particolar modo nei Paesi dell'Europa Settentrionale, come la Germania e l'Olanda, arrivò in Italia con notevole ritardo, dove venne reinterpretato con alcune varianti, mantenendo sempre caratteristiche coerenti con il prodotto originario.

Il principale e maggiormente noto equivalente italiano di questo prodotto estero era la Litoceramica o Italklinker: un materiale ceramico che era realizzato in Italia negli anni Trenta negli stabilimenti della S.A. Ceramiche Piccinelli di Mozzate (CO).

Sempre in Italia, esisteva un'altra variante di klinker con caratteristiche simili, per proprietà fisiche e aspetto, prodotta dalla Società Anonima Canavesana Ceramiche e Refrattari a Castellamonte (TO) e denominato Klinker Concolor.

Durante il periodo tra le due guerre mondiali il Klinker, sarà uno dei materiali che più caratterizzerà le opere architettoniche e la Litoceramica della S.A. Piccinelli e il Klinker Concolor della S.A.C.C.E.R. di Castellamonte saranno leader del settore.

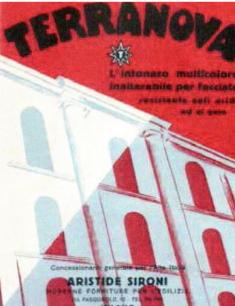
In conclusione il klinker è un materiale che molto raramente va incontro a problemi di

In conclusione il klinker è un materiale che molto raramente va incontro a problemi di conservazione. Nel caso questi insorgano sono sempre connessi ad altri fattori e non al materiale stesso, che per sua natura risulta molto resistente, quindi, le attenzioni maggiori sono da riservare al supporto ed alla malta, ma soprattutto all'uomo che con scelte scorrette durante la posa rischia di compromettere la tenuta del klinker stesso.

Il klinker, grazie alle fasi che portano alla realizzazione finale del materiale, è un prodotto al quale (sia oggi che in passato) sono riconosciute caratteristiche di eccezionale resistenza all'usura, durezza, alta resistenza meccanica e alla scheggiatura, ai cicli di gelo e disgelo, agli attacchi chimici e da acidi. Possiede inoltre un minino tasso di permeabilità all'acqua, buona resistenza al fuoco, ed infine alta resistenza agli urti e agli agenti atmosferici. Esso è utilizzato per applicazioni decorative, come paramenti di facciata e bassorilievi, ma la sua grande resistenza lo rende un materiale adatto anche a sopportare forti carichi e quindi ad utilizzi di natura portante nelle strutture.

Le colorazioni, realizzate con additivi chimici in fase di produzione, vanno dal grigio al nero, dal rosso al bruno e dal grigio all'avorio.





(









O.N.C.A: storia di una associazione tutta al femminile

di Piera Goffo

l Patronato Opera Nazionale Cesarina Astesana rappresenta un pezzo indubbiamente importante nella storia della città di Rivarolo del secolo scorso. Una storia tutta al femminile.

Cesarina Astesana nacque a Torino il 16 gennaio 1858 da una famiglia benestante e morì il 2 aprile 1946 nella sua casa di Moncucco. Trascorse la sua giovinezza alla ricerca della propria vocazione, vivendo alcuni momenti di tormento e pensando anche di entrare in monastero. Si ammalò gravemente di tifo e al suo capezzale si recò Don Bosco che benedicendo l'ammalata le disse " Tu guarirai e verrai a trovarmi in piedi, perché dovrai tanto camminare e lavorare" e così fu .

Persona dinamica e sempre disponibile verso il prossimo, fondò nel 1891, insieme con altre persone, l'oratorio presso la parrocchia di Santa Barbara a Torino. Durante questo periodo ebbe modo di conoscere molte giovani operaie e di calarsi in quella realtà fatta di duro lavoro, di sfruttamento, di malattie e di cattiva alimentazione. Per dare sostegno e assistenza a chi viveva in questa situazione, l'Astesana cercò, tra le signore che conosceva, delle volontarie per portare avanti un progetto in cui la sua sensibilità credeva e per mezzo del quale pensava di avvicinare i ricchi e i poveri, i capitalisti e gli operai. Da qui ebbe origine l'idea di fondare il Patronato per giovani operaie.

Nel 1901 nacque la prima "Società di Patronato di Mutuo Soccorso per Giovani Operaie", ente che nel 1939 diventerà "Opera Nazionale Cesarina Astesana" (ONCA), cioè il primo sindacato tutto al femminile. La sua sede fu a Torino in Via Ansarotti. Nel 1902 venne fondato il mensile "La lavoratrice", giornalino ancora oggi presente nel territorio. La pubblicazione sarà di grande importanza per le associate che, oltre ad essere aggiornate sulle notizie delle varie sedi, avranno a disposizioni informazioni culturali, domestiche, sanitarie e lavorative, ricerche di mano d'opera. Con il tempo questa iniziativa del Patronato si trasformerà in un vero e proprio ufficio di collocamento.

Furono anche istituite colonie marine e alpine per dar modo alle lavoratrici di ritemprarsi e di trascorrere alcuni giorni in serenità, lontane dall'assillo del lavoro.

Nel 1903 una sede ONCA vide la luce a Roma, l'anno successivo toccò a Firenze e negli anni seguenti a molte città italiane fino ad avere una sessantina di sedi. Nel 1938 venne fondata una sede in Libia, a Tripoli, inaugurata personalmente dall'Astesana in terra d'Africa. A Rivarolo Canavese, unica sede ancora funzionante, l'ONCA nasce nel 1912. Nel centro canavesano il primo domicilio del Patronato fu Casa Matte', in C.so Torino. In seguito la sede fu spostata a casa Grassotti, prese entrambe in affitto . Negli anni venti la residenza non potè più contenere il numero delle associate sempre in costante crescita, così il Consiglio Direttivo dell'associazione prese la decisione di acquistare la sede attuale, in via Palma di Cesnola, una casa con annesso cortile.













La legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli e la sua osservanza.

Entrata ormai in vigore la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli (19 giugno 1902, N° 242), susseguita le gelamento 20 gennaio 1903, e ripreso ormai, quasi regolarmente, in tutti gli atteiers il lavoro inveri le di Torino is farà vindice della osservanza di detta legge. Qualsiasi operaia sarta, sia o no nostra asso ita, che possa sicuramente provare, che in un atelier eve lavorano normalmente più di cinque ragazze contravviene alle disposizioni della legge di cui diamo più sotto un breve riassunto, venga a denunciar fatto alla sede della nostra Società, Via Assarotti, n. 14. La Società s'incaricherà di trasmettere la fatta nuncia alla competente autorità per gli opportuni provvedimenti, e per la rigorosa osservanza della legge. Il adeliere, denunciando le irregolarità, esse compiono un sacrosanto dovere civile: il far rispettare le leggio gni modo le sue associate che compiessero coscienziossamente il dovere che loro incombe di far osservenza della ciustica desa legge, che in nome della ciustica desa legge con la devene civile: il far rispettare leggio gni modo le sue associate che compiessero coscienziossamente il dovere che loro incombe di far osservenza, che in nome della ciustica desa legge.

La struttura in quel periodo venne anche utilizzata dalle associate che abitavano lontane dal concentrico, in quanto nella sede trovavano riparo e potevano pranzare. Inoltre l'ONCA come associazione di mutuo soccorso garantiva la tutela sanitaria alle donne e tutto quanto ne concerneva. In quella struttura furono inoltre istituiti corsi di lettura, scrittura e religione, che contribuirono a fornire una buona alfabetizzazione alle associate. Durante la prima guerra mondiale la sede rivarolese, unitamente alle altre sedi dell'associazione, rispose generosamente fornendo aiuti ai soldati in guerra, con l'invio di indumenti e pacchi al fronte.

Anche durante la seconda guerra mondiale l'ONCA fu in prima linea nell'assistenza e la sua sede fu utilizzata come infermeria per i soldati feriti. In questo periodo purtroppo molti documenti dell'Associazione andarono persi o distrutti

Il 18 maggio 1919 fu inaugurata la prima bandiera, mentre un secondo vessillo venne donato dalla Presidente Onoraria Gabriella Cuccodoro nel 1977. E come in tutte le associazioni il simbolo dell'ONCA è stato e sarà presente nelle manifestazioni della città e ai funerali delle associate.

Il laboratorio di cucito è sempre stato attivo e, ancora oggi, alcune volenterose si ritrovano settimanalmente per realizzare dei lavori che, nel mese di dicembre, saranno in mostra su un apposito banchetto e verranno messi in vendita: il ricavato sarà devoluto in beneficenza, nello spirito che contraddistingue il Patronato.

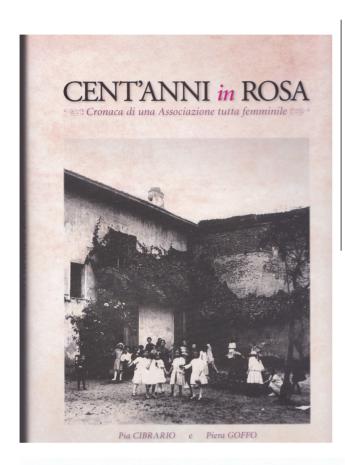
Anche lo spirito ricreativo è stato molto importante all'interno del Patronato. Sono state infatti inserite nell'ambito delle attività culturali alcune domeniche teatrali, musicali, conferenze e viaggi culturali, inoltre, con un occhio di riguardo verso i più piccoli, nel 1964 fu organizzato persino un Festival della Canzone. Personaggi illustri visitarono il Patronato: nel maggio 1927 il Marchese Carlo Scarampi del Cairo di Savoia-Genova, primo Podestà di Rivarolo, nonché la principessa Maria Adelaide di Savoia-Genova, in occasione del ventennale della fondazione, vennero per inaugurare la mostra dei lavori realizzati dalle giovani operaie.

Il 1928 è ricordato per un evento importante, non solo per Rivarolo ma per il mondo intero: il viaggio del generale Nobile al Polo Nord. Sul dirigibile ITALIA, che porterà la spedizione italiana sul ghiaccio polare, c'era anche Adalberto Mariano, nipote della presidente del Patronato ONCA di Rivarolo.

Nel 1939, in seguito al riordinamento del sistema previdenziale, fu abolita la formula mutualista e la Società Nazionale di Patronato e Mutuo Soccorso per le Giovani Operaie diventò Opera Nazionale Cesarina Astesana (ONCA). Iniziò purtroppo un lento decadimento dell'Ente, il numero delle associate diminuì progressivamente per età avanzata o per decesso, il ricambio non esistette e così venne a cessare l'attività previdenziale.

I tempi cambiano, i luoghi di ritrovo e gli interessi sono altri, e le sedi a mano a mano chiusero. Rimasero aperte fino alla fine degli anni '90 le sedi di Chieri e Cavour, ma





ben presto anche queste seguirono la sorte delle altre strutture per mancanza di rinnovamento. Rimane la sede di Rivarolo, con il laboratorio di cucito e alcune attività culturali, ma con poco ricambio generazionale. Nel 2012 l'ONCA ha festeggiato i 100 anni di attività in Canavese e, per onorare l'evento, la redattrice di questo articolo, in collaborazione con la giornalista Pia Cibrario, ha pubblicano il libro "CENT'ANNI IN ROSA" per ricordare e far conoscere la storia di questa realtà d'altri tempi, che resiste ancora tra mille difficoltà e che, in un periodo come quello attuale , in cui la mancanza di lavoro fa accrescere la richiesta di quelle tutele e di quegli aiuti che il Patronato rivarolese ha sempre cercato di fornire alle proprie associate.

CESARINA ASTESANA

Una vita dedicata per il bene delle lavoratrici









Il "malessere sociale" delle campagne piemontesi

...e i possibili rimedi per debellarlo

di Giacomo Vaccarino

e condizioni di vita dei contadini poveri piemontesi in tutto l'Ottocento erano ancora estremamente degradate e a livello di mera sussistenza materiale. Mezzadri e affittuari di piccoli poderi e braccianti nelle zone di pianura, piccoli proprietari specie in collina e in montagna, come vengono descritti dalle molte inchieste nazionali e locali e dalle mille testimonianze letterarie e artistiche, conducevano una vita che si collocava agli ultimi gradini della scala sociale, sempre in bilico tra la condizione di semplice sopravvivenza e la miseria assoluta, la fame materiale. Una modesta integrazione al reddito famigliare era permessa dalla presenza della industria a domicilio, una attività che i contadini svolgevano in casa per conto soprattutto dell'industria serica: allevamento del baco da seta, trattura della seta, filatura e tessitura; diffuso era anche il baliatico ad opera delle donne contadine. Queste attività consentivano alle famiglie contadine di acquisire una modesta quantità di denaro necessario ad acquistare quei beni non prodotti in casa. Scarsa alimentazione, abitazioni simili a tuguri, alta mortalità infantile e diffusione di malattie endemiche, caratterizzavano la condizione esistenziale delle masse contadine si può dire dal medio evo fino all'età contemporanea, condizione aggravatesi altresì per le ricorrenti crisi agrarie e per la crisi dell'industria serica della seconda metà dell'Ottocento. A questa moltitudine di poveri si aggiungevano inoltre quelle persone che, da una condizione di agiatezza, erano cadute nella miseria a





Lavandaia: Opera di Giacomo Ceruti detto il Pitocchetto (Pinacoteca Civica "Tosio-Martinengo", Brescia)

causa di una crisi, di una malattia, di una disgrazia. Come potevano allora sopravvivere le famiglie dei braccianti o dei piccoli proprietari delle campagne piemontesi, quando il fragile e precario equilibrio si spezzava per le crisi, per i cattivi raccolti, per le malattie? Con l'emigrazione, ad esempio, per cercare lavoro nei paesi europei o americani, oppure con il furto, riconosciuto ancora negli Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria, condotta dal governo sul finire dell'Ottocento, come una sorta di ammortizzatore sociale per garantire livelli di sopravvivenza alle famiglie contadine. Il contadino povero rubava la legna per scaldarsi, rubava le foglie del gelso per allevare i bachi da seta, rubava il foraggio per nutrire le vacche. Rubavano i braccianti, ma spesso anche il piccolo proprietario o l'affittuario non si faceva scrupolo «di mettere le mani sulla roba del grosso possidente vicino. Altrove invece sono i nullatenenti che si rendono specialmente colpevoli di tali reati ed è appunto dove essi sono numerosi che la proprietà è meno rispettata».

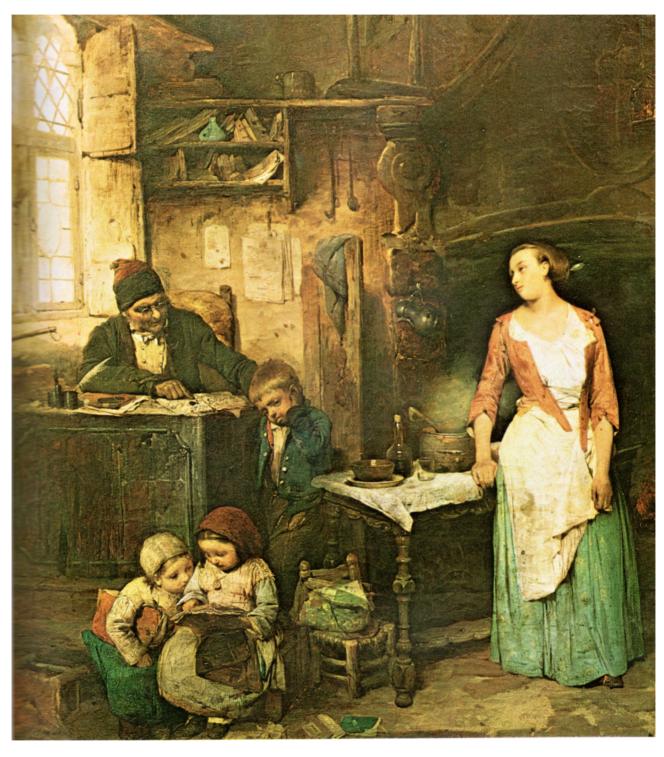
La piccola delinquenza rappresentata dai furti campestri o dai modesti abusivismi relativi a pascoli e raccolti commessi su terreni privati o demaniali erano generalmente considerati dalla voce pubblica popolare, dall'opinione corrente nel mondo contadino, non come vera criminalità, ma come una forma di sussidio nei momenti di grave difficoltà di quelle classi sociali impoverite e pertanto tollerata senza grandi

problemi. Ovviamente la legge condannava i furti campestri e tutti gli altri piccoli reati commessi nelle campagne, le denunce dei proprietari si susseguivano costantemente con richieste di condanne e risarcimenti, ma quasi sempre impossibili da ottenersi per varie ragioni (irreperibilità o povertà del reo). Lo testimonia l'ampia documentazione giudiziaria delle tante Preture di campagna, come quella di Barbania, in Provincia di Torino, che conserva gli atti dei molti processi intentati agli autori dei furti.

Anche il giornalista e deputato canavesano Alessandro Borella si è occupato della questione dei furti campestri nelle sue molte iniziative, sia sulla «Gazzetta del Popolo» che nel Parlamento subalpino, prima, e in quello italiano, in seguito. Intervenendo sul tema, in un articolo del 1857 riportò una statistica in cui si sosteneva che gli autori dei furti campestri e di altri piccoli e comuni reati sono nella stragrande maggioranza persone che non sanno leggere e scrivere, non avendo ricevuta altra istruzione che quella religiosa, «cioè fu loro insegnato a strappate d'orecchi a recitare pappagallescamente quattro risposte di catechismo, che non capirono e non capiranno mai». In un altro articolo scritto in occasione della discussione, in Parlamento, della nuova legge di pubblica sicurezza, Borella aveva indicato quali sono, a suo parere, le cause che predispongono ai furti di campagna: la cattiva educazione familiare, con l'imposizione ai figli da parte di taluni genitori di rubare nei fondi dei vicini; la miseria







Il Maestro. Quadro di Domenico Induno.

Rappresenta una realtà, fatta di povertà, caratterizzata dalla carenza di strutture scolastiche e di un' Italia post unitaria, ancora preda dell'analfabetismo.





della famiglia; l'impunità e la scarsa presenza delle quardie campestri, talora anche conniventi; la facilità con cui tali reati vengono assolti dalla Chiesa. Il rimedio più efficace per debellare la piaga dei furti campestri sta, secondo Borella, nell'istruzione obbligatoria per tutti, con una sanzione penale per i genitori che non mandano i figli a scuola, come l'esclusione dai sussidi della pubblica beneficenza. Fin dagli asili infantili bisogna insegnare ai bambini il rispetto della roba altrui, «invece di tante cantilene di catechismo», scrive Borella; bisogna impartire una moralità laica, improntata sulla dignità del lavoro, sull'obbligo di perfezionare se stessi con lo studio e il buon impiego del tempo, sul sulphelpismo. Il rapporto "più asili infantili uguale meno delinguenza" sarà per Borella un assillo costante; ancora nel 1867 scriverà: «Oh! non vi fu detto mai che l'istruzione figlia la moralità, e che i paesi più istruiti sono i più morali? Non vi fu detto mai che un asilo infantile di più significa un carcere di meno? Che una scuola serale o domenicale per gli adulti vi toglie all'ozio, al giuoco e alla gola una cinquantina di braccianti?... Quei ragazzi che voi abbandonate nelle vie sudici, laceri, semi-selvaggi nel loro galateo e nella loro toeletta, mentre con più generosi sussidi dati agli asili d'infanzia, vi potrebbero essere raccolti ed educati alla civile, percorreranno rapidamente tutta la scala del codice penale: monelli a cinque anni nelle vie, saranno ladri, grassatori, assassini a 18, a 20, e popoleranno per lungo tempo i nostri bagni». Lo Stato italiano, però, spende poco per gli asili infantili e per le scuole per adulti, lasciando ancora la materia nelle mani della beneficenza privata, e invece moltissimo per le carceri: qualche centinaia di migliaia di lire contro 19 milioni tra il 1861 e il

Ma il "malessere sociale" che percorre tutto l'Ottocento non è causato soltanto dalla diffusione della pratica dei furti campestri, perpetrati da bambini e ragazzi, spesso istigati dalla propria famiglia, ma anche in misura maggiore dalla presenza di una moltitudine di mendicanti e vagabondi, molto cresciuta nella seconda metà del XIX secolo, a causa delle crisi agrarie e della crisi dell'industria serica ricordate, di epidemie, e così via. Una umanità che percorreva le campagne e i paesi, riversandosi poi nelle città piccole e grandi a chiedere l'elemosina sui sagrati delle chiese o a ricercare soccorso dalla beneficenza pubblica e privata. Questi mendicanti, questi vagabondi, e in genere anche tutti i poveri, erano sempre sospettati di essere possibili delinquenti, autori di reati dal piccolo furto ad altri delitti ben più gravi, generando quindi con la sola loro presenza una pericolosità sociale (estesa talvolta anche alle classi lavoratrici) che andava in qualche modo controllata e repressa. Ecco quindi i vari decreti che vennero emanati per proibire e punire il vagabondaggio e la mendicità, come quello di Vittorio Amedeo II del 1716, l'editto di Carlo Alberto del 1836 contro tali categorie, con internamento obbligatorio delle persone fisicamente valide nelle case di lavoro e negli istituti, i codici penali del 1839 e ancora quello del 1859, che consideravano quali delitti il vagabondaggio e l'oziosità. Il baluardo

che venne eretto dallo Stato liberale per controllare e magari eliminare tale malessere sociale fu il sistema della beneficenza, centrato sulle Opere pie finanziate con la carità privata, controllate in una certa misura dallo Stato, senza che questo però intervenisse direttamente con una politica assistenziale. Tale sistema funzionava, come scrisse Franco Della Peruta, quale «armonizzatore delle tensioni sociali, come argine al malcontento delle classi subalterne, come garanzia di controllo e stabilità nella vita collettiva».

In occasione della discussione, nel Parlamento subalpino, della nuova legge sulla pubblica sicurezza, il deputato Borella scrisse una serie di articoli sulla «Gazzetta del Popolo». Constatata la costante lamentela per i furti campestri e di città, dopo aver incolpato «il governo passato che, popolando il paese di frati, e frati mendicanti, ha insegnato praticamente che la mendicità è una virtù cristiana ... che osteggiando per tanto tempo i ricoveri di mendicità ha lasciato girovagare gli accattoni di comune in comune, maestri di cinismo, d'ozio e di vagabondaggio», Borella aveva invitato il ministro degli interni ad usare tutti i mezzi per estirpare quel male cronico, una sorta di cancro sociale, rappresentato dalla abnorme presenza di ogni tipo di furto, campestre o cittadino che fosse. Bisogna inculcare fin da bambini il rispetto della proprietà, le persone sorprese a vagabondare e ad oziare vanno arrestate e ricoverate negli appositi istituti, se sono in forze, in case di lavoro e di correzione, dove devono lavorare e imparare il rigore, la disciplina, una moralità laica incentrata appunto sulla dignità del lavoro e il rispetto delle cose altrui. Va anche rafforzato, aggiunse Borella, l'apparato di controllo e di repressione, aumentando il numero delle guardie municipali e campestri, magari con l'aiuto economico dei possidenti e dei proprietari dei fondi di campagna. Repressione, beneficenza e soprattutto educazione ed istruzione sono, secondo Borella e molti altri politici e intellettuali del tempo, come Lorenzo Valerio, gli strumenti idonei non solo a vincere quel malessere sociale così diffuso, ma soprattutto a modificare, attraverso una specie di "ortopedia morale", cioè disciplina e lavoro, i comportamenti devianti, le abitudini all'ozio, al vagabondaggio e al furto.









La scuola materna di San Giusto

di Stefano Toscana

La scuola materna sangiustese racconta una storia ultracentenaria fatta di presenza educativa, ricordi di vita, piccoli semi da crescere e maturare all'ombra di don Bosco. Una lunga storia che era iniziata parecchio tempo fa, con una semente gettata da coltivare, dopo l'inaugurazione dell'ufficio postale: l'allora sindaco Cesare Bassi lo auspicò nel discorso di quel giorno, quindi giunse la prima donazione testamentaria del capitano Severino Delgrosso di Mazzé (consorte della sangiustese Pia Gioannini) ed in seguito veniva costituito un comitato di persone volenterose (fra cui il prevosto don Antonio Borgra da Villareggia) per poter concretizzare la necessità d'un asilo per una popolazione sangiustese che cresceva e che allora contava quasi 2.800 abitanti. Presidente lo stesso cavaliere Cesare Bassi.

I primi passi l'ottenimento dal municipio della concessione gratuita d'un terreno scelto fra gravissime difficoltà, il progetto di costruzione disegnato gratuitamente dall'ingegner Camillo Boggio di San Giorgio nel 1888, la concessione di estrarre pietre e sabbia dal fiume Orco, la raccolta delle oblazioni. Per l'edificio si richiedevano dalle 20 alle 25.000 lire, ma la generosità di tutti fu commovente in quei tempi difficili: si affiancò un altro comitato di signori locali, ogni famiglia diede il suo contributo fino all'ultimo casolare, fosse anche solo l'umile offerta di pochi centesimi o qualche oggetto utile allo scopo. Fu una vera gara all'insegna della solidarietà, neppure uno volle negare il suo obolo: chi regalava legnami e materiali, chi prestava la mano d'opera da muratore, falegname o fabbro, chi conduceva sabbia, mattoni o pietre. Quella scintilla divenne un incendio, col principio dell'opera che stava iniziando e che si doveva continuare: per raccogliere altri denari si fece una festa per l'incanto della quattro pietre fondamentali, un festival di beneficenza, collette e sottoscrizioni per sopperire alle spese più necessarie. Con l'aiuto anche delle Altezze Reali, il Duca e la Duchessa di Genova. La prima pietra fu posta il 28 aprile 1889 e, con un ulteriore banco di beneficenza,









TERRITORIO



la pia istituzione finalmente poteva dirsi compiuta: il 5 ottobre 1890 fu un giorno di grande esultanza per un paese intero con l'inaugurazione.

L'edificio era parato ed allestito per la circostanza, sopra l'atrio era collocato il ritratto di Sua Maestà il Re circondato da bandiere. Presenti autorità, sindaci e rappresentanze municipali, illustri personaggi, società operaie con bandiere. Con l'avvenimento rallegrato dalla musica del Circolo Musicale di Rivarolo davanti ad una folla composta dalla popolazione intiera del paese, molta gente accorsa dal circondario e da Torino, nonché che dalla stampa. Furono letti vari discorsi, con la scuola intitolata all'unanimità a Cesare Bassi (e successivamente alla Duchessa di Genova), col festival di beneficenza che vide per la prima volta in San Giusto i fuochi artificiali, lasciando un ricordo particolare nell'animo di tutti gli intervenuti. Lo stesso Re Umberto I°, sapendo dell'inaugurazione, volle rispondere con una lettera, attraverso il ministro Urbano Rattazzi, esternando sincere felicitazioni "che mercé il concorso di tanti benemeriti cittadini siasi potuto attivare quella pia opera". Lo stile dell'opera è evidentemente neoclassico, caratterizzato dal predominio della linea retta, della superficie piana e distesa, dall'orizzontalismo di massa, con frontoni, membrature e trabeazioni classiche. Compiuto l'edificio materiale, si dovette provvedere all'arredamento per le maestre che l'avrebbero abitato, quindi pensare al retto funzionamento morale dell'istituzione con l'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice che iniziarono dunque ad attendere al loro delicato ufficio con soddisfazione e lode generale fin dalla loro entrata del 28 ottobre di quello stesso anno, con nel cuore il grande segreto di un amore senza confine per i giovani. Quelle prime suore mandate ad iniziare la casa furono la direttrice suor Margherita Raineri, la maestra suor Maggiorina Poggi e la cuoca suor Maria Cesira Rossi. Ed il 4 novembre si diede principio all'asilo con circa 200 bambini. Animati dall'opera compiuta, e desiderose di vederla prosperare, molte

persone si offersero volontariamente quali azionisti ed altre si unirono con offerte caritatevoli: insieme alle quote mensili dei ragazzi e delle ragazze, formarono l'unico reddito dell'istituto di allora. In quei primi anni ci fu un costante aumento dei bambini e delle bambine: fra i ricordi di quegl'alunni, gli insegnamenti a dire "riverisco" al prevosto o "Viva Gesù!" come saluto alle suore che rispondevano con un "Viva Maria!". L'asilo infantile, inoltre, venne eretto in ente morale autonomo con Regio Decreto del 22 febbraio 1903 firmato dal Re Vittorio Emanuele III ed in seguito ebbe il primo statuto organico approvato dal ministro Giovanni Giolitti il 4 ottobre 1908: da quest'ultimo si legge che si ha per scopo l'istruzione morale, civile e religiosa dei bambini d'ambo i sessi di età non minore degli anni tre né maggiore di anni sei. Se don Antonio Borgra aveva ottenuto per primo l'arrivo delle suore, il successore don Pietro Leydi (medaglia al valor civile per aver salvato una fanciulla dalle fiamme, precocemente mancato a 42 anni per tisi) dovette affrontare le difficoltà della scuola mista comunale composta da circa 200 alunni ed affidata alle stesse suore: suor Rosina Panizza (direttrice 1915-20, ma arrivata come postulante il 13 dicembre 1903) dovette subito metter a dura prova la sua vocazione religiosa tra i bimbi, quando le elementari erano sistemate un po' ovunque fra un'ala dell'asilo stesso, il municipio e case private. Infatti, solo nel 1910 si iniziarono i lavori delle attuali scuole comunali, sempre su progetto dell'ingegner Camillo Boggio. Suor Rosina Panizza che dispiegò doti non comuni per oltre 32 anni a San Giusto come maestra e direttrice lasciando il grato ricordo della sua capacità organizzativa e del suo generoso impegno nonostante la salute malferma. Un'altra figura che si ricorda è quella di suor Maria Bronda, che giunse in San Giusto fra il personale delle suore, in qualità di maestra comunale, l'11 febbraio 1923: rimase per 40 anni interessandosi sempre della scuola, delle famiglie, per tutti e per tutto. Ed anche suor Angelica Traversa ha lasciato il ricordo più duraturo fra i













•



TERRITORIO

sangiustesi: arrivò il 24 settembre 1965, svolgendo un ventennio di lavoro con vivacità e dinamismo, divenendo forse la più fedele collaboratrice del parroco don Piero Gremo, come lo fu precedentemente per don Scapino che assistette premurosamente per 4 anni fino alla sua morte. Fra altri ricordi, quello di Domenica Ozzello: "Le ragazze, almeno fino alla Seconda Guerra Mondiale, crescevano attorno all'asilo, con le domeniche e le feste che trascorrevano sotto la guida e l'assistenza delle suore. Tutto era istruzione, ricreazione, educazione, perfino i lavori di cucito. Divise per età all'oratorio, dalle più piccole alle madri di famiglia, tutte avevano compiti da svolgere ed un buon esempio da portare anche fuori dell'asilo". Fra gli aneddoti, quello di Maria Tapparo: "Un giorno, lungo la settimana, passavo in bicicletta dalle parti dell'asilo con le braccia scoperte, perché avevo tagliato le maniche troppo logore. Non l'avessi mai fatto! Mi vide la direttrice (suor Panizza) e lei stessa provvide a ricucirmene un altro paio". Anche Nina Boggio ha ricordi che non si dimenticano: "Avevo 7 anni, eravamo all'asilo ogni domenica, dalle 14 all'ora del vespro, guando in chiassoso e pittoresco gruppo scendevamo in chiesa per la funzione cantata, accompagnate dalle suore. Finito il vespro, d'estate si ritornava all'asilo fino alle 17. Gli Angioletti col nastro rosso, i più piccoli, dovevano stare sotto la tettoia; poi diventavano le Speranze col nastro verde e, finalmente, le Figlie di Maria con l'abito bianco ed il nastro azzurro, dopo una solenne cerimonia di vestizione e imposizione del velo. Quest'ultima era una meta ambita da tutte le ragazze, oggetto di invidia quando ad esse veniva concesso di lasciare la tettoia per passare a giocare nel cortile davanti. Le Figlie di Maria si presentavano a tutte le funzioni in chiesa ed in processione, per loro era considerato un onore anche avere una loro partecipazione ai funerali! Una volta sposate, diventavano Madri Cristiane con vestito normale, partecipando alle adunanze e conferenze del prevosto don Scotti". O la testimonianza di Umberto: "Molti di noi, i primi giorni dell'asilo, piangevano: ma, dopo un po', si calmavano e si diventava subito amici. Mi divertivo molto a fare i lavoretti per le feste come Natale, con scenette per il teatrino da imparare, come quella volta che dovevo fare l'albero senza parlare. Il momento più bello era quello della mensa: le suore suonavano la campanella e si andava a mangiare la pasta, il prosciutto e la frutta. Molto spesso facevamo lunghe passeggiate, con tanta allegria. Quegli anni sono stati i più belli che ho finora trascorso; ed invidio i bambini che ora vanno all'asilo". Con gli anni che trascorrono, altre immagini si spargono nei ricordi d'asilo: le varie visite del Rettor Maggiore don Michele Rua e del sangiorgese don Giovan Battista Francesia, quella del cardinale Giovanni Cagliero, la benedizione d'una statua dell'Immacolata comperata dalle Figlie di Maria poi portata in processione alla sera del 25 maggio 1902, le preghiere per la fine del primo conflitto bellico, il pianto delle famiglie per la molta gioventù colpita dalla terribile "spagnola" del 1919. Il 30 maggio 1940 giunse anche un'improvvisa ma gradita visita delle Loro Altezze Reali, il

principe Ferdinando Duca di Genova e della Duchessa Maria Luisa. Accolti da autorità e da un bel gruppo di popolazione, s'intrattennero con i bimbi e visitando i locali, lasciando una cospicua somma. Non tutto il progetto fu attuato subito, questo per mancanza di soldi. Sarà l'amministrazione retta dal prevosto don Giovanni Scapino che completerà l'opera dotandola delle moderne attrezzature. I lavori, iniziati il 16 marzo 1958, durarono 4 anni, costruendo l'ala mancante verso mezzogiorno, comprendente cucina, aule e servizi igienici. Fu riparato il tetto, adibendo la sala centrale a cappella intitolata all'Ausiliatrice, inaugurata il 14 maggio 1959 durante la festa di santa Maria Domenica Mazzarello. Intanto, il 25 novembre 1960, viene aperta anche la casa di riposo, con la direzione affidata alle suore dell'asilo. Un episodio che commosse avvenne nel 1964, dopo un furto subito quel 14 marzo: i ladri sottrassero tutto il denaro dell'asilo, compresa la retta dei bambini, ma la popolazione coprì l'ammanco con un'estrema generosità. Un'altra data importante per la comunità sangiustese fu il 23 aprile 1967, col neo vescovo monsignor Luigi Bettazzi alla prima visita a San Giusto per l'inaugurazione della statua di don Bosco proprio davanti all'asilo. Da allora gli anni si sono susseguiti fino ai giorni attuali. Nel 2014, dopo oltre un secolo di loro presenza nel plesso, ha lasciato la materna anche l'ultima Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Alida, chiamata ad un nuovo incarico lontano da San Giusto. Da allora la materna ha continuato ad andare avanti coi passi di una nuova realtà laica, con volontari ed un direttivo che s'impegna per proseguire nel cammino ultracentenario tracciato dalla presenza delle suore di don Bosco, che chissà che un giorno torneranno... In 127 anni di storia oltre 100 le suore che si sono susseguite (25 native di San Giusto), una ventina le direttrici, 7 i presidenti con l'attuale Dario Maurizio che è succeduto al compianto parroco don Piero Gremo. E tante generazioni di bambini e bambine che ancor oggi trovano nella Scuola dell'Infanzia paritaria "Duchessa di Genova" maestre ad accoglierli amorevolmente, gli insegnamenti dei primi anni di crescita fra gioco e vita familiare, l'istruzione morale, civile e religiosa tramandate per oltre un secolo dalle suore di don Bosco...

Ricerca di notizie sulla materna sangiustese raccolte nel volume.

"Le suore di Don Bosco nel primo centenario dell'asilo – Una presenza che continua in San Giusto Canavese" a cura di Carlo De Marchi (Tipografia De Joannes di San Giorgio Canavese, settembre 1990)





La chiesa di San Nicola a Ivrea

Dai flagellanti penitenti all'assistenza ai condannati a morte

di Andrea Verlucca Frisaglia

Era l'anno 1275 quando, ad Ivrea, tal frate Giacobino Solitario da Cremona fece erigere nei pressi del Duomo una cappella dedicata alla Ss. Trinità. Proprio in quel luogo venne fondata, il 16 luglio 1399, la Confraternita della SS. Trinità della Beata Vergine e dell'Apostolo Giacomo. Si trattava di una compagnia di cosiddetti "battuti" (noti anche come disciplinati, laici che si autopunivano o flagellandosi o col cilicio) con intenti penitenziali; quello stesso anno giungeva infatti in Italia per un pellegrinaggio la cosiddetta Confraternita dei bianchi battuti, disciplinati provenzali che percorsero tutto il Paese promuovendo lungo il percorso la nascita di associazioni simili1. Giovanni Benvenuti² ci informa che «Da tal esempio commossi i cittadini, [...] e considerando come effetti dell'ira di Dio giustamente sdegnato pei peccati del Popolo le guerre, che poco prima desolato aveano questa provincia³, pensarono di palcere l'irritata Divina Giustizia coll'istituire quamdam regula, seu scholam discplinae, seu verberatorum in Civitate Ipo<rediae> ad honorem et laudem SS. Trinitatis gloriosaeque Virginis Mariae, et B. Jacobi Apostoli» 4w, ovverosia una confraternita di disciplinanti dedicata alla Vergine Maria, alla SS. Trinità (titolo che abbandonerà solo nel 1758) ed all'Apostolo Giacomo.

Sul finire del XV secolo- su questo il Benvenuti rimane vago- al nome della Confraternita venne aggiunto quello di San Nicola da Tolentino, canonizzato nel 1446; proprio in onore del santo la confraternita adottò come divisa comune l'abito nero agostiniano.

Come molte istituzioni simili 5, la Confraternita era guidata da due priori (o ordinari) in carica per un semestre ciascuno; allo scadere del mandato l'ex priore diveniva sotto ordinario e poteva ricoprire nuovamente l'incarico solo dopo aver lasciato trascorrere un anno. Il priore era affiancato nell'esercizio del suo ruolo da sette consiglieri, eletti anch'essi a cadenza semestrale. Osservando il regolamento della confraternita

Osservando il regolamento della confraternita possiamo notare che al suo interno vi era una







TERRITORIO



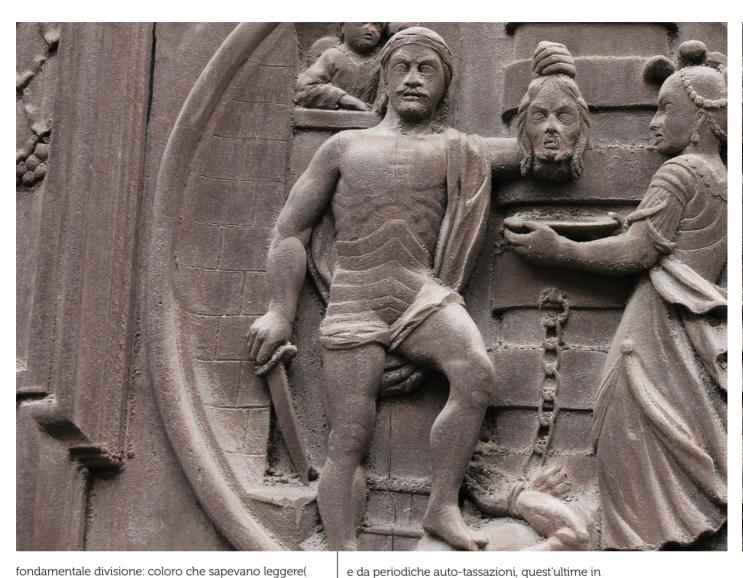
Carel Fabritius, attribuito a. La decollazione del Battista. Rijksmuseum, Amsterdam











fondamentale divisione: coloro che sapevano leggere(ma non necessariamente anche scrivere), i quali altresì detenevano le cariche più importanti, e gli illetterati, per i quali invece era stato addirittura redatto un particolare regolamento 'semplificato' . Sebbene il primo gruppo fosse composto per lo più da nobili e notabili, anche i 'borghesi' o comunque gli arricchiti potevano entrare a farne parte.

A testimonianza di ciò possiamo verificare che alcuni memoriali interni alla confraternita (documenti quindi importanti ma comunque di minore rilevanza se comparati, ad esempio, ai registri della contabilità) risultano essere stati scritti da persone non acculturate, capaci di scrivere in una sorta di piemontese addolcito ma totalmente ignoranti di qualsiasi espressione latina che non fosse strettamente liturgica. 6

Con il nome di Compagnia della Misericordia, inoltre, la confraternita si occupava dell'assistenza ai detenuti, di officiare i sacramenti a beneficio dei condannati a morte e della tumulazione dei medesimi. Bisogna infatti ricordare che, all'epoca della quale parliamo e per molto tempo ancora, la permanenza in carcere era a spese del detenuto e della sua famiglia.7

La Confraternita provvedeva quindi a donare pagliericci ai carcerati, a fornire loro servizi sanitari e ad integrarne il vitto; il denaro per queste azioni proveniva per lo più dalle elemosine, che la Confraternita raccoglieva in tutta l'area del Canavese, ma anche da lasciti testamentari

corrispondenza delle festività più importanti. Ai detenuti, nel momento della liberazione, veniva inoltre consegnata una piccola somma (che si aggirava in media intorno ai cinquanta centesimi di lira) "in soccorso" 8. Nel 1645 la Confraternita ottenne da Madama Reale Cristina di Francia, reggente in nome del figlio Carlo Emanuele II, il privilegio di poter liberare ogni anno un condannato a morte. Per coloro i quali la condanna diveniva effettiva si prospettava invece una sorte ben diversa: venivano accompagnati al patibolo da tutti i confratelli, preceduti dallo stendardo della compagnia (raffigurante la decollazione del Battista). Dal momento che le condanne a morte erano generalmente comminate per delitti di sangue, spesso accadeva che in caso di crimini particolarmente efferati la comunità natale del reo o addirittura la sua stessa famiglia rifiutassero di offrirgli sepoltura. La Confraternita provvedeva allora a portare in processione i resti del giustiziato fino alla propria chiesa, dove essi trovavano collocazione in una delle due tombe a pozzo adibite allo scopo9. Col tempo la confraternita andò perdendo sempre più il suo carattere di schola disciplinae 10per divenire una sorta di ente assistenziale ante litteram, tanto che finì per assumere nel titolo, oltre al già citato San Nicola da Tolentino, il nome del Battista (il cui martirio ricordava da vicino il suo ruolo di assistenza ai condannati), a discapito di quello della Trinità, della

(





Vergine e dell'apostolo Giacomo; tuttavia, a testimonianza delle sue origini, continuò a celebrare con particolare pompa la festività della SS.Trinità.11

Altre tre le ricorrenze particolarmente importanti: il 28 agosto, giorno nel quale la Chiesa ricorda San Giovanni Battista e che la Confraternita celebrava bruciando pubblicamente i cappi dei condannati a morte da lei assistiti nell'anno; il 10 settembre, morte di san Nicola da Tolentino; infine il Venerdì Santo, in occasione del quale la confraternita metteva in scena una monumentale Deposizione del crocefisso con la cosiddetta 'Processione dell'Interro'12

Tolentino

d d

Nicola

sacerdot

Nacque nel 1245 a Castel Sant'Angelo in Pontano nella diocesi di Fermo. A 14 anni entrò fra gli eremitani di sant'Agostino di Castel Sant'Angelo come oblato, cioè ancora senza obblighi e voti. Più tardi entrò nell'ordine e nel 1274 venne ordinato sacerdote a Cingoli. La comunità agostiniana di Tolentino diventò la sua «casa madre» e suo campo di lavoro il territorio marchigiano con i vari conventi dell'Ordine, che lo accoglievano nell'itinerario di predicatore. Dedicava buona parte della sua giornata a lunghe preghiere e digiuni. Un asceta che diffondeva sorriso, un penitente che metteva allegria. Lo sentivano

predicare, lo ascoltavano in confessione o negli incontri occasionali, ed era sempre così: veniva da ottodieci ore di preghiera, dal digiuno a pane e acqua, ma aveva parole che spargevano sorriso. Molti venivano da lontano a confessargli ogni sorta di misfatti, e andavano via arricchiti dalla sua fiducia gioiosa. Sempre accompagnato da voci di miracoli, nel 1275 si stabilì a Tolentino dove resterà fino alla morte il 10 settembre 1305. (Avvenire)

Etimologia: Nicola = vincitore del popolo, dal greco

Emblema: Cesto di pane, Pane, Stella

NOTE

1 Cfr M. Trigilia, I Flagellanti, Ispica, 2014, p. 7 e G. Martini, Storia delle Confraternite

italiane con speciale riguardo al Piernonte, Torino, 1935, p. 30 2 Cronista eporediese, fu autore di un'Istoria dell'antica città d'Ivrea dalla sua fondazione fino alla fine del secolo XVIII rimasta sostanzialmente inedita fino al 1976 3 La guerra in guestione dovrebbe essere la famosa contesa tra Amedeo di Savoia o di Marchese del Monferrato in occasione della quale gli Eporediesi distrussero il Castellazzo; nello stesso periodo, scrive sempre il Benvenuti, scoppiò anche un'epidemia di peste- segno inequivocabile dell'ira divina

un epiaemia di peste- segno inequivocabia deil' in a divina.
4 G. Benvenuti, Istoria dell'antica città d'Ivrea..., Ivrea, 1976, p. 626/628
5 Cfr. P. Cavoretto, La memoria Ritrovata- Riordino e valorizzazione dell'Archivio
Storico comunale di Salassa, Ivrea, 2002 e G. Martini, op. cit.
6 Il documento LXXXIX n°8 tbm 600/766/1 conservato nell'Archivio della Biblioteca
Diocesana di Ivrea, in particolare, presenta dei curiosi termini quali 'Domine Gesù
Criste Fili dei' e 'Veré languores nostros ipse tullit', probabile storpiatura di un mottetto dall'in coena Domini del De Victoria; sempre nello stesso si trova una laude, scritta in occasione del Venerdi Santo, tanto suggestiva nella devozione espressa quanto cantilenante e mal composta (manca un metro vero e proprio, mentre lo schema è di quartine in rima baciata AAAA)
7 Ringrazio il dott. F. Dassano per le preziose informazioni fornitemi in merito nei

'lontano' 2015, durante lo studio della Chiesa di San Nicola ad Ivrea nell'ambito del progetto Porte aperte all'arte dell'AMI

B L'usanza nacque, stando a quanto ipotizzato dall'inglese C. F. Black, nel Cinquecento, dal momento che gran parte dei carcerati erano debitori insolventi, dai registri della Confraternita sappiamo che la pratica continuò almeno fino al Settecento 9L'accesso alle medesime venne sigillato nell'Ottocento da due lapidi; in merito: V. Acotto, La chiesa di San Nicola da Tolentino in Ivrea, Ivrea, 1998; la sezione Epigrafi de M. C. Bessolo, V. Dezzutti, V. Heise, L. Vaccaneo, A. Verlucca Frisaglia, Ivrea, chiesa di San Nicola. Storia della Confraternita, processione dell'interro ed epigrafi, in: L'Arduino 10 Nel 1750 circa il vescovo di Ivrea Mons. Di Villa proibì formalmente il disciplinarsi

pubblicamente, ovverosia l'autoflagellazione. Benvenuti, op. cit., p. 630; ancora nel 1493, tuttavia, abbiamo attestazione della pratica all'interno della Confraternita. Archivio Diocesano Ivrea 600/766/1

22In merito: V. Acotto, op. cit.; V. Dezzutti, V. Heise, A. Verlucca Frisaglia, Brevi cenni sulla processione dell'Interro in Ivrea, intervento tenuto il 30/3/17 in sala Santa Marta ad Ivrea nell'ambito della conferenza Il Medioevo di Ivrea e le Sacre Rappresentazioni (estratto consultabile su Academia.edu)





Quinzeina: il Monte Vulcano

di Francesco Riccardi

Arrivando in Canavese, in quella modesta lingua di pianura che s'incunea a nord-ovest in mezzo ai monti, una gran montagna appare all'orizzonte, allargando i suoi robusti fianchi alle campagne ed oscurando in parte la veduta su quel continuo prolificar di vette sempre maggiori, che vanno ad occidente ad incontrare i sontuosi bastioni sommitali del Gran Paradiso. Questa montagna porta il nome di Quinzeina.

Chiamata anche "Bella Dormiente" nella tradizione popolare, in quanto ricorda per filo di cresta le sembianze di una figura femminile distesa nell'atteggiamento d'un dolce riposare (specialmente se la si osserva dai vicini territori eporediesi), di differente aspetto si presenta invece dalla centrale piana canavesana, nel mentre che ci si avvicina progressivamente alle sue falde nelle zone del cuorgnatese, quivi dominando in tutta la sua altezza ed assumendo maggiormente la fantasiosa parvenza di un grosso "vulcano dalla bocca spaccata".

L'evidente rotondità di base della montagna, ripetuta su in cresta, con quel suo caratteristico andamento ricurvo a mo' di mezzaluna che collega le due cime maggiori alla vicina vetta del Verzel, nonché la curiosa presenza di un'ipotetica e ben conservata bocca effusiva minore corrispondente alle attuali alture del Belice, (un perfetto conoide di forma regolare accostato ai suoi piedi) assieme ad ulteriori e tipiche peculiarità "vulcaniche" di possibil somiglianza, fan presagir l'idea di volerla paragonare ad un grosso cratere eruttivo del passato, ormai spento da lungi e trasformatosi nel tempo in monte sì pacato e tranquillo, arricchito da verdi pascoli idilliaci, che a primavera si impreziosiscono d'intense fioriture.

Oggi è pace incontrastata a questi lidi, ma in un'epoca remota non fu così, nell'ipotetico travaglio di un continuo terremoto d'eventi, fino a che ...

"ad un certo momento, un terrificante boato scosse la

momentanea tranquillità d'intorno, la terra tornò a tremare nel mentre che la bocca del vulcano esplose squarciandosi ad oriente, sparando in aria lapilli e grosse pietre che ricaddero infuocate a bombardar le gialle terre collinari di levante. Una gran fiumana lavica s'aprì la strada del devastato cratere, e nel riversar veloce verso il basso ispessiti accumuli di magma, andò una volta ancora a rimodellare queste zone, già martoriate più volte dalle innumerevoli eruzioni precedenti.

E così questi territori conobbero un vero e proprio regno del fuoco, in uno storico period nel quale, per fortuna, non v'era ancor traccia alcuna di possibil presenza umana. Poi, un altro giorno, tutto tacque, il vulcano si spense definitivamente e si tramutò in una meravigliosa montagna, bella di pace e si dormiente del suo novo sonno eterno. L'aria, l'acque e le nevi fecero il resto, modificandone l'aspetto a nuova vestee d escavando una breve valle, che dall'alte quote del suo divelto calderone andò a declinar costante e regolare verso la piana, nel contempo che la natura ormai pregnante e rigogliosa creò le buone basi per una future colonizzazione vegetale, animale e quindi umana.

L'uomo che di qui passò e che curioso si sospinse fino ai Verdi prati ed oltre, costruì nel tempo utili avamposti e poi borgate, sentieri e strade, ed anche lui divenne presto uno stanziale."

Anche se non v'è certezza alcuna che possa geologicamente confermare l'esistenza di un simil monte vulcano, sembra ancor oggi d'intravedere i resti di quelle grandi colate laviche del passato addossate lungo i morbidi declivi della montagna, qua e là inframmezzati da repentini abbassamenti di quota, laddove il magma incandescente andava a terminare la sua corsa verso il basso per avvenuta sua solidificazione. Molti di questi segni del tempo paion evidenti osservando la Quinzeina dal felice punto panoramico posto sulle antistanti e modeste alture collinari di Belmonte, ove lo sguardo può spaziare liberamente nel largo sviluppo della montagna, dai declivi occidentali che lungamente discendono al congiunto imbocco delle valli Orco e Soana, a quelli orientali andanti a serrar lo sbocco naturale della bassa Valchiusella verso le pianure. Da qui traguardando poi in sommità, in quella cresta ricurva compresa







TERRITORIO



Fotomontaggio di Ezio Vian

fra le due cime principali, si evidenzia una differente inclinazione del pendio, più marcato nelle zone interne di quell'ipotetico gran calderone divelto del passato, mentre all'esterno risulta addolcito e regolare, di tanto in tanto interessato da improvvisi dirupamenti, per poi riprendere costante il suo calmo declinare verso la piana.

Un altro ipotetico e corposo residuo magmatico presente è rappresentato nelle zone di levante dal Monte Calvo, una delle numerose anticime di bassa quota della Quinzeina, laddove in un'epoca lontana, la più grande fiumana lavica della storia attiva del vulcano vuotava accumulando nel basso una quantità enorme di materia effusiva, successivamente scavata ed asportata nel lungo periodo dalle acque impetuose del torrente Piova, al formar così l'attuale Valle Sacra. Oggi, questo ispessito accumulo di detriti è una montagnola fertile, ove crescon numerose felci che rendono quest'altura spettacolare per il suo verde colore, intenso ed uniforme. E che dire, di quelle rosse pietre color del fuoco che bombardarono le gialle terre collinari di levante?

E' sufficiente trasferirsi a Baldissero Canavese, ove poter constatare con un'interessante e breve escursione, il significativo ammasso di numerosi ed arrossati macigni che giacciono "atterrati" su di queste gialle terre dei Monti Pelati, immergendosi in un paesaggio unico ed inusuale in tutto il territorio canavesano.

Concludo con una semplice constatazione geografica, poiché proprio dalla Quinzeina si diparte verso nord uno spartiacque naturale che idealmente suddivide l'Alto Canavese in due realtà differenti e ben distinte fra loro. Da un lato, le zone orientali che sopraggiungono in Valchiusella, in un ambiente montano che si fa ampio, arioso e rigogliosamente verde, con gli agglomerati abitativi sparsi a largo raggio lungo una valle accessibile, dolce ed a misura d'uomo. Dall'altra parte invece, ad occidente, un continuo accrescersi di alte e vertiginose

vette che sormontano ristretti e ripidi valloni, sviluppa un superbo ambiente alpino d'alta quota spesso selvaggio, poco ospitale e che richiama fortemente il senso dell'avventura, accompagnando anche un poco d'apprensione nei confronti di una montagna severa che par manifestare perentoriamente il suo monito d'avvertimento, a riguardo dei suoi pericoli oggettivi.

Questa meravigliosa montagna, che nel separar due mondi differenti fa altresì da fulcro di piega interna della catena alpina, nel suo tipico andamento verso nord che or deborda gradualmente inarcandosi ad oriente, non finisce di stupire. Come così ugualmente nel rimirare il vasto panorama che s'apre dalla sua cima sulla sottostante pianura piemontese, barricata ad occidente dal contiguo corollario di vette presenti, dall'inconfondibile piramide del Monviso alle principali asperità dell'Argentera, ricollegandosi a sua volta alle prime propaggini appenniniche, mentre a levante, lo sguardo si perde all'orizzonte nell'immensità di spazi di una ancor più vasta pianura padana.

"Ora, è il disio nel mentre che la Bella s'addormenta del suo sonno doman, quell'altro giorno tosto a ridisegnar d'intorno l'agreste paesaggio e le sue pietre e di quella forza ancor, che fece sua la storia"









Ca' Praudin: c'era una volta una volta una vecchia baita

di Giovanni Battista Colli e Fulvio Rolle

"C' era una volta una vecchia baita a Ca' Praudin, in Valchiusella, situata su un pianoro a 1000 metri in una località isolata ma con una veduta panoramica mozzafiato che spaziava dal monte Gregorio al rifugio Piazza, al lago di Viverone, fino alle colline del torinese." Così comincia la nostra storia...

Ma più che una storia, sembra una favola perchè è il racconto di un "sogno" che una persona straordinaria ed innamorata della natura e della sua terra, la Valchiusella, ha saputo realizzare, trasformando una vecchia baita in una struttura turistico ricettiva che ha ridato vita ad una località destinata altrimenti all'abbandono ed alla rovina. Monica Vallesa è questa persona da sempre innamorata della sua Valle, dove è nata ed è orgogliosa di viverci, ma in particolare risulta legata a Cà Praudin, una località che, non appena le era possibile, raggiungeva come base per escursioni sulle montagne circostanti od anche solo per essere a contatto con una natura incontaminata e per ammirare il meraviglioso panorama circostante. Da rilevare una particolarità: il cognome di Monica (Vallesa) non è comune in Valchiusella, ma potrebbe collegarsi con i Vallesa che nel corso dei secoli sono stati per diversi periodi i signori di Montalto Dora, dove vi è ancora la bellissima villa Casana che un Alessandro Vallesa fece restaurare nel 1818. Inoltre, nella Chiesa parrocchiale dedicata a Sant'Eusebio, sono ancora custodite le tombe degli stessi Vallesa.



TERRITORIO



E' possibile che qualche filone di nobiltà sia arrivato fino a Monica? Il destino ha voluto che Monica, in occasione di una festa paesana, incontrasse a Trausella il suo futuro marito, Ferdinando, i cui genitori possedevano una baita proprio a Cà Praudin che utilizzavano per il loro lavoro. In quella vecchia baita, come in molte altre sparse nella Valle, si viveva un tempo di pastorizia, allevamento ed agricoltura, che ancora oggi rappresentano un'importante attività nella piccola borgata di Inverso. Ora le aziende agricole si sono modernizzate ma la loro presenza ha consentito di mantenere ancora in ordine e pulito questo piccolo angolo di paradiso.

Dopo il matrimonio Monica ebbe così l'opportunità di frequentare ancora di più Ca' Praudin trascorrendovi le vacanze e tornandoci non appena gli impegni di lavoro o familiari lo consentivano, covando pian piano nella mente e nel cuore un progetto ambizioso, che però non svelò ad alcuno, ma che andava sempre più maturando (come pensiero fisso e costante) durante il lavoro d'ufficio che stava diventando sempre più pesante.

Il sogno era quello di ristrutturare la vecchia baita di famiglia per far conoscere questo fantastico angolo di territorio della Valchiusella ai turisti, offrendo ospitalità e nel contempo dando loro la possibilità di gustare le squisitezze locali in una struttura turistico ricettiva di eccellenza. Di questa sua idea mise al corrente confidenzialmente il papà che, però, considerate le

molte incognite del progetto, anche per le difficoltà di collegamento esistenti per raggiungere Cà Praudin, preferì non pronunciarsi. Questo silenzio Monica lo considerò comunque come un parere positivo. L'occasione per sbloccare la situazione si presentò quando lo sportello Gal (Gruppo Azione Locale Valli del Canavese) indisse un bando a favore degli insediamenti dei giovani in montagna: Monica, entusiasta e intuendo una possibilità per realizzare i suoi progetti partecipò vincendo il concorso... quando si dice il destino!

A questo punto Monica lasciò il suo lavoro di impiegata per impegnarsi unicamente nella realizzazione del suo sogno con l'appoggio fattivo e collaborativo di tutti i familiari, superando non senza difficoltà i problemi finanziari e le usuali e pesanti formalità burocratiche. Poterono finalmente iniziare i lavori di sistemazione della vecchia baita con la costruzione della nuova struttura che, completa di cucina e di una sala pranzo per la ristorazione e di due camere da affittare, fu inaugurata nel giugno del 2008, conservando tutto l'arredamento vecchio che, ove necessario, venne risistemato.

Prese così avvio un'attività che nel corso degli anni, dopo le iniziali difficoltà ed un impegnativo rodaggio, vide aumentare sempre più la propria clientela costruita sul passaparola di chi, venuto una volta, suggerisce il posto ad amici o parenti... la migliore pubblicità.







Il punto di forza di questa struttura turistico ricettiva, inserita in un paesaggio magico, è la ristorazione tipicamente familiare e semplice, dove Monica, sempre attenta nel ricercare tra i prodotti quelli freschi, genuini e tipici della zona (utilizza prevalentemente prodotti a km 0) che le aziende agricole locali ancora producono in maniera artigianale : da ricordare in particolare le tomette di giornata, la trota Bersella, le castagne secche bollite e servite con burro fresco di montagna e le erbe spontanee utilizzate seguendo la stagionalità.

Un altro importante elemento da considerare è che così facendo, mettendo cioè in atto una ristorazione a km 0, si aiuta a mantenere viva l'economia valligiana, si partecipa a sostenere le attività di valle, contribuendo inoltre ad arricchire e a salvaguardare il territorio.

D'altro canto anche Carlo Petrini, fondatore nel 1986 dell'associazione Slow Food, visitando Ca' Praudin ed apprezzando la sua genuina cucina, ebbe modo di dire:

"Solo una donna creativa avrebbe potuto pensare di ristrutturare una vecchia baita, sperduta in una valle con scarse vie di comunicazioni, al fine di creare un'eccellente attività turistico ricettiva che ha dato una vera sostenibilità al territorio, sposandola al pensiero del Buono, Pulito e Giusto".

Un complimento importante da un prestigioso esperto del settore!





TERRITORIO







•



Vendemmia a Vespia

Ricordi del passato e riflessioni su un futuro inquietante

di Ezio Zucca Pol

I miei nonni paterni erano di Muriaglio, ma la maggior parte dell'anno la passavano alla cascina di Vespia. Qui possedevano una piccola casa rurale tirata su dai bisnonni a metà ottocento e che ancora nei primi anni del 1960, epoca dei miei ricordi, manteneva intatte le caratteristiche dei tempi della sua costruzione. Vale a dire: stalla, cantina e cucinotto con camino al piano terreno, camera e fienile al primo piano. Niente luce elettrica né acqua potabile Il bagno era un capanno di frasche in fondo al cortile

La cascina in cima al brich era circondata dalla vigna e dai prati con frutteto e campi più a valle. I nonni avevano un paio di mucche, galline, conigli e vivevano coltivando la terra. Il nonno, classe 1897, roveniente da una famiglia povera, si era arruolato volontario nei carabinieri, giusto in tempo per partecipare alla prima guerra mondiale che gli aveva rubato i più begli anni della sua gioventù, ma in cambio gli aveva concesso salva la vita e elargito il titolo di Cavaliere di Vittorio Veneto.

Tornato sulle sue colline, si era sposato con la nonna ed avevano avuto tre figli, due maschi e una femmina, tirati su con fatica, lavorando da operaio in giro per il Piemonte, mentre la nonna con i figli, continuava ad accudire la campagna di Vespia.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, come se la vita non fosse già abbastanza dura, il nonno venne richiamato alle armi, il primo figlio lo mandarono militare in Russia, ed il figlio più giovane, cioè mio padre, diventò partigiano. La nonna rimase sola con la figlia, le bestie e la campagna ad aspettare con ansia il ritorno dei suoi. Che per fortuna avvenne a guerra finita e la vita riprese il suo corso normale. I figli si sposarono, formarono le loro famiglie, mentre i nonni, come sempre, in primavera lasciavano Muriaglio e si trasferivano in Vespia con mucche, conigli e galline. Questa piccola transumanza durava fino ad autunno inoltrato, fino a S.Martino (da cui il detto "fare S. Martino" cioè trasloco).

Mio padre andava spesso ad aiutare i nonni per i lavori di





₩

TERRITORIO





campagna, portandomi molte volte con sé. Appena arrivavo, la nonna mi mandava subito a prendere due secchi d'acqua alla fontana, che distava un centinaio di metri in fondo al brich "Dato che sei giovane ed hai le gambe buone!"-

Al mio ritomo, la fatica era ricompensata da due buonissime uova al padellino che la nonna mi faceva trovare pronte.

Mi ha sempre colpito la capacità che i miei nonni avevano di vivere con pochissimo in quella piccola autarchia domestica, che consentiva di mantenere un equilibrio quasi perfetto con la natura.

Si usava il fieno per le mucche ed il letame che producevano serviva per concimare i campi. I boschi erano ben curati per evitare frane e smottamenti. Le foglie secche venivano raccolte e servivano da lettiera per gli animali. Non si inquinava con borse di plastica e detersivi, il bucato lo si faceva giù nel rio, usando la cenere per la "lisia". I rifiuti erano ridotti a zero perché tutto veniva riciclato. L'ambiente naturale era rispettato e protetto. Ai primi di ottobre ci si riuniva tutti, nonni figli e nipoti, per la vendemmia in Vespia.

Si raccoglieva l'uva nelle ceste di vimini e la si depositava nei mastelli di legno della capacità di cinquanta litri "i sober brenta" .Al mattino tra chiacchere e canti si era già vendemmiato parecchio e s'era già riso e scherzato, soprattutto per il litigio che ricorreva annualmente tra il nonno e Costa dal Pifer, detto "'il Gris". Era quest'ultimo un personaggio singolarissimo, famoso per la sua giovialità e simpatia, ma il suo buonumore era accompagnato da una certa leggerezza sul lavoro che lo portava a ritardare agli appuntamenti e a prendere impegni con più persone. Siccome possedeva un trattore, il nonno lo ingaggiava tutti gli anni per trasportare l'uva a Muriaglio ed immancabilmente andava su tutte le furie quando il Gris arrivava con ore di ritardo. I litigi erano poi mitigati dalla bonarietà del Gris, dalla mediazione dei vendemmiatori e definitivamente ricomposti in occasione della prima "











ciuca" con il nonno.

Ma il ricordo più vivo che conservo è il pranzo della vendemmia che si consumava in cortile sotto l'albero di cachi, con tutti noi parenti disposti attorno al tavolo, immersi in quell'armonia tipicamente contadina del periodo della raccolta.

Il nonno, cacciatore per passione e anche per necessità, aveva procurato l'immancabile lepre, cucinata al sivè con la polenta dalla nonna, la quale doveva avere qualche suo segreto particolare per quel piatto cosi eccezionale. Poi c'erano i peperoni dell'orto con le acciughe, i tomini freschi e passati fatti con il latte della mucca, il tutto accompagnato dal buon vino di Vespia e dall'allegria dei vendemmiatori.

Ricordo che un anno il nonno non era riuscito a catturare la solita lepre per il pranzo della vendemmia. La nonna andò in panico perché proprio quella volta erano ospiti certi amici di mia zia che abitava a Torino. Nell'ultimo tentativo di caccia, il nonno anziché la lepre, prese una volpe. Dopo un breve consiglio di famiglia si decise di cucinare la volpe facendola passare per lepre! Grazie all'abilità culinaria della nonna il pranzo fu un successo, I torinesi non finivano di complimentarsi per la bontà di quella lepre, assecondati dai complici sorrisi di approvazione dei pochi che conoscevano il segreto. Il rito della vendemmia ed il suo pranzo continuò per molti anni e dopo la morte dei nonni e di mio padre, ho cercato di mantenere quella tradizione, continuando testardamente a curare quella vigna e a preparare il pranzo sotto il caco con figli ed amici.

Certo che le cose sono cambiate e purtroppo in peggio. A poche centinaia di metri dalla cascina di Vespia è sorta una discarica proprio accanto alla collina dove con mio padre raccoglievo dei bellissimi funghi.

La discarica, entrata in esercizio nel 1995, doveva chiudere dopo pochi anni, ma di proroga in proroga è durata fino ai giorni nostri e con il fallimento ASA sono spariti anche gli 11 milioni destinati alla chiusura ed alla gestione del post mortem. La discarica è diventata la bomba ecologica che tutti conosciamo con i relativi miasmi, il percolato che tracima nella Malesina, il degrado del paesaggio circostante ed i pericoli per la salute delle persone che abitano nelle vicinanze.

Al di là della rabbia per ciò che è successo, per lo stallo della situazione e nel vedere impuniti i responsabili di questo scempio , rimane comunque un'enorme tristezza. La tristezza che provo tutti i giorni, mentre vi passo davanti per andare alla cascina, nel vedere i vigneti abbandonati pieni di rovi, corvi e cinghiali che devastano i pochi campi sopravvissuti; ladri e sciacalli che sfondano le porte delle cascine per rubare quel poco che è rimasto. E mi viene da fare una considerazione che non vuole essere né qualunquista né retorica.

Ma se il progresso porta a questo, alla produzione di montagne di rifiuti che non sappiamo gestire, alla distruzione dell'ambiente in cui viviamo...non era meglio quando a Castellamonte esisteva un solo spazzino per tutta la città? Quando i nostri nonni si massacravano zappando a mano, ma tutto ciò che si scartava veniva riutilizzato? Qui non si tratta di dare giudizi affrettati sugli effetti futuri di una società tecnologicamente avanzata, né essere dei nostalgici del passato, però penso che ogni tanto sarebbe opportuno fermarsi e riflettere.









L'Uomo Selvatico

L' "Òm plü" nella tradizione di Campo: alla riscoperta di un mito alpino, tra alchimie e indagini sociologiche

di Luciana Frasca Pozzo e Daniela Bozzello



ra le numerosissime "stòrij" fantastiche, fiabe del nostro immaginario collettivo, un posto di primo piano lo merita certamente il personaggio dell'Uomo Selvatico. Considerato il primo abitante delle Alpi (il suo mito infatti riguarda tutto l'arco alpino), questa figura risale addirittura al tempo delle origini in miti e leggende di tutti i Continenti, tornando come essere sapiente a presentarsi dopo il diluvio universale (che in tutte le culture azzera le conoscenze già possedute), per erudire di nuovo le popolazioni primitive nella pratica delle loro microeconomie.

Si tratta di un essere primordiale, tra mito e storia, molto somigliante nell'aspetto ad un orso addomesticato; come tale è robusto e forte, ma timido e addirittura sensibile, al punto da intenerirsi per un gesto gentile o all'udire il canto di una ninna nanna da una voce femminile. Spesso si comporta in modo ingenuo e proprio per questo viene deriso, spaventato, ingannato, se non addirittura sfruttato. Sono queste alcune delle mille sfaccettature che si ritrovano nei tanti racconti che lo vedono come protagonista, diventando causa del suo allontanamento dal villaggio e precludendogli sempre la possibilità di rivelare la tecnica per ottenere il prodotto finale di una lavorazione

Nelle tradizioni delle nostre valli, l'Uomo Selvatico, confinato ai margini della comunità, stabilisce la sua dimora in una grotta o sotto una balma (riparo cui una roccia fa da tetto), in montagna o nel bosco, anche per propria scelta di autoemarginazione, pur essendo presente a volte al suo fianco una donna selvaggia, o addirittura la famiglia al completo, con il figlioletto "urciàt". La caratteristica intrinseca della tradizione orale, necessariamente soggetta a interpretazioni personali, spiega, già di per sé, le molteplici varianti nelle diverse narrazioni, pur sulla base di un tracciato comune che dall'esperienza pratica porta all'acquisizione di un concetto culturale, appreso sempre dal "maestro" che insegna a "fare", essendo depositario di conoscenze









fondamentali per le attività umane, come la raccolta e l'utilizzo di erbe officinali (soprattutto se con potere medicamentoso), l'attività mineraria, l'apicoltura, ma soprattutto l'arte casearia.

Esemplificative, le versioni tipiche della Valchiusella, in particolare di Rueglio, indagate e studiate dal professor Giancarlo Plazio. Alla base di tutte, figura costantemente il criterio della separazione tra un prodotto e l'altro, cominciando, ad esempio, dalla scrematura del latte, per ottenere la panna e da questa il burro... La "separazione" è alla base dell'insegnamento e ne costituisce la tecnologia, ma è soprattutto un criterio pedagogico: imparare che il riutilizzo dello scarto diventa preziosa risorsa. Sullo sfondo delle diverse interpretazioni è sempre presente il dualismo fra "natura", rappresentata dall'uomo selvaggio, e "cultura" raffigurata dall'uomo civile, con ripetuti tentativi di avvicinamento. Analogamente, è stato un essere straniero (questa volta venuto dal mare), a farsi iniziatore di attività presso i nativi americani che lo raccontano ai bianchi, conquistatori delle loro terre, adombrando ancora una volta la separazione fra i due mondi, fino a prefigurare l'allontanamento nelle riserve... L'isolamento dell'Uomo Selvatico può essere interpretato come un segno dell'incomunicabilità, quanto meno della difficoltà a stabilire contatti fra culture diverse: quasi una metafora personificata, per sottolineare come ogni consorzio umano fatichi ad accettare l'altro. Motivo determinante per spiegare le diversità nelle varie narrazioni è anche la morfologia dell'ambiente naturale e quindi il conseguente tipo di economia; perciò nel riferire la versione di Campo non possiamo prescindere dalle caratteristiche storico-geografiche del nostro territorio che così troviamo descritte nei secoli passati. Antonino Bertolotti in "Passeggiate nel Canavese" del 1871 ribadisce: Nel territorio di Campo regnano rigogliosi i castagni e i noci, sono poi prodotti principali il frumento, la segale, la meliga, le patate ed il fieno; i vigneti sono ben coltivati...Si alleva bestiame di cui si fa traffico nelle

fiere vicine e sui mercati e così del latte e del butirro. Gli abitanti sono quasi tutti più o meno possidenti e sono dati all'agricoltura in generale...

Si tratta pur sempre di un'agricoltura di collina, dalla caratteristica di quasi esclusiva sussistenza, fatta di spazi ristretti per la vera e propria coltivazione; di spazi, invece, molto più ampi per la raccolta in proprio e l'esercizio del diritto di legnatico e di pascolo in terreni demaniali. Rispetto all'attività estrattiva e mineraria (praticata solo in lavori a giornata nelle cave di argilla in località Crejere e Pianmalesina, di magnesite sui Monti Pelati, di pietre in regione Runch), molto più rilevante per l'economia del paese è stato l'allevamento del bestiame costituito da mandrie di bovini e di caprini.

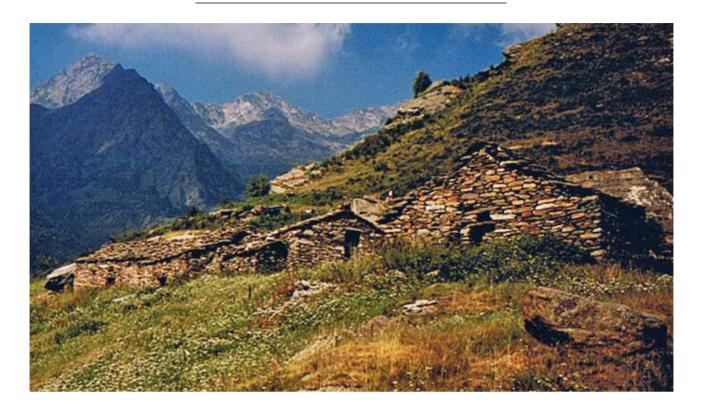
Fondamentale, in questo contesto, è stato il riconoscimento per gli abitanti di Campo di poter usufruire dell' "Alpe Loetto" (formalizzato con Atto notarile in data 24 giugno 1665), da cui fino all'ultimo dopoguerra, derivavano circa i due terzi del reddito del paese: molte famiglie "inalpavan" da maggio a ottobre; alcune affittavano capi di bestiame a chi saliva ai pascoli più alti; le altre spostavano, per circa sei mesi l'anno, i loro animali dalle stalle del paese ai cascinali di cui era ricchissimo il territorio, con l'impegno quotidiano, mattina e sera, di recarsi a "gariàr i vachi", naturalmente a piedi. Come in montagna, anche qui in collina, queste incombenze erano quasi esclusivamente riservate alle donne e, soprattutto all'ora del rientro serale, era un bel gruppetto quello che si raccoglieva per percorrere insieme il tragitto verso casa. Anche durante i percorsi di transumanza con le loro mandrie da Campo al Lovetto in alta Val Savenca, i nostri nonni cercavano di scoprire le tracce dell' "òm plü" a nord di Castelnuovo Nigra, sulla strada che dalla Cappella della Visitazione porta al Colletto, scrutando inutilmente gli antri del Ròch Bumbur... Una prima ambientazione del personaggio potrebbe proprio essere collocata lassù, tra le grange del Lovetto, quando







TERRITORIO



viene visto come servo nell'alpeggio, dove manifesta egli stesso il desiderio di fraternizzare con gli uomini, pur mantenendo un atteggiamento molto riservato, mentre osserva di sottecchi il comportamento umano, soprattutto diffidando dei maschi della famiglia. Non comprende, ad esempio, il comportamento del padre che, in una serata di vento freddo, aspetta sull'uscio il rientro del figlio e si soffia sulle dita intirizzite per scaldarle; poi, arrivato il figlio, entrati al chiuso e sedutisi per cenare, soffia sulla minestra per raffreddarla. Basta questo a sconcertarlo, spingendolo ad allontanarsi, brontolando: - Non mi convinci, uomo, fai cose contraddittorie, mandando caldo e freddo dalla tua stessa bocca: a t'é tròp dròlu! (sei troppo strano!). Il racconto era tramandato durante le "conte" delle lunghe veglie invernali nella stalla; è vivo nella memoria di nonni e zii di oggi che lo hanno ascoltato dai loro nonni e anche bisnonni che li invitavano a guardare insieme fuori dai vetri, cercando di indovinare nel buio le sembianze dell' "om plü", quasi fosse uno yeti nostrano... Anche il nostro conterraneo Costantino Nigra riporta questo quadretto di tempi lontani nei suoi appunti sulle leggende canavesane, in particolare della nostra Valle Sacra. Nel riferire la versione dell'"om plu" di Campo, ai cui abitanti avrebbe anche insegnato canti e proverbi che sono serviti a fissare le prime regole sociali di convivenza, sottolineiamo subito l'originalità della nostra storia. Infatti, rispetto a tutte quelle conosciute, nelle quali il prodotto finale della lavorazione del latte sarebbe stata la cera, noi avremmo imparato a ricavare, dall'ultimo siero, addirittura... l'oro! Che sia la reminiscenza della mitica età dell'oro, di cui rimangono tracce concrete nelle preziose

chiamiamo èva d'òr? A volte il nostro "òm plü" sembra prendere egli stesso l'iniziativa di svelare le sue conoscenze, come ringraziamento per aver ottenuto riparo dalle intemperie. Potrebbe essere questa la circostanza che ha favorito il

pagliuzze trasportate dalle acque dei nostri torrenti che

suo incontro con una nostra antica compaesana che una sera si era trattenuta da sola nella stalla a controllare una mucca che "strapurtava", cioè era già oltre il termine del periodo di gestazione; in altre versioni la donna doveva sorvegliare "ël rümi", cioè assicurarsi che la mucca riprendesse a ruminare regolarmente dopo un'indigestione.

In ogni caso, si trovava da sola a vegliare fino a notte alta. In una di queste sere, mentre fuori infuria un forte temporale, sente cigolare l'uscio della stalla e si vede parare davanti un personaggio coperto di peli, enorme, spaventoso all'aspetto fisico, ma dai modi gentili ed affabili.

"L'om plü", rivolto alla donna che un po' timorosa si è rannicchiata in un angolo del reu (spazio riservato alle persone), cedendogli lo scagn, così le parla: - Se vuoi, io verrò a trovarti anche le prossime sere ed ogni volta ti potrò insegnare a ricavare dal latte un prodotto nuovo, a patto però che tu non dica assolutamente nulla di questi nostri incontri, nemmeno di avermi visto, perché io voglio continuare a vivere nascosto, nutrendomi di ciò che trovo in natura. Se sei d'accordo, alla fine avrai una ricompensa davvero straordinaria, perché ti insegnerò a ricavare dal latte niente meno che...l'oro!

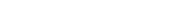
Il patto viene accettato, perché sicuramente vantaggioso. Così "l'òm plü" insegna alla donna a far riposare il latte per ricavare la panna, poi a raccoglierla, poi a ricavare il burro, poi il formaggio, poi la ricotta...

Nell'ambito della comunità del suo villaggio, un'aura di mistero comincia a circondarla, perché dimostra di conoscere queste arti speciali, praticamente magiche, dal momento che a quel tempo il latte era conosciuto solo come bevanda per uomini e animali, ma nessuno sapeva ancora produrre né burro né formaggio. Tutti ne sono sorpresi, molti invidiosi: soprattutto le donne che sono subito desiderose di imparare, mentre gli uomini sono piuttosto sospettosi.

Gli incontri proseguono, ma la donna, forse condizionata









dal giudizio degli altri o più ancora temendo di essere scambiata per una masca, comincia ad aver paura del suo benefattore e racconta tutto al marito. Questi allora si traveste con abiti femminili, calando bene "ël fasulet" a coprire il volto e la sera successiva la sostituisce nella stalla, fingendo di essere intento a filare.

Alla solita ora, arriva "l'òm plü" che, appena entrato, si accerta: - Ricordi tutto dei miei insegnamenti? Li hai messi in pratica? Ti sono riusciti? Bene; ora non mi resta che l'ultima lezione e imparerai a saper ricavare l'oro da quel che rimarrà dall'ultimo siero del latte!

Il marito risponde di sì con ampi cenni del capo, evitando di parlare per non tradirsi, ma è proprio a causa del suo silenzio e più ancora del modo in cui è chiaro che non sa filare, che ad un tratto "l'òm plü" si fa molto serio. Essendosi accorto di non trovarsi di fronte alla stessa persona di sempre, tace di colpo, è piuttosto indispettito, tuttavia non diventa cattivo, è sempre buono e generoso ed esclama: - Vueiss, mi i su nin bun a arfulàr que che i tu già mustrà. Ti, anveci, o filera, filera, i sevi pa pì cula at l'auta sera: cula là a filava e a sbargnucàva e tanti füss a disrucàva; vüij né chi fili, né chi sbargnòchi e gnun füs i disròchi. Stèvni dl'a buna sèira...!

Così salutando se ne va e come si faccia a ricavare l'oro dal latte è un mistero ancora adesso!

Traduzione delle parole dell'òm plü: "Tant'è, io non riesco a rinnegare ciò che ti ho già insegnato. Tu invece, o filatrice, filatrice, non sei più quella delle altre sere: quella filava e ciondolava la testa (probabilmente per il sonno) e svolgeva tanto filo di lana dalla rocca al fuso; voi né filate, né sonnecchiate (evidentemente il marito stava molto sull'avviso), né state veramente filando. Passate una buona serata! (In tono di commiato definitivo, come un addio)

Anche la nostra storia, dunque, si conclude con l'allontanamento finale del benefattore, quasi fosse un destino che l'umanità gli riserva, interrompendo sempre l'incontro con lui; una rinuncia più o meno consapevole ad un vantaggio, perché nel lasciarlo alla sua vocazione di Uomo Selvatico sarà possibile comunque ancora rincontrarlo, per apprendere nuove conoscenze al momento del bisogno.

L'uomo civile sembra voler relegare lontano questo essere non più animale, ma non pienamente uomo, come se fosse necessario ritornare sui nostri passi e cercare il "selvaggio" che saprà ripresentarsi ad offrirci il suo aiuto: a noi il compito di saperlo riconoscere e accettare, ma nel rispetto della sua libertà. Nel ringraziare il professor Plazio, per averci suggerito con i suoi studi l'idea di raccontare anche il nostro Uomo Selvatico, prendiamo a prestito le sue parole a commento delle indagini sulle tradizioni popolari che hanno lo scopo di "rivitalizzare culture e sensibilità impropriamente accantonate, ma che possono fornire oggi testimonianze capaci di restituirci senso e significato".







Not

Le parole in dialetto sono state volutamente scritte cercando di riprodurre fedelmente la parlata campese, senza seguire le regole della grafia piemontese; la u va letta come la u italiana, la ü come la u francese.

Foto e relative didascalie, nell'ordine

Foto 1 L'uomo selvatico dipinto su un edificio della Val Chiavenna
Foto 2 Da cascinali come questo e lungo queste strade di campagna, non è difficile
immaginare le nostre nonne mentre, con in mano il loro "barachin dal lèt", riandavano
con la memoria ai racconti che tramandavano la leggenda dell'Uomo peloso.
Foto 3 Le grange del Lovetto", territorio appartenuto fino al 1929 al Comune di
Campo e poi a quello di Castellamonte.vv

Foto ⁴ L' om plü, l'uomo peloso con in mano il libretto delle formule magiche: così negli Anni Ottanta lo disegnavano gli alunni della Scuola Elementare di Campo, in base alle descrizioni dei nonni







Autorizzata

SOCCORSO STRADALE

VETTURA SOSTITUTIVA

Via Torino, 70 10081 Castellamonte (TO) Tel. 0124 581106 Fax. 0124 517932 www.nuovacarrozzeriaronchetto.it e-mail: roncar@katamail.com P.IVA 09034400011 C.F. RNCNTN70H02C133N

MACCHINE AGRICOLE E GIARDINAGGIO

VALPERGA C.SE

Loc. S. Martino 4 bis (ss 460) Tel. 0124 659882

www.tarizzo.it

Scelta professionale garanzia di qualità









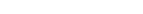




113



Gli antichi Orologi da torre di Bairo



di Ivo Chiolerio



Gli "Orologi da torre" sono congegni di dimensioni notevoli, realizzati per essere installati su campanili, torri, facciate di edifici e in generale su ogni grande struttura che dall'alto offrivano una visualizzazione a distanza del trascorrere delle ore. Erano e sono, in tanti casi tuttora, un ritmo di vita cristiana, nell'esistenza di uomini e comunità, scandito dal profondo rintocco delle loro campane. Sono generalmente di pubblica consultazione che un tempo veniva svolta soltanto dai campanili delle chiese, oggi invece possiamo trovare orologi a torre su ogni edificio oppure possiamo interrogare gli orologi digitali sui cartelloni pubblicitari delle città.

Gli orologi da torre funzionano con un meccanismo piuttosto pesante, che garantisce grande precisione e ottima visibilità.

A Bairo ne esistono addirittura due, il più antico è sulla Torre Civica o comunemente detta Torre Rossa, che svetta sull'abitato nel centro del paese. Rappresenta quanto rimane dell'antico castello, di cui costituiva il Ricetto, le cui vecchie mura sono ancora inglobate nelle abitazioni che le sono sorte attorno. Sul finire dell'ottocento la torre era ancora merlata, mentre nel secolo scorso la struttura è stata ricoperta da un tetto. Di proprietà comunale svolse funzioni di torre campanaria e torre dell'orologio, nel XVII secolo ospitò anche la sede della scuola comunale.

Possedeva un orologio meccanico già nel XVIII secolo, in un documento del 1745, riferito alla rifusione della



TERRITORIO





campana (nel 1797 sulla Torre Civica erano presenti due campane), si precisa essere ancora in buono stato l'orologio esistente sulla Torre.

Nel settembre 1897 era regolatore dell'orologio Domenico Fetta, fabbro bairese, licenziato dal sindaco in quanto pare non volesse svolgere anche la funzione di campanaro. Nel 1901 campanaro era Ferraris Giovanni, non si sa però se avesse in cura anche l'orologio meccanico. Nel 1913 era campanaro e regolatore dell'orologio Giuseppe Castellano, al quale venivano corrisposte 150 lire annue per lo svolgimento delle sue funzioni, di cui 25 lire erano per mansione di "regolatore d'orologio". L'orologio sul lato occidentale della Torre è datato 1803, (come si può notare dalla foto) e probabilmente fu rialzato di un paio di metri raddoppiandone il quadrante, mentre quello sul lato meridionale è stato ricostruito, dotandolo di un più moderno meccanismo nella seconda metà del XX secolo. Le "Mostre" di entrambi gli orologi sono dipinte e l'indicazione è una sola lancetta; gli orologi sono entrambi funzionanti. L'Orologio da Torre della Torre Rossa è stato realizzato dal bairese, fabbro-orologiaio, Pistono Gio Battista. Di fattura antica, le sue parti erano un misto di ingranaggi di ferro e di cilindri in legno. Oggi purtroppo non è più funzionante e, sebbene sia chiuso in una grande teca per preservarlo dalle intemperie, ormai la ruggine ha corroso le sue delicate parti meccaniche. Ben altra sorte è toccata all'altro Orologio da Torre, sempre del Pistono, del 1866, che

per anni ha scandito le ore dei Conti Vagina d'Emarese prima e degli operai del Ex-setificio poi. In seguito anche dei Frati Maristi dell'Antico Convento e attualmente degli ospiti del Residence del Frate del Palazzo d'Emarese. Infatti, grazie all'intervento della famiglia Ponte-Bertolone, attuali proprietari dell'edificio, in questi giorni lo storico orologio è tornato agli antichi splendori, dopo essere stato sapientemente ristrutturato dal signor Paolo Occhiena di Torino e ricollocato nell'atrio baronale.











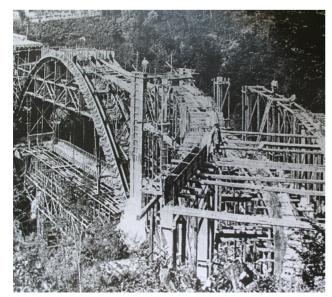
Il Ponte dei Preti

Una fra le prime e più importanti opere ingegneristiche costruite con l'uso del cemento armato.

di Renzo Zucca e Emilio Champagne

Il grandioso ponte in cemento armato che scavalca il dirupo sotto il quale scorre il torrente Chiusella, fu pensato e progettato nei difficili anni seguenti il primo conflitto mondiale.

Da decenni si discuteva sulla necessità di avere una via moderna di trasporto, che collegasse il Canavese occidentale con l'eporediese, in quegli anni, in forte sviluppo. Abbandonato definitivamente il progetto di costruire una ferrovia, che tramite una galleria sotto il colle di Pramonico, superasse il forte dislivello tra Castellamonte e la pianura eporediese e mettesse in comunicazione la linea ferroviaria canavesana che si attestava a Castellamonte, con quella di Ivrea, si ripiegò sul miglioramento del collegamento stradale. La vecchia strada, dopo la salita di Parella, giungeva in territorio di Strambinello e da qui, per superare la scoscesa orografia del luogo, doveva scendere di livello per attraversare il Chiusella sull'antico ponte Settecentesco, ormai inadatto anche ai trasporti dell'epoca, per poi risalire e raggiungere Pramonico. Quindi si imponeva un'"addolcimento" del tracciato con una salita graduale e costante che solo la costruzione di un ponte più a monte rendeva possibile. Individuato il luogo in territorio di Strambinello si progettò l'opera, che per le difficoltà logistiche da superare divenne una realizzazione d'avanguardia. Da pochi anni il cemento armato veniva impiegato nelle costruzioni e in pochissimi casi usato per costruire ponti. Si possono citare due soli casi di grande importanza: il ponte Risorgimento a Roma (1907) e in Piemonte il ponte Cardè, in provincia di Cuneo, che collega la borgata con la strada provinciale per Villafranca Piemonte (1914) Risulta quindi evidente che il ponte canavesano, il quale assumerà il nome di Nuovo ponte Preti, fu per l'epoca una notevole opera di ingegneria e come tale finì sui libri di scuola della Facoltà di architettura. I lavori iniziarono nel 1918 e fu necessario costruire due tronconi di strada:





TERRITORIO



uno da Pramonico sulla destra orografica del Chiusella e uno sulla sinistra che partiva da Quagliuzzo e entrambi convergevano sul luogo dove sarebbe sorto il ponte. Stabiliti i collegamenti da una parte e l'altra, si iniziò la preparazione di due basi scavate nella roccia, le quali avranno la funzione di accogliere le basi di tre enormi archi, che saranno quelli centrali e atti a sostenere la struttura.

Lo scavo di queste basi o piattaforme non fu un'impresa facile. Si dovette lavorare a una decina di metri all'interno del dirupo e ad scalfire la dura roccia dioritica per creare uno spazio sufficientemente ampio a contenere i casseri nei quali colare il cemento armato.

Renzo Zucca di Quagliuzzo ricorda che il nonno Pietro faceva il fabbro e in una baracca del luogo, con i suoi aiutanti passava le giornate a preparare e temprare le punte degli scalpelli dei quali i lavoratori avevano continuamente bisogno. Principalmente il lavoro di bucare la roccia per creare i profondi buchi nei quali infilare i candelotti di esplosivo era svolto battendo a mazzate un attrezzo-scalpello che sotto i colpi sincroni di due uomini, imprimeva alla punta un movimento circolare. Bisogna poi pensare che le squadre di lavoro erano due che operavano in entrambi i lati e fino a quando non furono approntate le armature non avevano un diretto collegamento.

Un'altra grande difficoltà fu quella di costruire le armature del ponte: tutte in legno e dell'altezza di decine di metri. Si pensi poi alle difficoltà di effettuare, con rapidità, le gettate di calcestruzzo nei casseri e il suo assestamento eseguito con metodi che ai tempi nostri farebbero sorridere anche i geometri.

Lunghe file di carri trainati da buoi e "tunbarei" da cavalli, facevano la spola nel trasporto del materiale e della sabbia che giungeva anche dall'Orco.

Fu un'impresa che indubbiamente attrasse e interessò tutto il circondario creando lavoro indotto e impiegando centinaia di lavoratori.

Dopo duro lavoro e superamento di grandi difficoltà i lavori furono terminati e venne il giorno del collaudo e dell'inaugurazione, che si svolse l'11 luglio 1920.

Si racconta che quel giorno, come era uso fare in quei tempi, il progettista si sistemò un tavolino e una sedia alla base delle arcate e provvisto di bicchiere e bottiglia di vino, stette tutto il tempo del collaudo, che consisteva nel sistemare sopra la strada due camion con rimorchio carichi di sabbia e altre prove a sorseggiarsi in tranquillità il vino.

Verità o leggenda è bello pensare a questo gesto eclatante e un po' teatrale, come a un'assunzione di responsabilità e sicurezza di aver svolto con coscienza il proprio lavoro.

pagina precedente - 1920: il ponte in costruzione pagina corrente, sopra - 1921: il ponte terminato sotto - 2017: il ponte attualmente









Novantotto anni e li dimostra tutti

Escursione alla base del ponte per documentare il suo stato di conservazione

di Renzo Zucca e Emilio Champagne



Il più alto, il più importante e conosciuto ponte del Canavese si appresta a superare il secolo, dalla sua costruzione. Per un essere umano il traguardo centenario è una meta considerevole, ma anche un arrivo nel senso che c'è poco da sperare ancora dalla vita.

Ma un ponte? Mi si dirà: vi sono ponti di epoca romana che ancora svolgono la loro funzione. E' vero! Per un ponte in cemento armato, valgono però le stesse regole? Cercando nel mare di informazioni di internet, con l'unico intento di farsi un'idea, si scopre che di certezze in merito non ne esistono, in quanto l'impiego del cemento armato è troppo recente.

Infatti la nascita di questo materiale risale all'inizio del secolo, le prime strutture vere e proprie sono sorte solo a partire dagli anni Venti-Trenta.

Negli anni Sessanta, che corrispondono al boom di questo materiale, si pensava che il calcestruzzo fosse impermeabile. In realtà, invece, l'acqua piovana può penetrare nel cemento arrugginendone la struttura in metallo. Durante il processo di ossidazione i tondini di ferro possono aumentare considerevolmente il loro diametro aprendo crepe nel calcestruzzo.

Altri agenti esterni che possono limitare la durata della struttura sono l'inquinamento atmosferico e i cloruri presenti nell'aria salmastra e nel sale antigelo sparso nella stagione invernale. Ciò che si può dire con certezza è che quanto più sono stati rispettati i requisiti di legge nella costruzione di un edificio, tanto maggiore sarà la sua durata. Ma, come si diceva all'inizio, oggi è ancora troppo presto per calcolare la vita media di uno stabile costruito in cemento armato.

Nell'ultimo decennio, si è assistito al progressivo e generalizzato deteriorarsi delle strutture realizzate con questo materiale "eterno" e dopo il verificarsi di alcuni crolli improvvisi (per fortuna sporadici) si è preso consapevolezza, della necessità di condurre delle approfondite ricerche sulla durata di manufatti sensibili, come i ponti e viadotti.

•

TERRITORIO



Generalmente si può affermare che il mantenimento degli standard di sicurezza di un ponte come quello sul Chiusella dipende dalla progettazione, dalla qualità dei materiali impiegati e soprattutto dalla manutenzione. Dando per scontato che la progettazione e i materiali impiegati per l'edificazione del così detto nuovo ponte preti sia stata ottima, quale è stata e quale è la manutenzione attuale del ponte?

Per verificare direttamente la situazione, con l'aiuto di Renzo Zucca siamo scesi lungo il ripido dirupo e aprendoci la strada con la roncola abbiamo raggiunto il basamento sul quale appoggiano i tre archi principali che sostengono il ponte.

Quello che abbiamo visto lo abbiamo documentato con le foto, che pubblichiamo. Non esprimiamo valutazioni, perché l'argomento della sicurezza di un'opera pubblica sulla quale ogni giorno transitano migliaia di persone è un argomento serio e come tale va trattato da persone competenti. Come Associazione Terra Mia, invieremo la documentazione alle autorità preposte.

IL NUOVO PONTE SUL CHIUSELLA: QUARANT'ANNI DI SPERANZE DISATTESE

Era il 1974, quando iniziarono i lavori della statale 465 denominata Pademontana. Il progetto originale prevedeva la costruzione di una strada a scorrimento veloce che collegasse le aree pedemontane del Piemonte e della Lombardia, in realta per mancanza di fondi e per disaccordi politici la nuova arteria non venne completata. In Canavese, con il senno di poi possiamo dire per fortuna, si riuscì a portare a termine l'importante tratto da Salassa ad Ivrea, e questo nonostante che anche qui le polemiche non mancassero. Il primo progetto prevedeva la costruzione di un viadotto che dalla galleria di Pramonico raggiungeva la pianura eporediese













percorrendo la destra orografica del Chiusella, ma vari problemi sia economici, che di opposizione dei Comuni interessati, indussero i progettisti ad una soluzione che utilizzava il vecchio ponte. La mancata opportunità data dalla costruzione della Pademontana, si fece sentire negli anni seguenti, anche perché il traffico veicolare fu in continuo aumento. Negli anni 1985 -1996 la costruzione di un nuovo ponte sul Chiusella divenne una priorità e fu inserita nella prima fascia di interventi della la Regione Piemonte. Il progetto preliminare, con una spesa di una quindicina di miliardi di lire, venne inviato dal Compartimento dell'Anas di Torino ai vari enti per i pareri necessari, che furono informalmente positivi, anche in considerazione dell'evidente urgenza di eliminare la pericolosa strettoia del Ponte Preti. Nonostante tutti gli indicatori fossero positivi, in realtà non si dette via ai

Negli Anni Novanta, il terremoto politico cambiò uomini e maggioranze. Si susseguirono svariati parlamentari, ma le ragioni addotte furono quelle vecchie di sempre e cioè "Non ci sono i soldi".

La domanda che molti si pongono è: ma davvero in tutti questi anni non ci sono stati soldi per un'opera così necessaria alla viabilità canavesana? Giriamo la domanda all'ex senatore Eugenio Bozzello, al quale va dato atto di essere stato da sempre un sostenitore della necessità di un nuovo ponte.

"In realtà i soldi ci sono sempre stati e ci sono, ma non in misura sufficiente per soddisfare tutte le richieste. Non è quindi mai scontato ricevere un finanziamento, nemmeno per progetti con tutte le carte in regola come lo erano quelli canavesani. Compito assolutamente essenziale della politica e dei politici del territorio è di operare affinchè un progetto sia inserito tra quelli effettivamente finanziati. In altre parole, nessuno negli ultimi venti anni, si è impegnato, ha lottato, ha preteso che si portasse a compimento l'opera di modernizzazione della viabilità canavesana, così che i soldi sono stati

"scippati" da qualcun altro e altrove impiegati. In questi anni si è continuato a costruire strade e ponti, la differenza è che le hanno fatte altrove"

Al di la delle opinioni che ognuno può avere, resta la certezza che l'attuale ponte è inadeguato al traffico e ai nuovi mezzi di trasporto. Si pensi che negli Anni Venti, quando entrò in funzione il ponte, un autocarro trasportava qualche tonnellata e non superava i cinque metri, attualmente i moderni autoarticolati possono superare le 20 ton e la lunghezza di venti metri. Non è raro che due mezzi si incrocino e rischino di rimanere incastrati. Di fronte a questa situazione che è destinata a peggiorare cosa si aspetta a porre rimedio?









Conceria fratelli Pieroni

Una dinastia nella lavorazione della pelle

di Lucia Ravasio ed Enzo Sapia



Domenico Pieroni al centro, gita al Gran San Bernardo, 1888

ogne, Saccer, Conceria Alta Italia, Conceria Pieroni, Segheria Sunino (ora Plastic Legno), Adamas etc., tanto per citarne alcune, erano le numerosissime fabbriche che, fino agli anni '70 del secolo scorso, costituivano il nocciolo duro del tessuto produttivo di Castellamonte e rappresentavano il volano di tutto l'indotto che attorno a esse ruotava, non solo in città, ma in tutto il Canavese. Per decenni il suono delle sirene dei loro stabilimenti ha scandito la vita produttiva e le abitudini dei castellamontesi al mattino, a mezzogiorno e nel tardo pomeriggio, quando all'entrata degli operai nei posti di lavoro, alla pausa pranzo e all'uscita per fine giornata, la città si rianimava con un via vai di bici, di moto e di automobili e un brulicare di tantissimi pedoni che frettolosamente si accingevano a fare il percorso casafabbrica o viceversa.

Quel mondo, con la crisi economica che inesorabilmente avanzava e con l'incapacità di molte di queste aziende di rimanere sul mercato, un po' alla volta si è volatilizzato. Occorrevano investimenti per ammodernare gli stabilimenti e per far fronte alle nuove esigenze dei mercati, diversificando anche la produzione, ma non tutte le aziende sono state capaci di compiere questo necessario cambiamento e quindi inesorabilmente si è assistito lentamente al declino produttivo e, una dietro l'altra, alla chiusura di quelle fabbriche che per un lunghissimo lasso di tempo erano state il fiore all'occhiello e il vanto della città della ceramica.











Tra le poche aziende che hanno cavalcato questo processo di cambiamento ci sono state la Plastic Legno, che si è buttata su una produzione anche di materie plastiche e la Conceria Fratelli Pieroni, la quale si è specializzata nella produzione di fodere in pelle per le calzature di marchi sempre più prestigiosi del panorama nazionale e internazionale. (Foto sopra)

Le origini della Conceria Pieroni affondano le radici nei primi decenni del 1800, presumibilmente nel 1820. L'attuale azienda è la continuazione della ditta di Giovanni Macario, socio fondatore che aveva deposito e conceria di pelli a Torino, in via Fiano e via Borgo Dora. L'attività era florida e ciò spinse il titolare a cercare luoghi più idonei al trattamento delle pelli e dove ci fosse ricchezza d'acqua necessaria per la lavorazione e la produzione. Così, affiancato dal nipote Domenico trasferì l'attività prima a S. Maurizio e poi, nel 1906, a Castellamonte. "Perché proprio nella cittadina canavesana?" ci si può chiedere. Perché nel territorio prescelto del Canavese, oltre alla ricchezza d'acqua necessaria all'attività manifatturiera, c'erano già dislocate altre concerie importanti come la CAI a Castellamonte, la SALP a Rivarolo, la Bertoldo a Ponte Canavese, la Bonaudo a Chivasso, con cui inizialmente formò una società, oltre ad altre piccole entità produttive del settore conciario. Non si sa con esattezza il numero di dipendenti della Conceria Pieroni all'epoca, ma si parla di circa 200 persone. Nonostante le varie de-localizzazioni l'articolo prevalente dell'Azienda è stato sempre la fodera per scarpa, sempre competitiva sul mercato. Infatti la continua ricerca della qualità negli acquisti del grezzo e la serietà nella lavorazione hanno fatto nel tempo la fodera Pieroni un manufatto di pregio e di raffinatezza molto ricercato. Il 24 agosto 1907 la Ditta Giovanni Macario & C. presenta l'attestato di "trascrizione del marchio" che diventa il segno distintivo che identifica ancora oggi la ditta Conceria F.Ili Pieroni S.R.L..

Alla morte di Giovanni Macario, avvenuta nel 1910, il comando dell'azienda passa nelle mani del nipote Domenico Pieroni che si può considerare il capostipite dell'attuale Conceria. (Foto nella pagina seguente) Stabilendosi a Castellamonte definitivamente vi costruisce anche la propria abitazione, con annesso una parte dei capannoni che man mano vengono ampliati nel corso degli anni.

Durante uno di questi ampliamenti, nel 1930, si sfiorò la tragedia come si legge nei resoconti giornalistici della Gazzetta: "(...) mentre si costruiva un nuovo reparto, una volta di grandi dimensioni cedette e piombò a terra travolgendo gli operai che si trovavano sotto di essa". Fu grazie al fattivo aiuto di tutta la popolazione di Castellamonte che si riuscirono a trarre fuori dalle macerie molti feriti e a salvare la vita a diversi operai. Ad affiancare Domenico Pieroni nella conduzione dell'azienda ci furono i due figli Carlo e Fortunato, ma grande sostegno arrivò soprattutto da una figura femminile di grande importanza: la moglie Laura Girardi, chiamata da tutti "La Madama". (pagina accanto) Donna d'altri tempi, seguiva la conduzione dell'azienda passando nei reparti e, a detta di chi l'ha conosciuta, aveva un gran cuore e una parola amorevole per tutti i dipendenti. Ci sono ancora quelli che si ricordano o hanno sentito parlare di guesta signora che, ormai anziana, faceva maglia stando seduta in magazzino, così poteva controllare la lavorazione con relativo imballaggio delle pelli finite per la spedizione: prassi questa spesso seguita anche dai suoi discendenti. Purtroppo il destino non fu benevolo con la famiglia

Purtroppo il destino non fu benevolo con la famiglia Pieroni che dovette sopportare la prematura morte di uno dei figli, Carlo, a causa di una grave malattia. Alla morte di Carlo, Fortunato ebbe così il compito di portare avanti l'attività della famiglia, interrompendo così il suo lavoro in Africa, dove ormai si era stabilito per seguire la lavorazione delle pelli all'origine e per acquisire così una







TERRITORIO







Pagina precedente: stampa anni '30. Lo stabilimento Pieroni di Castellamonte

Pagina corrente, dall'alto: Fabbrica Pieroni ai primi del '900: interventi di reparti della fabbrica negli anni '20:

competenza sempre più profonda dei materiali e del loro trattamento.

Il periodo bellico della 2[^] guerra mondiale fece sentire ovungue il suo peso e per la Pieroni diminuirono le ordinazioni, soprattutto perché il mercato delle pelli veniva pesantemente ostacolato. (pagina seguente) L'azienda però, grazie ai contatti che aveva nel corso degli anni attivato in Africa, riuscì sempre ad accaparrarsi degli approvvigionamenti che attenuarono la portata della crisi finanziaria che, in quel particolare periodo, faceva sentire il suo peso sull'economia delle aziende. La Conceria Pieroni non si fermò neanche di fronte a questi ostacoli, anzi ampliò lo stabilimento, modernizzò le attrezzature e cambiò la modalità delle lavorazioni delle pelli, passando dal pelo al wet-blue. Fortunato Pieroni, oltre che imprenditore, fu socio fondatore della Camera Arbitrale Italiana per il commercio delle pelli e dell'Ente Mostra d'Oltremare, oltre che socio del Rotary Club, in rappresentanza del settore chimico. Le fodere in pelle della Pieroni viaggiavano per tutta l'Italia e conquistarono quote significative anche nelle vendite sui mercati esteri. Le lavorazioni però, avanzando sempre nuove tecnologie, cambiarono molto in fretta, e le aziende conciarie, oltre a queste novità produttive, si dovettero confrontare anche con la legge Merli che le obbligava a fornirsi di costosi impianti di depurazione per abbassare i livelli di inquinamento, causato dal trattamento delle pelli. Furono molte le aziende che risentirono di questi cambiamenti. La Conceria Pieroni, che era ubicata proprio nel centro di Castellamonte, ebbe però la forza e la lungimiranza di dotarsi di un autonomo impianto di depurazione e così potè continuare la propria produzione. Nel frattempo, accanto a Fortunato, che morì nel 1973 a Castellamonte, cominciò a muovere i primi passi nell'azienda il figlio Domenico, che aveva studiato presso l'Istituto Baltracco di Torino, dove si era specializzato nella lavorazione delle pelli per poi proseguire negli approfondimenti presso strutture di Losanna, in Svizzera. Acquisendo più







Edifici della conceria costruiti nel Novecento

esperienza e sicurezza nella conduzione dell'Azienda e nelle tecniche di produzione, Domenico cambiò la lavorazione delle pelli passando da quelle in pelo a una semilavorata (wet blue). (Fig. 7)

Con il termine **wet blue** s'intende che tutte le operazioni a lato descritte (BOX) venivano eseguite nei paesi d'origine e arrivavano presso lo stabilimento già conciate al cromo, pronte per le successive operazioni di tintura, ingrasso e riconcia e con la trasformazione delle pelli in "crust" (crosta).

IL MODERNO STABILIMENTO

Il rifornimento della materia prima rimaneva sempre l'Africa, soprattutto il Kenya, dove Domenico si recava personalmente nei periodi di raccolta per provvedere agli acquisti stagionali.

Nonostante la sua modestia e riservatezza fu sempre tra i primi nell'acquisto di nuovi macchinari che provvedeva anche a collaudare e, nel caso, trasformare per adattarli alle esigenze che le lavorazioni delle pelli richiedevano. Anche Domenico, alla morte di Fortunato, entrò a far parte del Rotary Club di Ivrea e con altri soci fu uno dei fondatori del Rotary Club di Cuorgnè e del Canavese. E' insignito per i suoi meriti morali e lavorativi della Paul Harris. Nel 2009 la Conceria F.lli Pieroni di Domenico Pieroni ricevette "l'attestato di anzianità di iscrizione", essendo associata dal 1946 all'Unione Industriale di Torino. Accanto a lui nella conduzione della Conceria si è nel frattempo affiancata la figlia maggiore Daniela che, fin da piccola, veniva "scorazzata" sulle barche delle pelli da un reparto all'altro seduta su una "birocia". Giocava con il suo cane sul tavolo assieme alle donne che passavano le pelli. Sin da piccola quindi "ha annusato" gli odori del lavoro della famiglia e non si è mai risparmiata quando c'era da dare una mano in azienda. Il giorno della sua laurea in economia, appena tornata a casa, ha voluto festeggiare con tutti i dipendenti in magazzino. Messi da

Operazioni alle quali erano sottoposte le lavorazioni delle pelli in pelo

RINVERDIMENTO: si pongono le pelli in vasche d'acqua pura per ridare loro morbidezza ed elasticità.

DEPILAZIONE: asportazione della lana e del pelo con soluzione di calce e solfuro.

CALCINATURA: le pelli vengono immerse in soluzioni di calce e solfuro, dette calcinacci per dilatare i pori e favorire il rigonfiamento della pelle.

 $\ensuremath{\mathbf{SCARNATURA:}}$ eliminazione di tutto quello che non è derma.

MACERAZIONE/PURGA: lavaggio e trattamento con enzimi per rendere le pelli elastiche e morbide.

PICLAGGIO/CONCIA: eliminazione della calce e successiva concia al cromo.

Con il termine wet blue s'intende che tutte le operazioni precedentemente descritte venivano eseguite nei paesi d'origine e arrivavano presso lo stabilimento già conciate al cromo, pronte per le successive operazioni di tintura, ingrasso e riconcia e con la trasformazione delle pelli in crust (crosta).







TERRITORIO



Edifici della conceria costruiti nel Novecento

parte libri e titolo di studio, ha iniziato un lungo tirocinio a fianco del padre per conoscere l'azienda di famiglia e le tecniche di lavorazione delle pelli. Si è addentrata nelle dinamiche di mercato, conoscendo e trattando con i vari clienti, ma soprattutto con i fornitori. Attraverso questo nuovo ricambio generazionale, la Conceria Pieroni ha potuto compiere un altro salto in avanti a livello lavorativo passando dal Wet Blue al Crust, cioè al trattamento delle pelli quasi finite. Eliminando i passaggi iniziali, la pelle in crust viene sottoposta a una serie di operazioni per la preparazione alla rifinizione. Questo processo evita quindi molti passaggi nelle lavorazioni, a discapito si della manodopera che viene inevitabilmente ridotta, ma con indubbi vantaggi dal punto di vista economico con la diminuzione dei costi di produzione.

Il cambiamento per la Conceria Pieroni è stato molto difficile, ma necessario per poter stare sul mercato con prezzi competitivi ed essere in grado di rispettare i tempi di consegna del prodotto finito, tenendo conto che ormai, anche paesi emergenti come Sudan, Pakistan e la stessa Cina, sono in grado di produrre articoli di qualità e a prezzi decisamente inferiori.

La sfida per l'azienda castellamontese era stare su un mercato sempre più difficile e competitivo, al servizio delle prestigiose marche delle grandi firme, sempre più pretenziose, difficili da soddisfare e alla continua ricerca di nuove lavorazioni e nuovi colori. La Pieroni ha accettato la sfida e per il momento la scelta delle strategie aziendali si è rivelata vincente.

Daniela iniziò a occuparsi anche degli acquisti, seguendo le orme del nonno e del papà, secondo i quali una buona origine delle pelli era importantissima e solevano ripetere "l'origine delle pelli è oro!". Cambiò alcuni paesi fornitori di materiali, affiancandosi a concerie del Bangladesh e dell'India, con le quali lavora attualmente. Pur trasformando il suo processo produttivo, la Conceria Pieroni è riuscita a mantenere il suo Made in Italy ormai richiesto dal mercato delle grandi firme. Per essere



Foto Anni Trenta. Visita dell'autorità













all'avanguardia e competitiva ha acquistato nuovi macchinari sempre più precisi, funzionali e particolari, capaci di rendere la pelle "più elegante". La fodera per scarpa ormai non è solo più nera, marrone o beige, ma cambia a seconda delle stagioni, delle preferenze dello stilista o delle tendenze della moda. Si passa dal bianco, al rosa, al verde, al giallo... quasi a copiare i colori dell'arcobaleno. La ricerca di queste tonalità implica una grande precisione onde evitare i resi di materiale finito e irrecuperabile, che, sempre a detta del nonno, sono "piombo" per un'azienda. Purtroppo la morte di Domenico Pieroni, avvenuta nel 2016, ha lasciato un vuoto affettivo e lavorativo in tutti quelli che lo avevano conosciuto. La forza della Conceria F.lli Pieroni però è stata da sempre anche al femminile. Al fianco di Daniela, ormai responsabile dell'azienda, continua a esserci, come prima a sostegno del marito, la mamma Lucia che, come faceva la bisnonna Laura, controlla il magazzino accompagnata dal cagnolino della figlia. La Pieroni è giunta ormai alla sua quarta generazione e forse con Daniela finirà, ma, come fu fin dall'inizio con Giovanni Macario, si spera che le fodere Pieroni continuino a essere riconosciute sul mercato per la loro qualità, ma soprattutto per la serietà del loro nome.





Sopra e pagina seguente: Istantanee del moderno stabilimento.



•



In alto: Domenico Pieroni. Cernita delle pelli in Africa.













Quelle indimenticabili scuole di montagna

di Romana Massoglia



Nell'estate passata così calda e afosa, mi è capitato spesso di trascorrere il pomeriggio lungo le rive del torrente Savenca, ad Issiglio, in cerca di frescura. Ascoltando il mormorio delle cascatelle, molte volte ho alzato gli occhi in alto verso le montagne il cui profilo si staglia contro il cielo azzurro: la Bella Dormiente, il Verzel, la Cima di Pal dalla quale credo che il Savenca prenda vita. Con la fantasia potevo agevolmente scavalcare quest'ultima cima e trovarmi al termine del vallone di Codebiollo. Partendo dall'alto Querio è il primo paese che si incontra e poi scendendo Monteu; più a valle ecco tante piccole borgate:il Berasso, il Bech, la Betassa. Percorrendo una bella mulattiera segnata da vari piloni votivi che portano il nome delle famiglie che li fecero erigere, si raggiunge il torrente Soana che dà il nome alla vallata

La prima volta che arrivai nel Vallone di Codebiollo avevo diciannove anni, giovane maestrina mandata dalla Direzione Didattica di Pont Canavese a Monteu per una breve supplenza. Mi chiesi allora dov'era questo paese visto che non sapevo neanche che esistesse la Val Soana! Scesa dalla corriera a Frailino, giunsi alla sede di Ingria-Monteu a mezzogiorno dopo aver vagato a mezza costa perdendomi fra le varie borgate. La solita vecchietta seduta davanti alla chiesa mi informò che i bambini, stanchi di aspettare la nuova maestra, erano andati a pranzo ma che sarebbero regolarmente tornati alle due del pomeriggio. Allora vigeva l'orario spezzato. Aprii la porta della scuola e trovai un'auletta accogliente arredata con pochi banchi di legno a due posti con il ripiano ribaltabile per i libri, l'immancabile chiodo per appendere la cartella, la scanalatura per la penna ed il calamaio di vetro nell'apposito foro.

Dietro la cattedra situata sulla predella, il crocefisso, la carta geografica del Piemonte, quella dell'Italia ed il Planifero

Sulla parete laterale una sfilza di cartelloni con le lettere dell'alfabeto inizianti da A di Ape.



TERRITORIO



Quando giunsero i bambini, saranno stati una decina suddivisi nella cinque classi, con le loro blusette nere ed il collettino bianco ci salutammo e poi.... pronti e via iniziammo le lezioni.

Incominciai ad indicare sulla carta del Piemonte il punto in cui noi ci trovavamo e poi viaggiammo per tutta l'Italia, facendo una capatina anche in Francia dove alcuni loro padri lavoravano, esercitando il mestiere di vetraio o di lattoniere.

Quando vidi che mi ascoltavano e seguivano le spiegazioni, pensai che il ghiaccio era rotto, per loro... ma anche per me. Era il mese di maggio e al termine della giornata scolastica continuavo a stare con i bambini andando per i prati a raccogliere fiori e le erbe buone da mangiare che loro mi indicavano.

Di notte, nella cameretta adibita ad alloggio dell'insegnante, credo fosse una sacrestia, avevo una paura terribile in quel lettuccio accostato alla parete alla quale, una volta qualcuno venne a battere dei colpi, giusto per fare una bravata!

La paura è stata sempre la mia compagna nelle notti che ho trascorso in quella borgata, forse perché ero suggestionata dalle storie ispirate all'immaginario popolare costellate di masche, fantasmi e anime vaganti. La mia prima esperienza di maestra l'avevo però già fatta l'anno precedente. Avevo diciotto anni e, appena diplomata, non vedevo l'ora di cominciare ad insegnare. Accompagnata da una maestra più anziana, andai quindi a Pont Canavese dal Direttore Didattico a consegnare la mia domanda per incarichi provvisori e supplenze in quel Circolo, che comprendeva le scuole della Valle Soana, di Frassinetto e della Valle Orco.

All'inizio di Ottobre dalla Direzione mi telefonarono che avrei dovuto prendere servizio nella scuola sussidiata di Servino, frazione di Ronco, una delle borgate più solitarie della Valle Soana.

Il mio sogno di insegnare si stava avverando e qualsiasi sede era gradita. In Vespa io e mio padre raggiungemmo Ronco e poi proseguimmo a piedi su un'impervia mulattiera. Quando giungemmo in vista della borgata tutti gli abitanti erano lì schierati ad aspettare ed il ragazzo che Don Babando,giovane viceparroco del paese, aveva mandato ad accompagnarci gridò: "Ajè la magistra cun son papa!".

Con tutto il seguito entrai nell'aula: un piccolo locale con il soffitto in legno, pochi banchi e dietro la lavagna un portacatino ed una rete metallica; in un solo locale c'era l'aula e l'alloggio dell'insegnante privo di luce elettrica. Gli alunni erano sette o otto e lo Stato allora per quell'esiguo numero di bambini non nominava l'insegnante, quindi era il comune che stanziava una cifra, più che modesta, per pagare la maestra. A quei tempi si trattava di circa 200 mila lire all'anno. La cosa positiva era che le scuole di montagna davano diritto ad un punteggio utile per il passaggio in ruolo superiore a quelle di pianura.

Nonostante la situazione più che disagiata, io ero ben felice di accettare l'incarico ma il mio entusiasmo venne subito spento dall'espressione di mio padre che di fronte al Direttore dichiarò che mai mi avrebbe permesso di accettare quell'incarico. A questo punto io trascorsi il mese di Ottobre a casa sperando in un'altra chiamata. Per fortuna, un giorno di Novembre durante le vacanze dei Santi, mi arrivò la telefonata tanto attesa. Si trattava di una breve supplenza nella scuola statale di Pianetto, frazione di Valprato Soana. Stavolta tutta la famiglia si mise in moto e partimmo per Pianetto in auto accompagnati da un cugino.

Era il 4 Novembre e c'era già la neve.

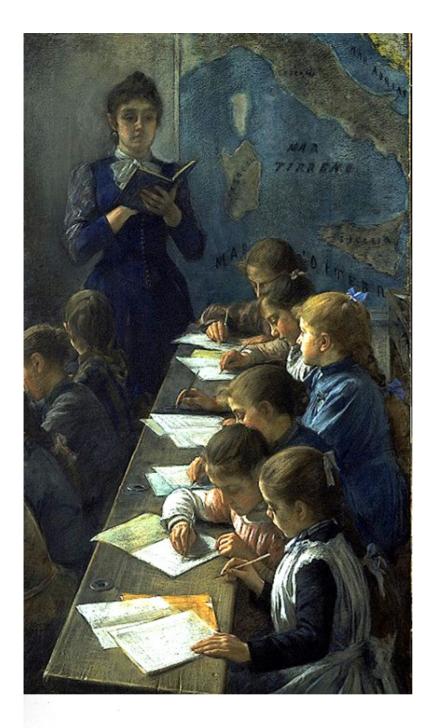
Arrivati a destinazione ci recammo in parrocchia dove avrei trovato le chiavi della scuola e tutte le informazioni necessarie. Qui venni accolta affettuosamente dal parroco Don Rogano che aveva con sè la madre e la sorella e lì trascorsi la prima notte in una cameretta insieme a mia mamma. La mattina quando mi vidi davanti i miei alunni, una decina suddivisi nelle cinque classi, mi chiesi













•

Pagine precedenti: - Il banco in legno con i calamai in vetro e incise le iniziali dei nomi di alcuni alunni. - Anno 1957: Alunni di Pianetto muniti di sci e racchette con la maestra Romana e sua cugina.

Pagina corrente: - Scuola dell'Ottocento. Quadro di Demetrio Cosola. - Maggio 1959: La scolaresca del Berchiotto in passeggiata sul ponte verso Monteu

Pagina successiva: - Maggio 2017: Romana in visita alla scuola del Pianetto mentre sale verso la borgata di Giovinetto.



TERRITORIO

smarrita: "E ora da dove incomincio?".

Mi guardavano pieni di fiducia ma le loro madri e nonne bisbigliavano in dialetto scuotendo la testa: "Ma come può fare scuola! E' solo una ragazzina!" e poi : "Mah, allen a la mason....".

La scuoletta era un apposito edificio con l'aula e la legnaia al pian terreno e al primo piano due camere completamente vuote. All'arredamento abbiamo provveduto in seguito, quando il solito cugino con un camioncino mi portò una rete metallica ed alcune sedie; il tavolo era costituito da due banchi della scuola e l'armadio dalla cabina elettorale formata da assi di larice e nel mezzo della stanza una stufetta di ghisa. Ma in quella camera arredata io non dormii mai perché avevo paura e quando i bambini andavano a casa e si faceva notte, al dire della gente c'era il rischio che apparisse la "luneri" una fiammella che danzando qua e là si fermava a preavvisare che il proprietario di quella casa o di quel terreno sarebbe morto! Quando scendeva la notte, ormai sola, io me ne stavo inchiodata davanti alla stufetta, e ad ogni scoppiettio più forte della legna che bruciava, sussultavo e mi sembrava che strane ombre mi venissero incontro dagli angoli bui della stanza. Ad ogni scricchiolio trattenevo il respiro mentre il torrente che scorreva in vicinanza scrosciava ed il vento sibilava tra i larici. La paura era tanta e così pensai di lasciare la mia stanzetta sopra l'aula e di accettare l'invito della madre del parroco ad andare a dormire in parrocchia anche se ogni sera dovevo recitare il rosario.

Al Pianetto rimasi tutto l'anno scolastico perché le insegnanti di ruolo sceglievano la sede e poi rinunciavano all'incarico a causa dei disagi. Mi affezionai ai bambini, alle loro mamme, alle nonne ormai rassicurate e ai vecchi perché gli uomini in età di lavoro erano tutti emigrati e venivano a casa solo raramente.

Rimanevo su tutta la settimana ma quando iniziarono le nevicate non potei più tornare a casa nemmeno il sabato; per fortuna le ragazze venivano in parrocchia e si passavano allegre serate. Se Marietta "metteva la luce" il parroco ci faceva vedere anche le filmine di Charlot. Marietta era l'ostessa del paese che aveva il potere di azionare la saracinesca che sbarrava la roggia e l'acqua nel defluire metteva in moto un generatore di corrente. Alcuni dei miei alunni erano già grandicelli, sui dodici o tredici anni e avevano costruito una grande slitta sulla quale poteva salire tutta la scolaresca; il giovedì, giorno di vacanza, si andava a Pianprato e poi giù, scivolando tra muretti e torrenti, su un unico pendio nevoso. Lì imparai a conoscere le difficoltà della vita di montagna ma anche la bellezza della natura, la dolcezza della solidarietà e dei sentimenti autentici.

Quando giunse la primavera un'esplosione di verde e di fiori rallegrava il mio animo e con i bambini e le loro mamme imparai a riconoscere e raccogliere tutte le erbe buone che la montagna offriva per il sostentamento. Da allora non ho mai lasciato passare un anno senza salire al Pianetto a raccogliere le ajucche e la cicoria dei prati, ma soprattutto per tornare a salutare la scuoletta e la chiesa di Don Rogano.

Ricordo ancora i nomi e i volti dei bambini e certi episodi come quel giorno quando il postino, Faccio Bernardo arrivò alla scuola e trafelato annunciò: "C'è il Direttore che arriva! E' sceso dalla corriera a Valprato!" ed allora io, volendo che la scolaresca si presentasse nella veste migliore, misi una bella pentola d'acqua sulla stufa e feci lavare mani, collo, orecchie a tutti i bambini e li pettinai perbene.

Per ciò che riguardava l'apprendimento ormai quello che era fatto era fatto! Il Direttore Arnoldo Alfio fece un bel verbale di visita.

Quei bambini erano svegli ed intelligenti ma soprattutto molto volenterosi e fecero bella figura nonostante l'inesperienza della giovane insegnante che la domenica scendeva alle Balme dove la maestra Maria Faccio, dolce e severa, le dava consigli preziosi.

Gli alunni non perdevano mai la scuola, e quando nevicava le loro mamme aprivano i passaggi spalando la neve oppure loro stessi arrivavano con la slitta.

Quando pescavano le trote nel torrente me le portavano in regalo ed un giorno Remo, credendo di farmi piacere, venne a bussare alla porta e quando io aprii lui, che era nascosto dietro un battente, mi presentò su di un bastone un bel esemplare di vipera ancora viva. Ero stata io a dirgli che non ne avevo mai visto una, quindi che bisogno avevo di gridare a quel modo?

Grazie a voi tutti bambini e gente di montagna per avermi dato la possibilità di essere ancora adesso orgogliosa e felice di avere fatto la maestra e di avermi fatto amare tanto la montagna.









Addio alla palestra del ventennio e rinascita dello scaricatore della ex stazione ferroviaria



di Emilio Champagne

Ci sarebbe molto da scrivere sulle vicende occorse durante l'ultimo anno, ma ne ricordiamo solo due: la demolizione dell'edificio ex vecchia palestra di piazza della Repubblica e la rinascita dello scaricatore del piazzale ex stazione.

Due problematiche differenti, che non possiamo ne vogliamo in questa sede approfondire, ma solo ricordare, affinché rimanga una memoria scritta e fotografica utile a chi vorrà parlare di queste vicende nel futuro.

DEMOLIZIONE EDIFICIO EX VECCHIA PALESTRA

Non era certo un'opera architettonicamente pregevole, era un luogo ricco di memorie e soprattutto era un edificio restaurato poco più di una decina di anni fa con i soldi dei contribuenti e lasciato andare in malora. Questo era l'edificio demolito che ci si ostina a chiamare vecchia palestra .

La vecchia palestra fu costruita negli Anni Trenta in stile

vagamente razionalista, come il regime imponeva, servì a generazioni di studenti per le attività ginniche e a luogo di ritrovo e di divertimenti per le associazioni di dopolavoro attive nel Ventennio. Durante la guerra, fu teatro di un evento drammatico per la gioventù castellamontese dell'epoca.

All'alba della domenica 28 maggio 1944 truppe tedesche, tra cui le famigerate SS, in totale assetto di guerra, bloccarono tutte le uscite da Castellamonte. Un pubblico manifesto, affisso su tutte le vie del capoluogo e delle frazioni, firmato oltre che dalla maggiore tedesca comandante la piazza anche dal locale commissario prefettizio (Ettore Giraudo), avverti che, per la grave situazione determinata dall'esistenza di bande, ribelli operanti nella zona, è instaurato il coprifuoco alle diciotto, diffida la popolazione da consegnare le armi, munizioni e fucili da caccia pena la morte, e invita tutti i castellamontesi, nati tra gli anni 1914 e 1927, a

Ψ

ATTUALITA' CASTELLAMONTESE

presentarsi presso la palestra della piazza della Musica per la vidimazione dei documenti, con ampie garanzie d'immediato rilascio.

Per molti ingenui l'agguato funziona e una cinquantina di giovani, traditi dalla firma e dalle assicurazioni verbali del locale commissario, si presentano per il "visto". Tutti quelli che arrivano, invece, sono trattenuti nella palestra, che si trasforma ben presto in un "lager". In questo locale furono tenuti rinchiusi per tre giorni e i parenti devono portar loro il cibo dalle finestre. Solo qualche temerario riesce a eludere la stretta sorveglianza e a squagliarsela. Una commissione tedesca giunge infine per esaminare i giovani: servono una loro cinquantina da deportare in Germania per il lavoro coatto e devono essere inviati a Torino. Intanto i parenti dei reguisiti si lamentano: in fondo quelli arrestati sono quelli che hanno obbedito agli ordini, che si sono fidati dei tedeschi e dei fascisti, perché gli altri hanno disubbidito e sono scappati in montagna con i partigiani. Il malumore dei parenti è pressante presso le autorità fasciste della città

In quei giorni si scrisse una pagina poco edificante, poiché una ventina di loro riuscì ad ottenere, tramite il Commissario Prefettizio o qualche autorità tedesca o fascista (versando anche somme rilevanti) documenti speciali di esonero e furono rilasciati, ovviamente a scapito di altri giovani rastrellati in sostituzione. Gli altri saranno internati in Germania per il lavoro coatto e due di loro Elio Zucca e Pietro Bocca, più non tomeranno.

Nel dopoguerra, la palestra tornò a usi civili; ritornarono gli studenti, le mostre, e le feste di carnevale. Negli anni Sessanta con la costruzione di nuovi edifici scolastici dotati di palestra, cominciò il suo degrado, interrotto nei primi anni del Duemila, quando l'Amministrazione comunale guidata dal sindaco Eugenio Bozzello decise di trasformarla in un edificio polifunzionale. Nel suo interno avrebbero dovuto trovare posto la biblioteca comunale, l'archivio e sala espositiva da utilizzarsi per eventi come la mostra della ceramica. L'idea in prospettiva avrebbe dovuto rendersi concreto nella creazione in piazza della Repubblica di un polo culturale che comprendesse la biblioteca civica, la Società Filarmonica e una piazza più vivibile e utilizzabile, ottenuta mediante una nuova viabilità che non tagliasse in due la piazza. I lavori di recupero della palestra furono appaltati e portati a termine con una spesa di oltre duecentomila euro.

Finiti i lavori, quella che era la vecchia palestra, diventò un moderno edificio con al piano terra un salone espositivo e diversi ambienti e al primo piano, altri locali che nell'intenzione originaria avrebbero dovuto ospitare la biblioteca.

A Castellamonte, si sa, la politica segue sempre percorsi tortuosi e lo spazio per la biblioteca fu giudicato insufficiente e altri problemi, pretestuosi o no, furono evidenziati. Sta di fatto che cambiando uomini e























maggioranze, quello che uno inizia un altro non lo continua e così l'edificio fu abbandonato, poi venduto... poi iniziarono le grane che conosciamo, poi rivenduto e dulcis in fundo...demolito.

Questa in sintesi la storia. Poteva andare diversamente? Certamente si, ma la storia continua e vedremo come andrà a finire. Per adesso abbiamo solo macerie.



L'edificio che sorge solitario nel mezzo della piazza del mercato, oltre a rappresentare un pezzo di storia ferroviaria castellamontese, ha in se una sua sobria bellezza. I suoi archi e le colonne, sorreggono le capriate a protezione di uno spazio interno di tutto rispetto. Bene quindi che si sia riuscito a restaurarlo e restituirlo all'uso della comunità.

Esso è chiamato scaricatore, perche effettivamente aveva la funzione di luogo dello scarico merci.

Nella parte centrale e per tutta la sua lunghezza, vi era un piano rialzato che giungeva a livello del pavimento dei carri ferroviari, agevolando in questo modo lo scarico delle merci. I due lati più lunghi erano dotati uno di binari che permetteva ai treni di accostarsi al piano di carico-scarico entrando attraverso le arcate. Sull'altro lato potevano accedere i carri prima e gli autocarri poi. Al lato nord, fino agli anni Cinquanta vi era una grande gru azionabile a mano che serviva per movimentare grandi pesi e una rampa di accesso. Al lato sud, sorgeva un edificio con funzioni di magazzino, ora demolito. L'intevento conservativo e di messa in sicurezza è stato progettato dall'arch. Chiara Pollino ed eseguito dall'impresa di Vincenzo Parla.

Oltre allo scaricatore, è ancora presente l'edificio della stazione ferroviaria, che versa in pessime condizioni, ci auguriamo che si intervenga al più presto, conservandone le caratteristiche peculiari.



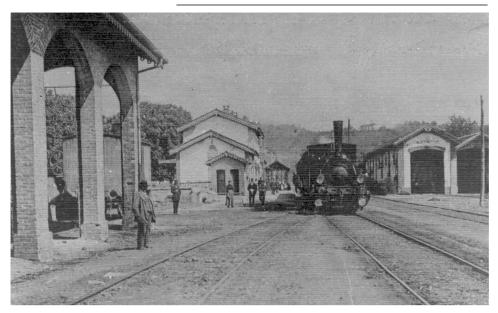








ATTUALITA' CASTELLAMONTESE



La stazione di Castellamonte fino alla prima metà del '900



L'ex stazione negli anni '90



Il piazzale dell'ex-stazione





Convegno su Alessandro Borella

Degna conclusione di due anni di ricerche. Censite e riordinate tutte le opere e più di 2600 articoli. L'importante collaborazione con il Museo nazionale del Risorgimento e l'Istituto per la storia del Risorgimento.



1 Prof.Umberto Levra Presidente Museo Nazionale Risorgimento e Comitato Torino Istituto Storia Risorgimento

n buon successo di pubblico ha premiato gli sforzi organizzativi degli associati di Terra Mia in occasione del convegno svoltosi al Salone Martinetti sabato 30 settembre, dedicato al concittadino ottocentesco Alessandro Borella. Ad illustrare il programma della giornata è stato il Presidente Emilio Champagne, cui toccava ovviamente il compito dei ringraziamenti, grazie ai quali si è potuto anche comunicare agli astanti della sessione mattutina le "dimensioni" di una iniziativa culturale che nel convegno aveva il suo più visibile snodo, ma anche l'anello di congiunzione tra una lunga attività di ricerca e la successiva divulgazione dei risultati della stessa. Per il patrocinio all'iniziativa suddetta, per i consigli sulle modalità di ricerca e per la scelta dei relatori del convegno, Champagne ha ringraziato inizialmente il Professor Umberto Levra, Presidente del Museo Nazionale del Risorgimento, al quale era stato giustamente affidato il compito di presiedere l'appuntamento castellamontese; il Presidente di Terra Mia ha successivamente ricordato quanto abbia contribuito al successo dell'iniziativa il supporto delle altre Associazioni culturali del territorio e di alcuni privati, possessori di documentazioni messe generosamente a disposizione, come Ivo Giustetti, Lino Fogliasso e Paolo Quagliolo che inoltre ha offerto i locali della storica Casa Gallo per ospitare la pausa pranzo del convegno. E' toccato poi al neo Sindaco di Castellamonte Pasquale Mazza portare il saluto della Città e ribadire quanto attentamente la nuova Amministrazione

136



EVENTI









segua l'attività di Terra Mia, nello specifico rivolta alla rivalutazione di un concittadino illustre, ma indubbiamente poco noto.

Champagne ha poi affidato a Carla Tarizzo il compito di spiegare brevemente come si sia effettivamente sviluppata l'attività di ricerca, che ha avuto come sede inizialmente il Museo del Risorgimento, che conserva le copie cartacee della Gazzetta del Popolo, con il fattivo contributo della Dottoressa Edy Perino.

In seguito i ricercatori castellamontesi si sono spostati alla Biblioteca Civica torinese che negli anni scorsi aveva provveduto a microfilmare le pagine contenenti gli articoli di Alessandro Borella, che alla fine sono risultati essere 2616. Più agevole, ha rivelato Carla Tarizzo, confrontarsi con l'attività del Deputato Borella: i verbali delle sedute parlamentari sono infatti reperibili dal sito della Camera; i soci di Terra Mia li hanno comunque debitamente selezionati e catalogati, come pure hanno digitalizzato circa altri venti testi che verranno, nello spirito della condivisione che ha ispirato tutta l'iniziativa, inseriti in un sito in via di preparazione. Carla Tarizzo ha concluso ricordando che l'attività di cui aveva relazionato, durate circa un anno e mezzo, era stata sostenuta dalle Fondazioni San Paolo e CRT.

Conclusa questa parte, che potremmo definire introduttiva, ha preso la parola il Professor Umberto Levra che non ha lesinato gli elogi per l'Associazione ed il suo Presidente, cui ha riconosciuto l'indiscutibile



^{2.} Prof. Marco Novarino

^{3.}Emilio Champagne Presidente Terra Mia 4. Carla Tarizzo Direttivo Terra Mia

^{5.} Prof. Adriano Viarengo







Orfane, battesimo nella chiesa dei santi Filippo e

Giacomo), nonostante non siano poche le fonti storiche

 \bigcirc





che erroneamente indichino Castellamonte come luogo di nascita. Laureatosi in medicina nel 1839, Alessandro lavora col padre finché le "aperture" di Carlo Alberto che precedono di poco lo Statuto lo orientano al giornalismo. Fonda con Govean e Bottero la Gazzetta del Popolo nel giugno 1848 e svolge attività parlamentare dalla II° alla VIII° Legislatura. Di salute cagionevole, muore il 24 maggio 1868, a 53 anni; ancora ricordato dalla Gazzetta del Popolo nel 50° anniversario della morte, viene poi progressivamente dimenticato; l'ultima riflessione che Champagne ha voluto affidare al pubblico in sala, dopo aver rivelato di aver letto con sincero interesse tutto il materiale che era stato digitalizzato, era l'impressione che Alessandro Borella, a differenza di altri illustri concittadini del periodo quali Bertinatti e Gallenga, fosse poco legato a Castellamonte, forse anche perché la classe dirigente locale di quegli anni era su posizioni politiche moderate e legata prevalentemente alla figura di Massimo D'Azeglio.

E' toccato poi al Professor Adriano Viarengo dell'Università del Piemonte Orientale illustrare il tema che gli era stato affidato, vale a dire "La sinistra subalpina negli anni risorgimentali". Tranne il "leader" Lorenzo Valerio e, in parte, Angelo Brofferio, secondo Viarengo si possono considerare dei "perdenti sostanzialmente dimenticati": un gruppo formato essenzialmente da medici e avvocati alle prese spesso con l'apparato repressivo del Regno di Sardegna pre-Statuto. Brofferio ad esempio finisce in carcere nel 1831 per la partecipazione alla "congiura dei circoli", confessa e si salva grazie alla morte di Carlo Felice e all'atteggiamento conciliante di Carlo Alberto, che invece poco dopo dà vita ad una feroce repressione dopo il tentativo insurrezionale mazziniano del 1833. Questa oggettiva situazione politica determina una "svolta moderata" di cui Gioberti è il principale interprete (testimoniata da una lettera a Mazzini dove viene introdotto il concetto delle "perdite umane" conseguenti alle repressioni). Se la strada della rivoluzione





EVENTI









non è percorribile, lo può essere quella del giornalismo, per formare una opinione pubblica più moderna ed aperta al cambiamento, sfruttando la disponibilità di Carlo Alberto, favorevole a trasformazioni controllate dall'alto (sul modello napoleonico). Il Professor Viarengo ricorda a questo punto il ruolo giocato, nei confronti di una nascente "opinione pubblica" subalpina, prima da "Il Subalpino" diretto da Cordero di Montezemolo e nel 1836 dalle "Letture popolari" del suddetto Lorenzo Valerio. Sullo sfondo di quanto era possibile pubblicare in quel contesto, il quesito affrontato dalla Sinistra subalpina, vale a dire di un gruppo che Viarengo definisce di liberaldemocratici, era se fosse possibile "fare una rivoluzione" senza abolire l'istituto monarchico. Negli Anni Quaranta nasce l'Associazione Agricola Subalpina (con la rilevante figura di Cesare Alfieri di Sostegno), luogo di discussione non cospirativo, che trattava prevalentemente problemi di carattere economico. In tale contesto matura lo scontro tra il "conservatore" Cavour e il "democratico" Valerio. Precedono di poco la nascita della Gazzetta del Popolo la "Concordia" e la più moderata "Opinione", pubblicazioni che hanno costi superiori al giornale di Borella, che intendendo essere effettivamente "popolare" viene venduta a 5 centesimi la copia (Il "Risorgimento", nello stesso periodo, ne costa 50). Il Professor Viarengo conclude il suo interessante intervento con alcuni riferimenti alla situazione parlamentare immediatamente successiva alla concessione dello Statuto: con le prime elezioni nell'aprile 1848 (importante ricordare che la rappresentanza politica non è retribuita), i deputati sono 204 e quelli riconducibili alla Sinistra subalpina sono circa 50, probabilmente più assidui di altri nel lavori parlamentari dell'eccezionale biennio 1848-1849

A conclusione della mattinata la Professoressa Silvia Cavicchioli dell'Università di Torino espone il tema de "La laicità dello stato e l'abbattimento dei privilegi ecclesiastici". Dalla sua relazione emerge che Borella





(

^{5.} Prof. Silvia Cavicchioli

^{6.} Buffet Casa Gallo

^{7.} Prof. Umberto Levra e Claudio Bethaz 7b. Un momento conviviale della giornata

^{8.} Prof Attilio Perotti

^{9.} Prof Giacomo Vacchino





incarna bene l'opinione di coloro che ritenevano necessario voltare pagina rispetto ad un passato assolutistico ove il Regno di Sardegna poteva essere riassunto dal binomio "convento-caserma". In tale contesto risulta ovviamente rilevante la cacciata dei Gesuiti (marzo 1848) e la successiva Legge Sineo del 16/6/1848 che sancisce l'"uguaglianza" dei regnicoli dal punto di vista religioso. Quelle di Borella sono posizioni democratiche che però evolvono in senso filo-governativo, fino a poterlo definire, almeno in quest'ambito, "cavouriano". Nell'attacco di Borella al monopolio religioso dell'istruzione, Cavicchioli distingue tre momenti: il primo coincide con il biennio 1848-49 ed è caratterizzato dall'attacco al clero "austriacante"; il secondo vede Borella incalzare il Governo al conseguimento di maggiori "conquiste civili"; nel terzo emerge la "prospettiva nazionale", il riferimento al mondo degli esuli, la critica del temporalismo. Quello di Alessandro Borella è vero "apostolato civile", come gli viene riconosciuto da Mauro Macchi nel necrologio; la sua è una "religione laica" di stampo illuministico, con intenti pedagogici, nella consapevolezza della necessità di una mobilitazione dal basso, in cui l'istruzione deve giocare un ruolo fondamentale. La professoressa elogia poi lo stile di Borella, la sua capacità di sintesi, la logica spietata delle argomentazioni e segnala vari libelli, tra cui il famoso "Esercizi spirituali per il clero". Nel concludere individua alcuni momenti particolarmente significativi della sua attività giornalistica e parlamentare: prima e dopo l'approvazione delle Leggi Siccardi, negli articoli relativi alla necessità di una gestione pubblica della Compagnia di San Paolo dopo la cacciata dei Gesuiti (1848-1853) ed infine nei commenti alla discussione del febbraio 1855 relativa all'incameramento dei beni della Chiesa. I convenuti al convegno ospiti nel giardino della storica Casa Gallo, che conserva le memorie del Risorgimento castellamontese.

Dopo la pausa pranzo a Casa Gallo, ospiti di Paolo Quagliolo, relatori e pubblico ritornano al Salone Martinetti per la sessione pomeridiana introdotta dal Consigliere delegato alla Cultura Claudio Bethaz, che ricordata la recente esperienza organizzativa della Mostra della Ceramica, tratteggia brevemente quali saranno le linee operative dell'Assessorato di sua competenza.

E' toccato poi al professore castellamontese Attilio Perotti riassumere l'attività giornalistica di Borella riguardo al tema dell'istruzione, particolarmente caro all'ottocentesco concittadino che vi dedicò oltre quaranta articoli, tra il 1851 e il 1867 ed alcuni libelli, spesso caustici, costantemente connotati da spiccato anticlericalismo. In effetti Borella "non tollerava" che nelle Università del Regno venissero, con gran dispendio di denaro pubblico, mantenute le Facoltà di Teologia; diffidava del personale religioso impiegato nelle scuole pubbliche, perché lo riteneva più sensibile alle direttive di un Vescovo che a quelle del Ministero, pungolava costantemente il Ministro competente (ne conterà ben 24 nell'opuscolo "La baracca della pubblica istruzione" del 1867, una sorta di "testamento" del suo pensiero in materia) a sviluppare le scuole tecniche e le magistrali femminili. Il Professore Perotti dà conto nella sue relazione di una minima parte delle cifre riportate dagli articoli di Borella, numeri (come la percentuale del 25 % di individui che sanno legger e scrivere al momento della Unificazione) su quali il co-fondatore della Gazzetta del Popolo trovava lo spunto per le sue argomentazioni spesso polemiche. Termina con l'accorato appello con cui Alessandro Borella aveva concluso uno dei suoi ultimi articoli dedicati all'educazione infantile: "Bisogna fare e fare presto! Un Asilo infantile in più significa un ergastolo di meno". Foto 9 Al Professor Giacomo Vaccarino del Centro Italiano di Storia sanitaria ed ospedaliera era stato affidato dal Professor Levra il compito di ritrovare nei testi borelliani elementi che potessero essere messi in





EVENTI

relazione con il tema fondamentale della assistenza e della sicurezza pubblica. Con opportuna precisazione, Vaccarino ricorda al pubblico che solo dal 1923, con la creazione di una Istituzione pubblica (poi sciolta nel 1977) si può parlare di Assistenza; prima (e quindi in epoca risorgimentale) il termine è beneficenza, se non addirittura carità. Nel 1848 quelli che vengono comunemente definiti "poveri vergognosi" sono il 9% della popolazione del Regno di Sardegna e a Torino oltre il 30%, con la evidente possibilità che le Autorità preposte al contenimento del fenomeno, non potendosene neanche immaginare la soluzione, finiscano per di stabilire l'equazione povertà-criminalità. Prima dello Statuto è evidente la netta prevalenza della dimensione religiosa della carità; il Professor Vaccarino sottolinea il ruolo delle "Opere pie" con benefattori privati e amministratori religiosi; in ambito laico si sviluppa un concetto di intervento definibile come "ortopedia sociale". Gli esempi, più o meno noti, sono quelli dei "pubblici scaldatoi", delle biblioteche di campagna, degli asili (con significativi esempi canavesani: Farina a Rivarolo, Valerio ad Agliè). Nel Piemonte pre-statutario vi sono 46 asili. Il Professore Vaccarino orienta successivamente le sue argomentazioni sugli interventi legislativi del "periodo borelliano": nel 1854 si discute su una Legge di Pubblica sicurezza; i furti di campagna sono un male cronico, definito come un vero e proprio "cancro sociale" e se non c'è furto c'è devastazione. La Legge per regolare la beneficenza pubblica viene discussa nel 1862, Borella è molto critico sull'atteggiamento del legislatore (vi sono 20 mila Opere pie da regolamentare). In tale contesto, ricorda Vaccarino, viene proposta l'abolizione della ruota (e il dato significativo a tale proposito è che la mortalità tra i trovatelli è dell'85% nel primo anno). Il relatore conclude la sue documentatissima resposizione facendo riferimento ad un opuscolo di Borella pubblicato cinque anni dopo, nel 1867, che denunciava "lo scandalo" di uno Stato che spendeva solo lo 0,3% del bilancio per il problema della Assistenza, mentre le Opere pie spendevano più del doppio per il loro funzionamento. Foto 10 L'ultimo intervento del Convegno era stato affidato al Professor Marco Novarino dell'Università del Piemonte Orientale, avente come oggetto "La Gazzetta del Popolo e i valori della massoneria risorgimentale". Novarino esordisce affermando che nessun documento permette di definire Borella come massone; lo fu sicuramente il co-fondatore Govean (che nel 1859 creò la Loggia Ausonia, la prima in Piemonte dopo la Restaurazione). Nel gruppo dei massoni piemontesi il Professor Novarino sottolinea la diversità delle idee politiche, in un certo senso "compensata" dall'anticlericalismo che ne caratterizza quasi tutti gli esponenti. Analogamente viene fatto rilevare che Massoneria e Gazzetta del Popolo si occupano della "questione sociale", avendo in comune l'obiettivo di evitare l'approdo ad idee socialiste: la Fede nel Progresso non deve assumere connotati rivoluzionari. I massoni piemontesi, che sono prevalentemente medici e

avvocati, danno vita a Torino ad una serie di iniziative "filantropiche" che si contrappongono a quelle dei "santi sociali". Il Professor Novarino conclude il suo apprezzato intervento ricordando come non pochi tra i componenti della Massoneria piemontese abbiano ricoperto la carica di Ministro della Pubblica Istruzione.

Il convegno si conclude nel tardo pomeriggio con la soddisfazione degli oratori e del pubblico convenuto, che non ha lesinato gli applausi ed ha gratificato i relatori anche con un'attenzione ed un interesse evidenti in entrambe le sessioni. A memoria dei lavori della giornata, tesi a ricordare la figura di Alessandro Borella, l'Associazione Terra Mia, con la collaborazione dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, pubblicherà nei primi mesi del 2018 (in occasione del 150° anniversario della morte dell'insigne personaggio) gli Atti del convegno.







^{10.} Gruppo partecipanti convegno A. Borella 11. Sala P. Martinetti



La collaborazione con il Museo nazionale del risorgimento italiano



Associazione Terra Mia ha digitalizzato e donato al Museo Nazionale del Risorgimento di Torino una collezione di Ordini e provvidenze emanate dal Governo rivoluzionario piemontese durante il periodo 1798-1801.

L'iniziativa ha avuto lo scopo di favorire la consultazione digitale e quindi di conservare le copie originali, preservandole dall'usura ed è stata realizzata con la collaborazione di Paolo Quagliolo e il lavoro accurato e preciso di Daniela Bozzello, Luciana Frasca Pozzo e Carla Tarizzo.

Mercoledi 21 giugno 2017, a Palazzo Carignano, i DVD contenenti la scansione dei 49 volumi per un totale di 2844 file sono stati consegnati al Presidente del Museo Nazionale del Risorgimento prof. Umberto Levra e alla bibliotecaria dott.sa Edy Perino i quali nel ringraziare l'Associazione Terra Mia, hanno ricordato la grande importanza del volontariato culturale.



Documenti della storia canavesana on-line

Un'importante progetto digitale di Terra Mia, realizzato con la collaborazione di un gruppo di giovani.



dobiettivo è stato quello di creare una piattaforma online di facile e veloce condivisione della storia e della cultura canavesana, non solo per studenti e studiosi, ma anche per tutti gli appassionati che apprezzano la lettura e consultazione di testi rari e non reperibili nelle normali biblioteche.

Circa centocinquanta testi risalenti anche al Settecento – Ottocento sono stati scansiti da un gruppo di giovani e organizzati dall'archivista Loris Sapia, verranno condivisi tramite il sito dell'Associazione.

I testi originali provengono in gran parte da collezioni private, come per esempio gli archivi personali di Ivo Giustetti di Rivarolo e Lino Fogliasso di Valperga. Il sito è in allestimento e il progetto continuerà, inserendo altro materiale, anche grazie al contributo del bando Manital – Fondazione S.Paolo, che l'Associazione è riuscita ad ottenere.

I giovani coinvolti nel progetto, oltre alla formazione

acquisita, si sono appassionati alle tematiche dell'Associazione e hanno svolto con passione e precisione il lavoro assegnatogli.

Da sx in piedi i giovani Viola Configliacco, Cristina Leto, marina Tognini, Marco Ferrino Seduti Carla Tarizzo, Emilio Champagne, Giorgio Guglielmetti di Terra Mia che hanno gestito il progetto







- Frontespizio testi - l'attrezzatura usata - l'archivista Loris Sapia al lavoro

(





•





EVENTI

Incontro con Marco Datrino

di Carla Tarizzo

Venerdì 28 aprile 2017, l'Associazione Terra Mia ha accolto presso il Salone Martinetti un personaggio che ha saputo trasformare la cittadina di Torre Canavese in un centro d'arte di primordine. L'antiguario Marco Datrino ha illustrato i vari momenti della sua vita avventurosa e fortunata, che gli hanno permesso di scovare capolavori di grande valore e di esporre in Canavese alcuni tesori dei Musei del Kremlino, mai usciti prima di allora dal territorio russo. Tutto iniziò nel primo dopoguerra a Trino, nel vercellese, dove suo padre Carlo, un uomo modesto che cercava di mantenere la famiglia recuperando metallo da vari oggetti che trovava in giro, ebbe la fortuna di rinvenire tra le rovine di una chiesa alcuni candelieri, che risultarono essere di grande valore. Carlo cominciò allora a cercare e raccogliere oggetti in tutta la zona e nel giro di qualche anno divenne un antiquario molto conosciuto, mentre il suo lavoro iniziale si trasformava in passione. Nel 1953 cominciò ad acquistare anche dimore di ricche famiglie ormai decadute, vendendo poi la proprietà separatamente da mobili e suppellettili, che andavano a ruba tra i vari collezionisti: molto spesso con la vendita dei soli arredi si ricavava una cifra pari a quella erogata per la dimora completa. Il giovane Datrino si appassionò molto presto al lavoro del padre e nel 1967, terminati gli studi, iniziò a collaborare con lui. E' in questo periodo che la contessa Balbo vendette ai Datrino il suo castello di Torre Canavese. Nel 1970 la famiglia si trasferì nel castello, che venne trasformato in una Casa d'Aste. Dopo un avvio incerto, l'iniziativa ebbe un buon successo, tanto che Marco Datrino all'inizio degli anni '90 riuscì a portare a Torre e a vendere, parecchi dipinti dei Musei del Kremlino, abbattendo ostacoli di tipo ideologico e politico. I quadri esposti erano soprattutto di carattere figurativo e avevano il compito di esaltare il lavoro e la vita quotidiana del popolo russo. L'interessante serata si è conclusa con una singolare dichiarazione del protagonista che, ricordando il difficile dialogo che aveva intrapreso con i funzionari del Kremlino, ha affermato: "Io ho parlato attraverso la

cultura, solo con la cultura", frase che fa molto riflettere su come può diventare facile aprire canali comunicativi tra culture e ideologie diverse.











Colloqui a Casa Gallo

Per raccontare un Guido Gozzano un po' diverso da quello presentato nelle antologie scolastiche

di Paolo Martinaglia

Domenica 17 settembre, a Casa Gallo-Quagliolo, nel cuore della Castellamonte ottocentesca, ci si è nuovamente ritrovati a conversare di Guido Gozzano. "Ritrovati", perché questo è il secondo incontro, dal momento che un anno fa si era parlato del legame della Famiglia Gozzano con Casa Gallo. "Conversare", perché il carattere che si è voluto (e si vorrà sempre) dare a questi incontri è quello informale di una conversazione tra amici, e non di una conferenza o una lezione. In effetti, la cinquantina dei presenti si è trovata immersa in un'atmosfera rilassata e senza tempo: nessun discorso di Autorità (ma il Sindaco e gli Assessori presenti seduti ad ascoltare con tranquilla attenzione), le sedie nel cortile acciottolato, tra antiche piante di limoni e un giardino incantato, le opere di Ceramisti dell'Associazione Artisti della Ceramica in Castellamonte (dedicate al Centenario gozzaniano celebrato un anno fa) a ornare le nicchie del loggiato, i libri con gli scritti di Guido Gozzano posati su una panchina, e due amici - uno a raccontare del Poeta, l'altro a interpretare con limpida essenzialità i suoi testi. Argomento: I Colloqui, l'opera più nota del poeta, pubblicata nel 1911.

Poiché uno degli amici sono io, mi trovo nell'imbarazzante situazione di recensire un qualcosa che ho organizzato e a cui ho preso parte. Potrei uscire dall'imbarazzo dicendo che la recensione mi è stata richiesta dai compilatori di questa bella Rivista, ma preferisco chiarire che non di una recensione si tratta, ma di una precisazione sui motivi della scelta: perché I Colloqui?

Guido Gozzano inizia a scrivere le poesie de I Colloqui già nel 1907, subito dopo il successo della prima raccolta, La Via del Rifugio. Quest'ultima era stata davvero una raccolta di versi, pubblicata (a spese proprie) in gran parte per verificare la propria caratura di poeta e vagliare l'estensione di un eventuale pubblico; i Colloqui sono tutt'altra cosa. Sono un'opera di solidissimo impianto, un progetto letterario che raccoglie tutta l'esperienza del







EVENTI



Guido venticinquenne. E il fatto che quest'esperienza non sia poi né superata né integrata da altro (il progetto de Le Farfalle appare essere un bluff letterario) non appare collegato alla morte del poeta in giovane età, 33 anni non ancora compiuti, ma a una compiutezza intrinseca e per certi versi dolorosa: Gozzano esaurisce la sua vena poetica in questo libro, e non la ritroverà mai più, per il semplice fatto che la sua percezione ("venticinqu'anni, sono vecchio...") coincide con quella di un secolo che sta morendo, che prolunga la sua fine nel secolo successivo tra nostalgie e inettitudine, incapace non solo di prevenire ma financo di intuire le prossime catastrofi e rivoluzioni. Forse, ancor più che nella Grande Guerra o nella Rivoluzione Russa, ritroviamo quest'immagine nella tragedia del Titanic, l'inaffondabile che s'inabissa mentre la sua orchestrina suona ancora nel salone di prima classe.

Un anno esatto dopo la pubblicazione de I Colloqui.

Un'opera rigorosamente costruita dunque, ben articolata nelle tre sezioni: Il giovenile errore (l'illusione amorosa); Alle soglie (il contatto con la malattia e il rifugiarsi nel sogno); Il reduce (l'isolamento e il distacco dalla Vita). Un'opera che racconta la storia di un anima verso l'ultima rinuncia alla ricerca di una Verità e un significato dell'esistenza umana. Trasognato rimpianto, oblio ("...né più ti ricordi i colloqui, tenuti con guidogozzano", che era poi anche il titolo dell'incontro), frivolezza e cinico disincanto sono il bagaglio che questo tragico Peter Pan venticinquenne porta con sé, celato ma non troppo sotto gli abiti del raffinato esteta borghese, del poeta consolatore.

Perché I Colloqui, dunque? Per raccontare questo Gozzano, un po' diverso da quello presentato in pillole nelle antologie scolastiche, un po' meno rassicurante ma più vicino a noi, alle nostre inquietudini e alle nostre certezze nutrite d'ipocrisia, alla nostra confusa percezione di un futuro minaccioso che ci sentiamo incapaci di

affrontare. Ma poiché siamo Canavesani di buon senso, e di Gozzano apprezziamo anche l'educata ironia, abbiamo concluso la conversazione intorno a un tavolo di torcetti, torte campagnole ed Erbaluce offerti dall'ospitale e partecipe padron di casa, salutandoci poi con un "arrivederci alla prossima conversazione gozzaniana", mentre scendeva "...la sera nel giardino antico" di Casa Gallo.









Convegno al castello di Agliè sul conte Filippo San Martino

In occasione del 350esimo anniversario della morte del Conte Filippo San Martino d'Agliè, la Pro Loco, guidata con entusiasmo da Simona Appino, in collaborazione con il Comune di Agliè, ha organizzato un Convegno, tenutosi in Castello sabato 14 ottobre, che ci ha portati alla scoperta del Conte e del suo legame con il nostro territorio.

Personaggio di spicco nella storia del paese, Filippo d'Agliè, era nato nel 1604, dal Conte Giulio Cesare e da Ottavia Gentile, a soli 27 anni viene nominato alfiere nella Compagnia di corazza del duca Vittorio Amedeo I, alla cui morte si scatena la guerra tra principisti e madamisti, che vede Filippo strenuo sostenitore della seconda fazione e, quindi, di Maria Cristina di Francia. Anche per questo, nel 1640, viene fatto arrestare dal Cardinale Richelieu: trascorre alcuni anni nella prigione di Vincennes, durante i quali si dedica alla scrittura, completando "La prigione di Filindo il Costante". Nel 1643, liberato, torna in patria, dove viene nominato capitano delle guardie di Carlo Emanuele II e inizia a dedicarsi al Castello di Agliè: dopo aver riunito sotto la sua proprietà le diverse parti del Castello, fin dal '300 divise fra più signori, ne affida la ristrutturazione all'architetto Amedeo di Castellamonte, che predilige l'uso del mattone a vista e rende l'edificio "sicuro come un castello, ameno come una villa, splendido come una reggia". In segno di riconoscimento, il Duca Carlo Emanuele II, nel 1663, infeuda il Conte in Agliè e gli dona tutti i terreni

dell'attuale parco. E' altresì doveroso menzionare la sua passione per la cultura: Filippo San Martino ha firmato ben 35 opere letterarie-musicali e organizzato giochi natalizi, tornei, feste a cavallo.

Giorgio Guabello, moderatore dell'evento, ha introdotto gli interventi dei relatori: il Dott. Gianluigi Alzona ci ha parlato degli acquisti di terreni alladiesi, grazie ai quali il Conte Filippo ha potuto ampliare la superficie del Castello; la dott.ssa Giusi Audiberti, autrice del libro "Il fiore del lino", ha, invece, delineato l'immagine del Conte e della sua persona. E' stato, poi, Don Melino Quilico a introdurre il tema dell'istituzione del beneficio sacerdotale ad Agliè; infine, il testamento del Conte Filippo e la sua sepoltura sul Monte dei Cappuccini sono stati i temi trattati da Fra Luca Isella. L'intensità degli interventi è stata stemperata dal Conte Filippo in persona, interpretato dall'attore Davide Mindo, i cui interventi si sono perfettamente inseriti nel contesto.



EVENTI













La festa del tesseramento 2016

Grande serata con la partecipazione dello storico-musicista Rinaldo Doro. L'anno si è chiuso con oltre trecento iscrizioni.

Un pubblico numeroso e molto coinvolto ha partecipato, venerdì 16 dicembre 2016, alla Festa del Tesseramento, durante la quale è stato presentato il Quaderno nº 14 di Terra Mia. Nel Salone Martinetti di Castellamonte gremito di gente, Emilio Champagne e Gian Battista Colli, rispettivamente presidente e membro del Direttivo, hanno illustrato le attività proposte dall'Associazione nel 2016 e presentato gli autori dei vari articoli pubblicati sul Quaderno. Ha allietato la serata Rinaldo Doro, che con la sua fisarmonica ha intrattenuto i presenti suonando magistralmente parecchi brani della nostra tradizione. Il noto musicista folk, nato a Chivasso nel 1959, dalla fine degli anni '70 del secolo scorso ricerca, analizza e ripropone le musiche popolari regionali e del Canavese in particolare. Ha inoltre fatto parte di numerosi gruppi folkrevival piemontesi, è intervenuto in programmi radiotelevisivi e ha partecipato a svariate tournée internazionali (Francia, Svizzera, Germania, Spagna, Lussemburgo, Belgio, Olanda, Gran Bretagna, Finlandia, Ucraina, U.S.A). Ha pubblicato due libri e prodotto numerose incisioni discografiche. Appassionato di strumenti popolari quali l'organetto, la ghironda, la cornamusa ed altri, li studia, li restaura, impara a suonarli e inoltre ricerca e archivia spartiti antichi. Ha tenuto corsi presso numerose scuole del Canavese e della Valle d'Aosta. La sua musica, allegra e travolgente, accompagna spesso l'esibizione di gruppi o appassionati che si cimentano in balli tradizionali. La festosa serata si è conclusa con un piacevole scambio di

auguri, accompagnati da spumante e panettone.





RECENSIONI

Li ho disegnati così

Piccoli fatti quasi dimenticati degli anni '90 in Canavese



di Luigi Formia

E' un libro di vignette e caricature, da me pubblicato nel 2016, che raccoglie 160 vignette disegnate per il settimanale IL CANAVESE nel periodo di collaborazione dal 1991 al 2003.

Sono disegni con tono umoristico-caricaturale riguardanti fatti di vario genere avvenuti in quegli anni in Canavese, che sono stati oggetto di articoli sul giornale e che hanno destato curiosità attenzione e anche preoccupazione in quel periodo.

Le vignette sono riportate in ordine cronologico e ciascuna è accompagnata da un sintetica descrizione relativa al fatto rappresentato in modo da formare un piccola cronaca locale illustrata.

Nei disegni compaiono anche numerose persone che hanno avuto in quel periodo ruoli importanti in attività pubbliche e in manifestazioni che si svolgono annualmente nelle nostre zone.

Questo libro segue e si affianca a quello già pubblicato nel 2014 dal titolo "Li ho visti così. Politici e Amministratori Canavesani degli anni '90" che raccoglie, in modo analogo, vignette e caricature dei personaggi protagonisti delle vicende politiche ed economiche della nostra zona.

Luigi Formia Li ho disegnati così Baima - Ronchetti & C.

La Torino che non c'è più

Alla ricerca di luoghi e personaggi



Il libro raccoglie più di sessanta articoli, dedicati a particolari aspetti di Torino, pubblicati negli ultimi anni su vari giornali on line da Milo Julini che si definisce con understatement subalpino come "un attempato signore torinese che non ha nessuna caratteristica particolare se non un grande amore per la sua città natale...". Gli argomenti affrontati sono spesso frutto delle sue escursioni torinesi, fisiche e metafisiche, da cui ha riportato fotografie e annotazioni poi rielaborate con l'aiuto di libri e della rete, sempre evitando gli argomenti più scontati, da guida turistica, e le immagini di Torino in carta patinata. Si parla di palazzi e di modeste case torinesi con qualche peculiarità costruttiva, con una attenzione sentimentale al Borgo San Salvario dove, dal 1969 al 2000, l'Autore ha trascorso buona parte della sua vita lavorativa. Sempre in tema con l'evocazione di una Torino "che non c'è più", nella parte finale, sotto il titolo Torino vista dall'autore di Pinocchio, alcuni articoli rivisitano le descrizioni e le considerazioni su Torino espresse nel 1880 da Carlo Collodi nel suo libro Il viaggio per l'Italia di Giannettino, finalizzato all'uso scolastico. Questo libro traccia un percorso non convenzionale che permette di rievocare personaggi, luoghi e storie di un passato in cerca di memoria che Torino conserva nei suoi palazzi e nelle sue vie.

Milo Julini Torino che non c'è più. Luoghi e personaggi Neos Edizioni, Torino, 2017 – pp. 192 - € 16.50











SEDE LEGALE ED OPERATIVA VIALE AMERICA, 4 10081 CASTELLAMONTE (TO) ITALY

COSTRUZIONI ELETTROMECCANICHE FORNI INDUZIONE

TEL ++39 - 0124-510687 / 513914 FAX ++39 - 0124 - 510685 E-MAIL: info@cefi-srl.it WEB SITE: www.cefisrl.com











BOTTINO LEGNAMI s.n.c.

TETTI IN LEGNO PRETAGLIATI

Strada Ivrea,36 - CASTELLAMONTE (To) Tel. (0124) 515537 r.a. - Telefax (0124) 513270

http://www.bottinolegnami.com e-mail: infogianni@bottinolegnami.com





Al tuo fianco, ogni giorno.

Via Educ,4 - 10081 Castellamonte (TO) Tel. 0124.510217 - Fax 0124.515821 Cell. 349 4357958 larosa_roberto@libero.it ufficiocastellamonte@libero.it



StudioTorta

Consulenti in proprietà industriale Brevetti, Marchi e Licenze

www,studiotorta.it
Tel. 011 5611320 mail : info@studiotorta.it
Torino - Milano - Roma - Bologna - Treviso







Castellamonte via Caneva 14 Rivarolo C.se via Ivrea 27



CASTELLAMONTE
VIA EDUC 52
Tel. 0124 515190

RIVAROLO VIA IVREA 61 Tel. 0124 29041











CASTELLAMONTE

Via Ing. Camillo Olivetti, 13 (Regione Masero) Tel 0124.582463 - www.coferfabbro.com



Finito di stampare nel mese di Dicembre 2017 presso la Tipografia Baima - Ronchetti & C. s.n.c. -Castellamonte (To)

> Progetto grafico a cura di Serena Gramaglia

> > •



